ANNO XIII. Luglio-Agosto 1910. N. 139-140.

# ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

| Direzione del Bullettino | Abbonamento annuale . . . . . L. 8 — | Amministrazione |
|---|---|---|
| Firenze — 2, Piazza S. Marco | Un fascicolo separato . . . . . „ 1 — | Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze |


SOMMARIO

A. De Marchi, Giovanni Schiaparelli filologo . . . . . 193
E. Lattes, A che punto siamo colla questione della lingua etrusca? - I. . . . . 201
E. Bignone, Il pensiero platonico e il Timeo . . . . . 215
E. Gerunzi, Contro la " Cultura Greca „ . . . . . 244
Recensioni . . . . . 250
Atti della Società . . . . . 254
Notizie. . . . . 254
Libri ricevuti in dono. . . . . 255
Necrologio . . . . . 256

## GIOVANNI SCHIAPARELLI

### FILOLOGO

Il lutto d'Italia per la morte di Giovanni Schiaparelli è lutto particolare anche del nostro sodalizio che lo annoverava fra i suoi soci e più della Sezione Milanese, orgogliosa di averlo a suo presidente onorario. L'indagatore dei cieli, gloria della scienza positiva, era delle memorie e della coltura classica un ammiratore fervente, un cultore operoso, e quell'occhio che scrutò acuto e paziente i canali di Marte, e tracciò le vie lontane delle stelle cadenti, vegliò anche sui testi greci e latini a studiare il pensiero antico nelle dottrine astronomiche.

Bel nome significativo per noi e quasi segnacolo in vessillo per quanti combattono la quotidiana battaglia contro le minacce e le insidie di coloro che, dopo aver scissa l'armonica e feconda unità degli insegnamenti liceali, credono sapienza moderna tracciare a chi vuol essere scienziato una via quanto più è possibile sgombra di ruderi antichi. Chi può dire quanto della genialità di quell'ingegno, della profondità limpida di quel pensiero, sia venuta dalle fonti antiche e dalla loro segreta virtù fecondatrice?

Non è qui il luogo di ripetere ciò che tant'altri giornali han detto e narrato di lui; ma forse più degna commemorazione sarà richiamare a de' filologi quale sia stata l'opera sua di filologo, in queste pagine dell'*Atene e Roma,* che già vide in uno dei suoi primi numeri — memoria oggi preziosa — un suo studio sul sistema eliocentrico de' Greci, da cui appariva quale mirabile arte di divulgazione possedesse la sua scienza.

Con più ampia e profonda esposizione scientifica e largo apparato critico di testi e di note egli aveva svolto quell'argomento in una sua Memoria sui *Precursori di Copernico nell'Antichità,* letta nel 1873 al R. Istituto Lombardo in occasione del 400° anniversario della nascita di Copernico. « Ho scelto — egli cominciava — di narrarvi per quali difficili e recondite vie, negli aurei secoli dell'antica coltura greca, l'ingegno umano tentò di avvicinarsi alla cognizione del vero sistema del mondo; e per quali ostacoli la potenza speculativa degli Elleni, dopo d'aver raggiunto il concetto fondamentale di Copernico, non ha potuto tramandare ai nipoti, invece d'un monumento durevole, altro che un debole eco di sì ardito pensiero. Rammentando questi tentativi degli antichi

padri della scienza sulla via da Copernico percorsa, e mostrando le difficoltà che in essa incontrarono, si renderà maggiore onore a Lui che seppe vincerle colla sola forza del proprio ingegno ».

Senza discendere a particolari per dimostrare la sicura e profonda dottrina filologica che il grande maestro dispiega nella trattazione del suo argomento, basterà dire che nessun interprete dei dialoghi di Platone potrebbe ignorare le pagine di questa Memoria nelle quali egli largamente espone e discute e interpreta le teorie astronomiche dal grande filosofo esposte nel Fedone, nella Repubblica, nel Timeo e nelle Leggi.

Due anni dopo lo Schiaparelli pubblicava *Le sfere astronomiche di Eudosso, di Callippo e di Aristotele.*

« La difficoltà — egli scrive — di ben conoscere e soprattutto di ben interpretare i pochi ricordi che rimangono dell'astronomia greca non alessandrina, trasse i più ad ignorarla, o ben anche a disprezzarla, quando imperfettamente conosciuta; onde ebbe origine l'opinione falsa, ma oggi quasi generalmente ricevuta da tutti, che tutta l'astronomia scientifica de' Greci sia contenuta nell'Almagesto.... Eppure prima che cominciasse la scuola d'Alessandria si elaborava in Grecia il materiale degli *Elementi* d' Euclide, s'inventavano e studiavano le sezioni del cono e s'imparava a risolvere i problemi per mezzo della descrizione meccanica di linee curve. Allora fu fatto un grande e memorabile tentativo per rappresentare i fenomeni celesti con ipotesi geometriche, e queste ipotesi furono messe a cimento colle osservazioni e rettificate dove occorreva. Da queste investigazioni a cui non mancò alcuno dei caratteri che costituiscono una ricerca scientifica nel più stretto senso che i moderni sogliono dare a questa espressione, era nato il sistema delle sfere omocentriche, per cui tant'alto si levò presso gli antichi il nome di Eudosso di Cnido ».

Fu Eudosso a raccogliere da Platone, che gli era stato maestro, l' appello fatto agli astronomi di trovare con quali supposizioni di movimenti regolari ed ordinati si potessero rappresentare le apparenze osservate nei movimenti dei pianeti; a questo problema Eudosso diede quella che lo Schiaparelli chiama « soluzione elegante » con quel sistema « del quale l' astronomia non vide il più semplice e il più simmetrico, fino ai tempi di Keplero ». Immaginò Eudosso che ogni corpo celeste fosse portato in circolo da una sfera girevole sopra due poli e dotata di rotazione uniforme. Ma poichè tale ipotesi non bastava a spiegare tutti i movimenti dei pianeti, immaginò anche che i poli di quella sfera non fossero immobili, ma fossero portati da una sfera più grande concentrica alla prima, girante a sua volta con moto uniforme e con velocità sua propria; e attaccò i poli della seconda entro una terza e dove parve necessario entro una quarta.

Pare che le sfere d'Eudosso fino ai tempi d'Archimede tenessero il principato non solo nelle scuole aristoteliche, ma anche presso gli astronomi; più tardi la parte geometrica e più interessante del sistema delle sfere dovette cedere all'evidenza dei fenomeni e cominciò il trionfo degli epicicli: « Le scuole aristoteliche allora non avevano ancora chiuso l'occhio e l'orecchio al linguaggio della natura e i loro dogmi non si erano ancora cristallizzati sul modello dello Stagirita e dei suoi commentatori ». Del sistema d'Eudosso studia lo Schiaparelli in singoli capitoli l'applicazione ai moti della Luna, del Sole e degli altri pianeti, e quindi la riforma che ne fece Callippo e le successive modificazioni; che se in tutta l' indagine dell' arduo argomento, che non sarebbe qui possibile riassumere, prevale l'elemento matematico, continuo è il riferimento e la critica dei testi antichi ai quali essa s'appoggia, come quando, per tacer d'altro, a spiegare la linea *ippopeda* d'Eudosso discute il capo settimo dell' ope-

retta senofontea sull' arte equestre, e più nell'appendice dove traduce e commenta un passo della Metafisica d' Aristotele e un estratto del Commentario di Simplicio al libro II *de Caelo*.

E con quale animo egli indaghi il pensiero antico appare nelle parole colle quali chiude il suo scritto: « sarò pago se il lettore nel percorrere la presente Memoria avrà provato una piccola parte del piacere che io ho provato nello scriverla »; e più appare in quest'altre della introduzione: « Nel prendere a meditare su quei monumenti dell'antico sapere ispiriamoci, o lettore, a quel rispetto e a quella venerazione che si devono avere per coloro che, precedendoci in un'ardua strada, ne hanno a noi aperto ed agevolato il cammino. Con questi sentimenti impressi nell'animo ben ci avverrà d'incontrare osservazioni imperfette e speculazioni lontane dalla verità come oggi è conosciuta; ma non troveremo mai nulla nè di assurdo, nè di ridicolo, nè di ripugnante alle regole del sano ragionare. Se oggi noi, tardi nipoti di quegli illustri maestri, profittando dei loro errori e delle loro scoperte e salendo in cima all'edifizio da loro elevato, siamo riusciti ad abbracciare collo sguardo un più vasto orizzonte, stolta superbia nostra sarebbe il credere per questo d'aver noi la vista più lunga e più acuta della loro. Tutto il nostro merito sta nell'esser venuti al mondo più tardi ».

Così scriveva l'uomo grande e modesto, nè la sapienza astronomica dei Greci trovò forse mai ammiratore più sincero, indagatore e interprete più capace; contro i giudici inetti e superficiali del pensiero antico egli trova anche l' accento sdegnoso e dietro la sua scorta anche il profano sente crescere l'ammirazione per la potenza del pensiero ellenico che non lasciò intentato alcun campo, e anche nella speculazione scientifica impresse tracce così profonde ed ebbe divinazioni meravigliose.

In un'altra nota del R. Istituto Lombardo (tomo X) egli esponeva le *Opinioni degli antichi sulle distanze e sulle grandezze dei corpi celesti;* ma in nessun'altra opera dell'insigne maestro la sua coltura classica si manifesta in forma più diretta, più geniale, più accessibile anche ai comuni filologi, che nelle due note su *Rubra canicula* pubblicate nel 1896 e 1897 negli Atti dell'Accademia di Rovereto: qui il filologo è guidato da quella mano sicura e sapiente a cercare ne' suoi stessi orti fioriti la soluzione di un'alta questione astronomica.

La questione è questa: poichè si trovano presso alcuni scrittori antichi diversi accenni i quali con sufficiente concordia ci condurrebbero a supporre che al principio dell'era cristiana Sirio fosse di color rosso intenso, mentre oggi tutti vediamo esser questa stella del bianco più puro, l'autore si domanda se questa così grandiosa e singolare mutazione di Sirio può considerarsi storicamente provata: Humboldt vi aveva creduto e con lui tant' altri dotti di molta autorità.

Ed ecco l'autore tratto a ripigliare in esame i passi degli antichi scrittori ne' quali si parla di Sirio e a discuterne il valore critico e il significato, a cominciar da Tolomeo di cui, col confronto fra il testo greco e la traduzione araba, mette in dubbio e rifiuta la lezione ὑπόκιρρος (*subrufus*) detto di quell'astro.

Così non crede che designi il color rosso di Sirio nè il ποικίλος di Arato nè il *rutilus* o il *rubens* de' suoi traduttori o parafrasatori quali Cicerone, Germanico, Festo Avieno; e che quegli epiteti esprimano luce viva, brillante e non rosseggiante prova, oltre che con altri confronti, col fatto che ne' suoi 1325 versi Avieno usa almeno quaranta volte dell'epiteto *rutilus* sia per la luce del giorno, come per la notte stellata e per i segni dello Zodiaco.

Nei tre passi dell'Iliade ne' quali il poeta paragona il lampeggiare delle armi di Diomede, di Ettore e di Achille al lampeggiare

di Sirio egli non trova, come il See, una conferma di quell'affermazione; poichè quando il poeta chiama Sirio stella funesta (οὔλιος ἀστήρ) e di cattivo augurio (κακὸν σῆμα) « egli vuole, secondo ogni apparenza, indicare che quel scintillio annunziava grande sciagura agli avversari che loro stavan di fronte. Il poeta, che secondo Orazio *nil molitur inepte,* avrebbe certamente accennato al colore, se al colore avesse posto mente nel fare quelle comparazioni ».

Così l'analisi procede diligente e minuziosa, più che questi brevi accenni non possan dimostrare, per tutti i passi degli antichi scrittori greci e latini, primi e più importanti quelli di Seneca e di Orazio, le parole del quale (Sat. 2. 5. 39) *seu rubra canicula findit infantes statuas* hanno offerto il titolo di questo studio.

Ma qui è tratto a discutere una questione pregiudiziale, se cioè la *canicula* menzionata da Orazio e da altri sia veramente Sirio; domanda, dice, « che farà inarcare le ciglia a più di un lettore, ma la cui risposta non è nè così chiara nè così semplice come da tutti generalmente si crede ». Poichè *canicula,* come dice la parola, fu propriamente la cagnolina Mera del greco mito di Icario e di Erigone, cioè una stella del Cane minore, non Sirio, che fu stella del Cane maggiore; se non che alle due costellazioni vicine si attribuirono i medesimi effetti funesti di ardori, di siccità, di sventure, onde fu facile lo scambio presso molti autori latini, anzi è probabile che molti poeti latini parlassero della *Canicula* per tradizione senza saper bene a quale stella del cielo veramente corrispondesse [1]).

Comunque, entrato in Roma il mito greco d'Icario e di Erigone, la cagnolina astronomica di quella costellazione creduta nefasta, avrebbe, secondo l'autore, dato origine al sacrificio della cagnolina rossa che si offriva nella festa dei Robigalia, del 25 Aprile, celebrata, secondo Festo, *pro frugibus deprecandae saevitiae causa sideris Caniculae.* Ma il color rosso della vittima sarebbe stato suggerito dal colore della *robigo* distruggitrice, onde, conchiude, « il rito astronomico diventò popolare e propagò l'idea che la stella doveva essere rossa come l'animale che ne era l'immagine ».

Pur ammettendo come probabile il rapporto fra il colore della *robigo* e quello della vittima, parecchio ci sarebbe da dire sulla connessione che lo Schiaparelli afferma fra il *sacrificium canarium* dei *Robigalia* e il mito greco: il sacrificio romano pare a me che abbia de' caratteri di arcaicità assai più remota e può trovare de' raffronti antropologici curiosi; ma ciò non toglie che la coincidenza casuale delle due *caniculae* abbia dato motivo, secondo l'acuta induzione del nostro, di trasferire il *rubra* della vittima alla stella.

Riassumere uno scritto di sottile analisi come questo è sciuparlo, ma basti il breve accenno per destare il desiderio in alcuno di leggerlo per intero, come forse basteranno queste mie povere parole commemorative per rivelare a qualche lettore dell'*Atene e Roma,* che l'ignori, un nuovo aspetto di quel grande ingegno di tempra così genialmente italica.

La salute mal ferma non gli permise di pigliar parte al nostro Convegno di Milano e di partecipare alle sedute e alle discussioni della nostra Sezione; ma noi sentivamo che egli era con noi, collo spirito e coll'augurio; lo sentivo io nei brevi colloqui che ebbi con lui nei quali m'invadeva quel senso di quasi riverente tenerezza che ispira un ingegno grande con una grande bontà.

*Attilio De Marchi.*

[1]) Un manipolo di esempi di errori astronomici nei poeti antichi raccoglie qui l'autore in una nota; avvertimento ai commentatori disattenti o bigotti.

# A che punto siamo colla questione della lingua etrusca?

## I.

1. Quattro risposte, a mia notizia, conseguì negli ultimi due anni l'interrogazione onde s'intitolano queste pagine: vale a dire per una parte dallo Skutsch [1]) e dall'Herbig [2]) conforme alla sentenza prevalente che vuole il popolo etrusco οὐδενί ἄλλῳ ἔθνει ὁμόγλωσσον; per altra parte dal Trombetti [3]) conforme all'opinione, già in sostanza affermata dal Thomsen (Remarques 1899), che l'etrusco somigli sopratutto alle lingue caucasiche; e dal Bugge [4]), in un libro postumo, conforme alla sua persuasione, già in altro libro, or fa circa vent'anni (Etr. u. Armen. 1890), difesa, che numerose e cospicue analogie rannodino l'etrusco all'armeno.

Le risposte del Trombetti e del Bugge appaiono però sgraziatamente di quella maniera, che mai finora non trovò favore agli occhi dei periti, perchè le concordanze proposte dai due valentuomini non sembrano a gran pezza nè per evidenza, nè per numero, nè massime per pratica utilità, sufficienti alla soluzione del pauroso enimma.

Invero il Trombetti non saggia la sua rara erudizione grammaticale e lessicale al cimento delle applicazioni ermeneutiche, e, malgrado la libertà spregiudicata delle sue comparazioni, dichiara (pag. 13) essere per lui « indifferente che l'etrusco si colleghi a questo piuttosto che a quel gruppo linguistico », perchè mentre non ha interpretazioni sue « da sostenere o da difendere », per lui « come è senza dubbio necessario attendere al compito ermeneutico senza preoccuparsi delle possibili affinità linguistiche, così è opportuno esaminare queste senza attendere in pari tempo al lavoro ermeneutico ». Ora anche noi per verità diventammo ormai, nostro malgrado, indifferenti circa il gruppo linguistico cui l'etrusco si assegni, ma solo a patto che il gruppo prescelto ci aiuti nell'interpretazione dei testi. D'altronde avverte il Trombetti sin da principio esser stati suoi fonti « sopratutto i lavori eccellenti del Torp »: prescinde egli pertanto quasi sempre dalle obbiezioni antiche e nuove contro parecchie forme ed interpretazioni da quel benemerito valentissimo etruscologo accettate o proposte.

2. Direttamente ai testi etruschi attinge per contro il Bugge, copioso e sicuro anche nel nuovo libro con stupenda famigliarità ed eletta dottrina, che però non lo salvano per disgrazia degli studi dall'informare i suoi ragionamenti ermeneutici all'arbitrio più sfrenato, sicchè se uno tenti seguirlo con qualche rigore di critica, prima rimane sorpreso, poi sbalordito e sgomento. Basterà un esempio fra' molti (p. 137 sg.). Si legge nelle bende della Mummia X4 *lena . haustis' . enac . es'i . catnis*: ora il Torp conghietturò che *es'i* dica quel che la nostra particola 'oppure'; quindi *haustis'* e *catnis*, insieme separati e congiunti dall'interposto *es'i*, indicheranno, se

[1]) La lingua Etrusca, saggio del prof. Franz Skutsch estratto da 'Gli Etruschi e la loro lingua' (Pauly-Wissowa Real-Enzyklopädie der klass. Altertumswiss. VI col. 731-770, G. Körte Etrusker, 770-806 Skutsch Etruskische Sprache) trad. ital. del prof. Gaspare Pontrandolfi, Firenze, Barbèra 1909 (con numerose aggiunte dell'Autore).

[2]) Gustav Herbig 'Indogermanische Sprachwissenschaft und Etruskologie' nelle Indog. Forsch. 1909 XXVI (seconda parte della raccolta giubilare in onore del Brugmann) 360-381.

[3]) Alfredo Trombetti 'Sulla parentela della lingua etrusca' memoria letta il 28 marzo 1908 alla classe di Scienze morali della R. Accademia delle Scienze dell'istituto di Bologna (Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1909, estr. dalla serie I, tomo II, p. 5-59).

[4]) 'Das Verhältniss der Etrusker zu den Indogermanen und der vorgriechischen Bevölkerung Kleinasiens und Griechenlands, sprachliche Untersuchungen von Sophus Bugge herausgegeben von Alf Torp Professor an der Universität Christiania' (Strassburg, Trübner, 1909, p. VIII e XIII-241).

mai, cose analoghe; ma *haustis'* pel Bugge, come pel Torp (Etr. Beitr. II 64), « è certamente parola apparentata con *usi* » (cf. *husina*), ch'entrambi traducono ' versa '; torna quindi pel Bugge verisimile che *haustis'* designi un liquido ed anzi ' il vino ' e di conseguenza *catnis* un liquido diverso ed anzi ' il latte ', perchè, a sua saputa, occorrono nelle Bende altre parole per ' acqua ' ed ' olio '. Ed eccone per lui due riprove: la prima, che *caθinum* s'addimanda nel parer suo una libazione a Diana Lucina, questa dea immaginando egli venire designata dalle due voci premesse *zanes' vuvcnics'*; la seconda, che nella grande iscr. Capuana *caθnis* sta associato a *θicuveis*, dal Bugge interpretato ' di una vacca lattante '; dopo di che bastò l'animo al Maestro di concludere con queste incredibili parole: « ich möchte also den Beweis für die Bedeutung von *catnis caθnis* als ' Milch ' fast für evident halten »! Ora, se al più le significazioni attribuite ad *es'i* ed *haustis'* potranno stimarsi degne di studio, difficilmente si reputerà lecito affamigliare *haustis' husina*, contraddistinti dall'*h* iniziale con *usi*, che ne manca, perchè ben di rado, e quasi solo in vocaboli stranieri, cadde in etrusco siffatto *h* [1]). Ma s'aggiunge che *usi* sta ad *usil* ' sole ' come *zi θi ri* a *zil θil ril*, che mentre *caθinum kaθuniia catnis* ecc. occorrono associati ad *use-ti* ed a *sul*, le coppie *Martiθ sulal* e *Leθam sul* ed *eruna Letas*, nonchè il collocamento di *Leθm* immediatamente sopra *Mari* e sotto *Marisl* sul bronzo aruspicale di Piacenza, rendono assai probabile che *sul* rifletta lat. *sol* e quindi torni circa sinonimo di *use usi Usil*; con che ben va l'associazione e di *sul* e di *use-* con *caθinum catnis* ecc. parenti di *Caθ Cauθas* dei solari [1]. Superfluo avvertire del restante, come anche nell'ultimo libro dell'insigne glottologo norvegese non manchino sprazzi di luce e preziosi additamenti.

**3.** Alla sua volta lo Skutsch esclude anzitutto (p. 64 sg.) l'utilità di esaminare minutamente i paragoni tra l'etrusco e le lingue non indogermaniche o le indogermaniche non italiche, perchè « finora nessuno di essi è risultato accettabile, e nessuno ha giovato all'intelligenza dei documenti linguistici etruschi », e stima « non potersi considerare altrimenti se non come tentativi disperati quelli di qualificare l'etrusco come un miscuglio di una lingua indogermanica con una o più non indogermaniche », vale a dire sia, secondo il Trombetti, colle lingue caucasiche, sia, secondo il Bugge, con « una lingua indogermanica, molto affine all'armeno, distrutta dall'influsso delle lingue non indogermaniche dell'Asia Anteriore e sviluppata secondo un indirizzo straniero ». Appresso passa egli a confortare la sua opinione dell'isolamento etrusco assoluto eziandio rispetto alle altre favelle italiche, coi noti argomenti già esposti dal Pauli, ch'egli, lucidamente ordinando, rinnova e rinsalda: vale a dire sopratutto il nominativo singolare in *-e* e il plurale in *-ar*, i genitivi in *-al -sa -sla -slisa*, la impossibilità di rannodare agl'indogermanici i numerali *maχ huθ zal cezp-*, e le troppo scarse congruenze grammaticali e lessicali etruscolatine o simili. — Batte la stessa via colla solita precisa chiarezza e con elegante dottrina l'Herbig, che comincia il suo discorso ammonendo contro l'illusione (p. 361) delle copiose mutuazioni indogermaniche; e ricordato poi di corsa il cablogramma americano, secondo il quale il professore Giorgio Hempl dell'Università Stanford in California avrebbe letto i caratteri etruschi in modo assolutamente nuovo, e dimostrata così la strettissima parentela delle lingue etrusca e

[1]) Cf. Indice fonet. Rendic. Ist. Lomb. 1909 XLII 804 *Ecapa Eχtur Erkle Ermania Elina* (*Elinai Elinei*); quanto ad *Erina Erinial*, cf. mars. lat. *Uesune Erinie et Erine patre* e Planta Gr. I 520 n. 4; quanto a lat. etr. *arrespex arispex aruspex*, cf. Skutsch lingua etr. tr. it. p. 33 circa la probabile origine babilonese di *haru-*.

[1]) Cf. lat. *Cauto pate* e v. Rendic. Ist. Lomb. 1907 XL 743-748.

latina, tocca con molta deferenza (p. 362-365) del Trombetti e della sua memoria ' sulla parentela della lingua Etrusca ', cercando mostrarla pregiudicata nel punto di partenza, errata in più d'un particolare e inaccettabile nella conclusione. Infine, ricusata nel modo più assoluto qualsiasi parentela dell'etrusco colle lingue indogermaniche, si studia l'Herbig di mostrare ciò non di meno con acute osservazioni epigrafiche fonetiche morfologiche l'utilità che può venire all'etruscologia dal metodo rigoroso della glottologia indogermanica.

4. Uguale dimostrazione d'altronde sotto il riguardo ermeneutico studiasi già però di offrire da qualche anno, non senza buono e durevole frutto, Alf Torp [1]), il professore di Cristiania compagno dell'Herbig nel viaggio epigrafico famoso per le scoperte di Toscanella: salvochè egli, dopo essere sceso nell'arringo protestando contro la parentela italica od ariana e le indagini etimologiche, e dopo avere promesso nelle introduzioni di ciascun volume de' suoi ' Saggi etruschi ' (I 1902 II 1903) di astenersene, anche dove il significato della parola sembri assicurato dal contesto, non solamente ricevette rimprovero di troppe e mal fondate etimologie, ma omai, dopo parecchi saggi poderosi [2]), nella sua novissima scrittura etruscologica (Etr. Beitr. Zweite Reihe 1906, p. 15) dichiarò a proposito del pareggiamento conghietturato di etr. *aser* con lat. *assir* ' sangue ' senza più, che la lingua etrusca « o più esattamente la sua madrelingua dell'Asia Minore, se anariana, accolse in ogni caso un gran numero di parole indogermaniche »; sicchè poco più oltre andò, or fanno quarant' anni, l'Ascoli nostro sentenziando (Lezioni 1870 p. 167) essere « l'etrusco idioma ariano sicuramente anch'esso, comechè non investigato a sufficienza », e però tale da permettergli di giudicarne più tardi alquanto diversamente dalla cattedra e nelle private conversazioni. Come pertanto non trattennero il Deecke, nè l'autorità del Mommsen, principe degl'isolatori, nè la fraterna compagnia e l'ammirazione appassionata del Pauli, nè il successo delle battaglie combattute nel 1875 (Kritik ed Etr. Forschungen I) e la vittoria clamorosa riportata contro il Corssen, da ribellarsi nel 1882 (Etr. Forsch. V) contro la sua propria dottrina e perseverare poi sempre nella ribellione (cfr. Etr. Fo. VI VII e Bericht del 1896); come la magnifica ostinazione del medesimo Pauli non persuase il Bugge a mutar la fede nell'arianità etrusca (cfr. Altital. Studien 1878 p. 23 n. con Beitr. 1883 p. IX sg.), nè dissuase Gustavo Meyer dall'inneggiare alla resipiscenza del Deecke (Essays 1885 p. 13 sg.), così oggi nè il plauso che accompagnò i suoi primi passi, nè la reverenza pei maestri, nè l'amicizia dei compagni di studio, salvano il Torp dal fascino dei raccostamenti etimologici indoeuropei: che anzi vuolsi rilevare come, del pari, e il Deecke ed il Torp si ricredettero in favore dell'italianità od arianità etrusca, dopo essere ben bene progrediti nello studio dei documenti letterati etruschi ed averne acquistato ben più larga e profonda notizia di quando scesero in campo fieramente avversi appunto così all'italianità, come all'arianità; cotalchè si direbbe che al contatto quotidiano colla parola etrusca le concordanze italiche od ariane si facciano ognor più frequenti e vivaci. Certamente a ragione scrisse lo Skutsch (' La lingua etr. ' tr. ital.

[1]) Berl. Phil. Woch. 1903 col. 146-152 e 175-180, 1904 col. 596-599. 628-631 (Herbig); Woch. f. klass. Phil. 1903 col. 228-237 e 1904 col. 14-23 (Lattes); Gött. Gel. Anz. 1903 p. 507-512 (P. Horn); cf. Skutsch, Vollmöller's Jahresber. 1904-1906 VIII p. 36-38 e La lingua etr. p. 10.

[2]) Etr. Monatsdaten 1902 (cf. I. Krall Deutsche Litteraturzeit. 1903 col. 3072); die vorgr. Insch. von Lemnos 1903 (Exkurs I p. 40-42 intorno a etr. *maru*, III p. 51-67 sulle forme verbali etrusche); Einige neugefund. etr. Inschr. (insieme coll'Herbig) 1904; Etruscan notes 1905; Bemerkungen zu der etr. Inschr. von S. Maria di Capua 1905 (cf. la mia Memoria intorno a questo scritto negli Atti dell'Acc. di Archeol. Lett. e Belle Arti di Napoli 1907 XXVI p. 3-15 estr.).

p. 8) essere « uno degli enimmi psicologici più strani nella nostra scienza, che un uomo, il quale sembrava aver per sempre posto fine ai vaneggiamenti del Corssen, d'un tratto li assume egli stesso di nuovo e apre la via a delle interpretazioni come quella della tavola plumbea di Magliano; più strano ancora che un uomo come Gust. Meyer potè magnificare questo neo-corsenianismo come la ' soluzione della questione etrusca ' »; ma vuole insieme giustizia si riconosca in siffatto enimma la prova maggiore della seduzione irresistibile che le concordanze vere od apparenti dell'etrusco col latino, o con altro idioma della stessa famiglia, esercitano sovente pur sugli studiosi più cauti e preparati; specie in confronto alla teorica disperata dell'isolamento, più disperata che non l'altra, pur tanto pericolosa e fallace, delle mescolanze.

5. Forse però, se ancora indarno ci affatichiamo purtroppo intorno al grande enimma della lingua etrusca, non torna impossibile sciogliere con qualche utilità di questo il piccolo enimma psicologico offerto da alquanti de' suoi più nobili cultori, qualora si considerino con attenzione i tre fatti capitali, onde muove inevitabilmente il passo conscia od inconscia l'indagine etrusca. Vale a dire: primieramente le relazioni, ora d'identità, ora di evidente parentela che intercedono fra i nomi propri personali etruschi ed i latini umbri oschi; in secondo luogo la signoria secolare degli Etruschi in Roma e l'influsso loro sulla civiltà latina; terzo la squisita italianità delle più fra le parlate appunto della Toscana in paragone colle più fra le usate in Italia. Ora, bensì tentasi attenuare l'importanza di codesti fatti osservando, in primo luogo, che quanto ai nomi propri si tratta di reciproche mutuazioni, sicchè ambo i popoli e diedero e presero; in secondo luogo, che l'influsso civile degli Etruschi vuolsi misurare con discrezione; ed infine che la condizione dei dialetti toscani come altri fenomeni della storia etrusca, richiedono s'immagini l'invasione effettuata per via di piccoli drappelli, che, rispetto alla lingua, poterono facilmente venire assorbiti dalle genti paesane. Ma siffatte risposte, se naturalmente, provenendo da pulpiti di meritata riputazione, colgono in parte il segno, pare a noi che in qualche parte esorbitando lo manchino, con nocumento dello stesso problema etrusco.

Comincio dai nomi propri di persona e noto anzitutto come omai appaia felicemente abbandonata la dottrina pauliana (cf. Bugge Bezz. Beitr. XII 45) della totale mutuazione onomastica da parte degli Etruschi; noto però insieme, come difettino i criteri con cui distinguere quanto essi presero o diedero [1]): sicchè l'asserto medesimo, in sè e per sè indubitato, della mutuazione reciproca, manca di giusto fondamento e di sufficiente riprova e dimostrazione per chi reputi affatto diversa la stirpe e la lingua dei due popoli, laddove

[1]) Si confrontino ad esempio, fra' mille, i rappresentanti etruschi e latini di *ca-* inalterato (Rendic. Ist. Lomb. Ind. fonet. 1909 XLII 788): *Cae Cai Caipur* lat. *Caius Caipor, Caezirtli* (cf. *Cezartle Cezarle*) l. *Caesar, Caicnas* (cf. *Ceicna*) l. *Caecina, Caisias Kaisie* l. *Caesius, Kaizu* l. *Caeso, Caile* l. *Caelius* ecc. ecc. *kalike* l. *calix, kape capi* l. *capis* ecc. Così pure cf. etr. *ca-* per lat. *ca-* o *ga-* (ib. 794): *Cai* lat. *Caius Gavius, Caula* l. *Colius Golius, Caunu* l. *Caunius Gaunius* ecc. e così ancora p. es. *a e i u* inalterati (ib. 1908 XLI 365 sg. *Aiianes Aiati Cnaives* l. *Aianus Aiatius Gnaivod* ecc. 508 sg. *Earinei Anneie Seis'* ecc. l. *Earinus Anneius Seius* ecc. 827 sg. etr. e lat. *Caia Heria Marcia Titia* etr. *Atinate Sentinate Frentinate Vipi* ecc. l. *Atinates Sentinates Ferentinatis Vibius* ecc. 837 sg. etr. *Maruce Lucini Ucrsa Cusine Crusie Cusu Kusiunas' Rustice Kurpenas* ecc. *Marrucius Lucinius Ocresia Cusinius Grusius Quso Cosonius Rusticus Corpenius* ecc. Infine cf. le coppie Wölfflin's Archiv 1903 XIII 183 e 373 sg. etr. *Ceicna Caspu* e *Ceicna Selcia* lat. *Caecina Caspo* e *Caecina Selcia*, e. *Pumpu Plaute* o *Plute* l. *Pomponius Plautus* o *Plotus*, e. *Purni Titias* l. *Proeni Titiae*, e. *Aclni Clute* l. *Acilius Cladia*, e. *Tite Petruni* l. *Titinius Petrinianus*, e. *Huluni Ravθas* l. *Hollon[i] Rave[nt]ia*, e. *Pulfnei Arntnisa* l. *Pulfennia Arri*, e. *Tutnei Spaspu* l. *Tutilius Spaspo*, e. *Θansi Zuχnis'* l. *Socconius Dasius*, osc. etr. *Vibis Simintiis* l. *Vibius Smintius*, e. *Titilnei Arisalisa* l. *Arria Arisnai Titlniae*.

a chi li creda apparentati, la confusione del dato col ricevuto riesce naturalissima. Così, per figura, il prenome maschile *Arnθ*, esclusivamente usato dagli Etruschi, si stima per ciò appunto pretto etrusco, benchè in sè stesso niente lo tolga alla categoria lessicale, puta caso, di lat. (*Fata*) *scribunda* 'scrittrice', *secundus* 'seguente' e impedisca di renderlo con lat. *arandus* 'aratore', tanto più che, salvo pochi ed incerti esempli, manca il femminile corrispondente frequentissimo per contrapposto nel parallelo *Lar(n)θ*: ora i Latini ricavarono da *Arnθ* il gentilizio *Arruntius* (cf. W. Schulze Lat. Eigenn. 262), e nientemeno che il Pauli affermò un tempo (Etr. St. IV p. 81, cf. in contrario Vorgr. Insch. Lemnos I p. 52) esso prenome e per la forma e per la sostanza appalesarsi indubbiamente (« unterliegt keinem Zweifel ») per indoeuropeo (« Stamm wie Bildungsweise gleich indogermanisch »). Di rimpatto il prenome latino *Aulus*, che niente nella base o negli elementi ascittizi fa sospettare di origine straniera, da un pezzo si riconobbe riflettere l'arcaico prenome etrusco *Avile Avele* già in Etruria ridotto ad *Avle Aule*; per converso, non vedo tuttodì alcun chiaro e sicuro argomento per decidere, ad esempio, quanto al prenome etr. *Spurie* lat. *Spurius*, incontrato già nei documenti più antichi d'ambo le lingue, fra Deecke, al quale (Etr. Forsch. III 370) pur nel furore della battaglia contro Corssen parevane manifesta l'origine italica, e Pauli (Etr. St. III 65) ed ora Skutsch (La lingua etr. tr. ital. 67), cui ne pare non meno manifesta l'origine etrusca. Nè guari diversamente procede la bisogna quanto a' nomi ed ai cognomi, dove per lo più niente s'avverte di non conforme all'uso latino all'infuori dei suffissi derivatori, quali p. es. *-na* od *-enna* od *-o* od *-a* e simili, suffissi d'altronde in sè medesimi punto contrari alla latinità, benchè non adoperati dai Latini nella forma e funzione etrusca, secondo accade pur fra' dialetti più somiglianti.

**6.** Non vedo io pertanto, fuori del solito circolo vizioso — non potersi credere cioè indoeuropea questa o quella forma o voce etrusca, perchè l'etrusco non fu indoeuropeo, e non essere stato di rimpatto indoeuropeo l'etrusco perchè mancò, fra l'altro, di questa o quella forma o voce — quali precisi argomenti stiano a favore dell'affermazione che gli Etruschi « derivarono dai loro vicini o predecessori nel possesso del territorio non solo buon numero di nomi gentilizi di già belli e formati, ma anche il suffisso *-io*, comune a tutte le lingue indogermaniche, il quale neppure dopochè fu trapiantato su suolo straniero perdette la sua fecondità » (Schulze 262 sg. cf. Skutsch la lingua etr. tr. ital. 67 ed Herbig Idg. Forsch. XXVI 365): affermazione di grande valore perchè rispecchia il pensiero di un maestro insigne circa la parte delle due genti nella costruzione dell'edifizio idiomatico e circa i modi ch'egl'immagina tenuti per l'adattamento e la fusione delle due favelle. Si è questa d'altronde non meno indubbiamente un'indagine di molto momento, al cui progresso giovarono testè le geniali osservazioni dell'Herbig (Idg. Forsch. 1909 XXVI 368-370) sopra la graduale surrogazione dei nomi derivati col suff. *-io* nei testi meno antichi e recenti, a quelle in *-na* offerte di preferenza dagli arcaici: ma siffatte osservazioni e la ricerca medesima parmi evidente convenire soltanto a popoli strettamente apparentati fin dall'origine, o tali che poterono diventarlo poi; nè si saprebbero anche solo impostare in riguardo pure ai Greci od ai Germani, e tanto meno agli Ebrei od Assiri od Egizi od altrettali; gli è che la linea di separazione, larga e profonda nel secondo caso, apparisce nei nomi di persona appena indistinta fra Latini ed Etruschi.

**7.** Ma v'ha di più. Nel nome proprio di persona, oltre alla ragione grammaticale ed etimologica delle parole, vuolsi considerare il loro ordine e modo rispetto a serie o formola onomastica: ora codesta formola tale appa-

risce negli Etruschi da rannodarli ai Latini ed agli altri veri Italici soltanto. In effetto, nota caratteristica delle formole adoperate da costoro, come delle etrusche, a differenza pur dei Greci Celti Germani e di tutti gli altri, è la netta separazione del prenome dal nome: ora prenomi veri, quali oggi ancora per eredità romana intendiamo, possedettero nell'Italia medesima insieme coi Latini Falischi Umbri Oschi ed altrettali i soli Etruschi; e non i Messapi od i Veneti, e non in Italia o fuori i Greci od i Galli, nè qualsiasi altra gente ariana od anariana: ora l'istituto del prenome romano suppone, ognun sa, un peculiare ordinamento dello stato e delle genti e delle famiglie e del censo, da cui spontaneamente di necessità conseguì la funzione per alquanti nomi personali comuni più o meno a tutte le genti e famiglie, di distinguere per entro ad esse ed allo stato i gentili uno dall'altro; nomi singolari, abbreviati di regola e preposti al nome comune dei gentili di ciascuna gente e famiglia come appunto insieme coi Romani e loro affini usarono gli Etruschi, tutti fra loro concordi eziandio nel normale collocamento davanti al nome e nella scrittura abbreviata; e pure il collocamento e l'abbreviazione ereditammo noi insieme col *Corpus juris*, di cui la trovata del prenome contiene il germe e la radice, secondo mi permisi avvertire in tempi omai lontani (Saggi e Appunti p. 181 n. 132), quando alcuno poteva ricordare ancora i poveri allori colti dall'audace etruscologo sui banchi delle scuole di diritto. Pertanto non può qui parlarsi di reciproca mutuazione, ma di tale che diede e di tale che ricevette; e de' due popoli per unanime sentenza essendo l'Etrusco stato di gran lunga il più civile, solo esso potè dare; e il dare insieme coll'istituto del prenome dovè comprendere di necessità molti dei prenomi, la cui forma e sostanza italica od almeno ariana deve quindi pesare sulla bilancia della questione intorno alla lingua etrusca. Pesare diciamo però ora, senza farla traboccare, come un tempo speravamo e credevamo a favore dell'italianità, perchè riconosciamo omai che parecchie obbiezioni gravissime restano pur sempre a far contrappeso.

8. Finalmente, senz' uscire del campo onomastico, e solo rifacendoci dalla formola alle sue parti, se gli Etruschi mutuarono dai vicini alquanti dei prenomi nomi cognomi da essi adoperati, e se quelli che si suppongono loro propri, perchè da loro esclusivamente usati mal si distinguono dai mutuati, che avvenne dei molti o pochi veramente loro propri, di certo assai diversi da quelli dei vicini, qualora si reputi l'Etrusco popolo nè ariano, nè semita, ma οὐδενί ἄλλῳ ἔθνει ὁμογλωσσον? Invero ben facilmente, già si accennò, e tutti sanno, distinguonsi da' nomi personali dei Latini e degli Etruschi non solamente quelli degli Ebrei Assiri Egizi e di tutti gli anariani, ma sì ancora dei Greci Celti Germani Slavi ed in Italia dei Messapi e Veneti. Ma non basta: perocchè (Saggi e Appunti p. 182 n. 132) tanta costanza dimostrarono tutt' i popoli in siffatta materia, che se de' paesi conquistati dai Romani nient' altro ci fosse pervenuto fuori degli epitaffi onomastici degl' indigeni romanizzati, basterebbero essi ad attestarne l'origine e lingua non romane affatto (p. es. Milano *Andoblationi P. f.*, *Andovartoni Terti*; Como *Comago Demincavi f.*; Brescia *Arugus Iovincilli*, *Endubro Rigiae f.*, *Sega Triumi f.*; Verona *Adens* e *Adonclanus*, *Tiniatius Quasaunai*; Padova *Sumbica Ostiala*; Este *Fugenia Iamusioi*; Aquileia *Coteambi Sagrus Primus* ecc. ecc. Nè basta ancora: dappoichè fra tante identità e somiglianze latino-etrusche, non mancano le peculiarità prette etrusche, quali offrono gli epitaffi latini etruscheggianti C.I.E. 724 *Tahnia Anainia Comlniai fia*, 1138 *Ar. Pederni Larthiaei Metliaei f(ilius)*, 1573 *Thanu[s]a Toce[r]onia [m]ater(e) Thania Selia nata*, 2592 *A. Prasn(a) Ar(untis f.) Rau(entia) matre*; 928 *A. Cnaeus A.*

*f(ilii) f(ilius) Pacinnal*, 1155 *Ar. Pauca Ar. f. Anual gna(tus)*, 2207 *L. Vibi L. f. Cainal*; 729 *Annia C. f(ilia) Cetisnasa*, 1955 *Flora Gargossa*; 800 *Sentia A. f. Thannia*, 985 *Sentia C. f. Veliza*, 848 *Velisa Cartlia*, 856 *Valisa Vedia*, 2636 *Veliza Pomponia*; 1338 *L. Perna V[el] f. L. Perna Vel. [f.]*, 2257 *Hastia Prima*; C. I. L. XI 2726 *Cn. Afreius magister donum dat Taniae Dertone*, ib. 1548 *A. Faltennius C. f. Sca(ptia tribu) sex vir Ladinnia A. f. Tertia uxsor* (Torp *tertia*) ecc. ecc., senza dire del matronimico, per lo più complementare del patronimico, ancora conservato nel primo secolo dell' impero (cf. Bormann a C. I. L. XI 1934. 2117, G. Körte Grab der Volumn. p. 3) ed anche più tardi (imprecazione C. I. L. XI 1823), e dei gentilizi latini di evidente origine etrusca, quali p. es. *Arcumenna* ed *Arranturius*, manifesti riflessi di etr. *Arcmsnas* ed *Arnθur*. Ora, se fuor di queste che sono particolarità di genti e idiomi strettamente apparentati, l' onomastico etrusco altre ne possedette quali convengono ad una gente di lingua e stirpe diversa affatto, come mai tutte si perdettero senza traccia? Ben molte parti di esso onomastico dovrebbero, sembra, tradire per contro tanta diversità, e tramandarne a' posteri documento non meno evidente e sicuro, che quello degli anariani o per lo meno dei romanizzati.

**9.** Ed ora poche parole a conclusione di questa prima parte quanto all' influsso civile degli Etruschi ed alla toscanità. Dubita bensì il Mommsen (Staatsr. I 361 n. 5) dell'etrusca origine attribuita alle insegne e pompe ufficiali romane, ma tutti oggi consentono (cf. p. es. Herbig zum heut. Stand der etr. Frage, estr. dall' Allgem. Zeit. 1907 num. 92 sg. p. 3) che il grande storico eccedette nell'antipatica indifferenza contro la memoria e l'opera degli Etruschi; che se dall' un canto le novissime indagini ritardarono dopo l' età regia la copertura della Cloaca Massima (G. Körte in Pauly Wissowa VI 761, cf. De Sanctis St. rom. I 453), d'altro canto pur testè F. Boll (Berl. Phil. Woch. 1908 col. 1378) riconosceva conforme « zu den Resultaten von Wilhelm Schulzes epochemachenden Forschungen » la conghiettura che fosse « ein etruskischer Kalender die Vorlage des römischen ». In generale poi parmi pur sempre vero (Saggi e App. 179) che nei tempi, nei quali le tradizioni circa la provenienza degli usi ed istituti di Roma antica si formularono per iscritto, mentr'era moda rammodare ogni bella e buona cosa alla Grecia, era l' Etruria caduta sì basso, che dell'etrusca origine doveasi sentire umiliazione piuttostochè gloria; sicchè torna probabile che di qualche uso od istituto romano siasi taciuta l'origine tosca, ma non già che siasi essa falsamente senza necessità ed evidenza affermata. E però l' affermazione volendosi ragionevolmente allargare anzichè restringere, giova appunto a restringere l'argomento dei poco numerosi manipoli invasori e dell' agevole prevalenza idiomatica degl' indigeni: perocchè in ogni caso se tali furono da vincere e conquistare ed esercitare sì largo e profondo influsso civile, quale i monumenti e le tradizioni dimostrano, affemia non so capacitarmi abbiano potuto rinunciare al simbolo più civile di ogni civiltà, la lingua patria, senza conservare distinti nemmeno i nomi di persona, e senza reagire sulle parlate dei vinti pure nella misura, in cui questi dovunque più o meno reagirono sulle parlate dei vincitori. E torna sicuramente notevole che oggi ancora ' toscano ' s' intitoli « l' idioma principe tra i neolatini » (Ascoli Arch. glottol. XVI 178)[1]), come forse non per nulla nella Rezia i figli degli Etruschi « inselvatichiti » (Liv. V 33. 10) chiamarono

[1]) Cf. Ascoli, Lettere glottol. trad. ted. indice p. 222 s. v. Etruskisch: « das ' Toskanische ' als ' Mittelitalienisches ' d. h. vom ' Etruskischen ' so wenig durchdrungen, wie das ' norditalienische ' vom ' Griechischen ' »; e per contrapposto Arch. Glottol. VIII 105 (' L' Italia dialettale ') circa i « caratteri gallo-italici » (p. es. *artrovér* ' ritrovare ' *portéto* ' portato ' ecc.) « dei dialetti perugini e aretini ».

appunto ' ladino ' il loro dialetto ben poco toscano e pur tanto latino.

Sgraziatamente, nè le concordanze onomastiche, ne l' influsso civile, nè la toscanità bastano a tor di mezzo le prove, cui ora veniamo, allegate in favore dell' isolamento; sopratutto quei tre fatti capitali, mentre provano troppo, non bastano ad interpretare col consenso dei periti le 231 linee recenti della Mummia, le 61 antiche della grande iscrizione Capuana, le 46 del Cippo non guari antico di Perugia, le sette di quello arcaico trovato a Volterra, le sei e le sette anch' esse arcaiche del piombo opistografo di Magliano, le nove degli epitaffi tarquiniesi di *Pumpus* e di *Laris Pulenas*.

*Elia Lattes.*

# Il pensiero platonico e il Timeo

.... Καλὸς γὰρ ὁ κίνδυνος.... in questo motto del Fedone [1]), nell'affascinamento del bel pericolo metafisico, è tutta la virtù effettiva del pensiero platonico. Nessun pensatore ebbe, come Platone, chiara, distinta, la coscienza del mondo visibile, della realtà immediata che i sensi colgono nelle mutazioni dell'istante, e che egli ritrae nella trasparenza dello stile come in uno specchio di lucide acque tranquille. A nessun filosofo il mondo umano apparve così nitidamente come una scena aperta allo sguardo dell'artista, che si appaga di ritrarla: e pure, nel medesimo tempo, nessun filosofo sentì più vivo il fascino di ciò che è possibile al di là delle parvenze mutevoli del reale e del presente; di ciò che *sempre è*, di là dal contingente; di ciò che esiste per l'attività unificatrice dello spirito, e pur separato da esso; dell'ideale a fronte del materiale.

[1]) *Phaed.*, 114 D.

L'artista, il dialettico, il politico, il metafisico, sono in Platone diverse virtualità del suo intelletto rivolte al medesimo fine: a trovare, cioè, nella figurazione di un mito, nel superamento delle proposizioni contrarie, nel disegno dello Stato ideale, nei supremi principi del pensabile, una conciliazione fra l'esperienza labile e l'idea eterna, un tramite fra l'oscura ed incerta materialità e la spiritualità pura.

Quest' intelligenza che mai non si accontenta dei risultamenti a cui giunge parrebbe la più combattuta, ed è la più serena; quest'artista che ha disegnato in linee così rudi come i primi piani degli affreschi di Michelangelo, la prospettiva del mondo terreno. nella figurazione della caverna, nella *Repubblica* [1]), ed ha rivissuta l'inquieta aspirazione dell'anima umana, nel mito del *Fedro* [2]), non ha aspetto alcuno di un'anima quasi vergognosa di vivere in un corpo, come disse Porfirio [3]) del suo maestro Plotino: perchè in lui è tutta la virtù alacre dell'intelligenza che s' apre vedute vaste fuori del sensibile senza perderne il contatto mai: soverchia il mondo piuttosto che ad esso rinunziare o disperarne.

Se la sua posizione filosofica si risolve, in ultimo, in un dualismo [4]), che neppure al suo discepolo, Aristotele, riuscì di superare in-

[1]) *Resp.*, VII, 514 sgg.

[2]) *Phaedr.*, p. 246 A sgg. Per i rapporti con le correnti mistiche greche v. DIETERICH, *Mitrasliturgie*, 1903, p. 196 sgg. Del mistico in Platone discorre assai finemente l'Acri, nelle prefazioni dei dialoghi da lui tradotti, e in particolar modo in quella dell'Assioco. Ma come nel suo stile l' ispirazione e l'anima platonica si legge prossima ma pur digradata di tono e fatta renitente alle cose del mondo e solitaria, così anche il mistico di Platone è da lui alquanto acconciato ad un sentire cristiano, e ad esso è spesso sacrificata la dialettica, che pure nel pensiero platonico tiene il primo luogo.

[3]) ἐῴκει αἰσχυνομένῳ ὅτι ἐν σώματι εἴη, PORPH., *Vita Plot.*, 1.

[4]) V. contro l' interpretazione immanentistica del sistema platonico, per opera particolarmente dello Hegel e del Teichmueller, CHIAPPELLI *Sulla interpretazione panteistica della dottrina platonica*, Firenze, 1881.

teramente[1]); se appare talora che lo spettacolo del mondo gli si offuschi, e che egli immagini la vita come una triste investitura dell'anima nell'ordine del peccato, e la morte come una liberazione, rivelandosi quasi l'alunno della casta sacerdotale egizia, che, al dire di Erodoto, chiamava rifugi concessi a tempo (καταλύσεις) le case degli uomini, e stabili dimore i sepolcreti; ad osservare più a fondo e nella sua interezza la sua filosofia, si scorge che essa sta sopra alla posizione mistica a cui la verità si rivela per un'intuizione ineffabile, e che solo nello spegnere la vita dei sensi[2]) giunge alla penetrazione dell'essere; per cui il mondo non ha più luce nè colore, la vita dell'anima non lotte nè palpiti, ma solo rapimenti, e l'ultima attività è rinunzia.

Ciò che è mistico in Platone sta sempre nell'ultimo piano dell'opera sua, nel mito, che egli stesso rileva di ironia, come una congettura animosa[3]) che offre riposo al pensiero, senza fermarne lo slancio ma preparandolo ad un nuovo volo. Non è, cioè, l'ultima mèta della sua filosofia, ma come una isoletta verde, fasciata d'ombre di cipressi antichi, di là da cui il pensiero riprende le sue correnti fiottando a nuovi lidi.

Ma l'essenziale del pensiero platonico è l'attività stessa, la dialettica; è la ricerca dell'universale, per opera dell'intelletto.

E questo non perchè egli stimi, come il Lessing, che la ricerca della verità sia più pregevole che la verità stessa: Platone che mira all'ἐπιστήμη socratica, ed ha innanzi la figurazione del mondo degli intelligibili come un altro cielo[1]) in cui le idee risplendono in una fissità mirabile, non si balocca cogl'istrumenti del pensiero, e non s'assomiglia (benchè talora sembri) al sofista dell'Eutidemo, di cui « tale è la scaltrezza nella schermaglia di parole, che egli rifiuta ogni proposizione vera o falsa ».

« Dove il ragionare ci condurrà, come i naviganti il vento, colà conviene che giungiamo » egli ama ripetere[2]), e si abbandona al pensiero con tutto il fascino di un navigatore in un ardimentoso viaggio di scoperta, di cui la meta sarà la Giustizia della *Repubblica* o il perfetto Eros del *Convivio,* ma nello stesso tempo è conscio a sè stesso che alla sfera delle idee non si giunge, ma il pensiero vi tende in un eterno processo, che si risolve nel superamento di tutto che è momentaneo e particolare nel modo con cui i problemi si propongono al suo spirito. Donde la sua inimicizia contro gli empirici, donde il dialogo, la dialettica, l'elemento dinamico ed essenziale della sua filosofia.

E l'intelletto platonico è tutto nell'atto, non di chi legga nel libro degli ultimi veri e ne traduca le formole e i teoremi, ma di chi s'interroghi e ragioni con sè stesso[3]) e passi

[1]) Vedi per il dualismo a cui urta pur la filosofia di Aristotele, lo scritto, interrotto dalla morte, del mio amato maestro P. R. TROIANO, *Ateologia, teologia ed umanesimo nell'etica aristotelica,* Riv. di filos., 1909, p. 38 sgg. La tesi opposta è stata invece difesa con ardore, ma senza giungere a risultamenti persuasivi, dal BULLINGER, *Des Aristoteles Erhabenheit über allen Dualismus....* München, 1878.

[2]) μῦσαι τὰς αἰσθήσεις è la formula dei mistici greci: cfr. GREG. NAZIANZ., OR. XXIX, t. I, p. 486 Morel.

[3]) *Phaed.*, 114 D τὸ μὲν οὖν ταῦτα διϊσχυρίζεσθαι οὕτως ἔχειν, ὡς ἐγὼ διελήλυθα, οὐ πρέπει νοῦν ἔχοντι ἀνδρί. Se poi talvolta egli considera il mito come un favoleggiare di vecchierella (*Gorg.*, 527 A), quest'osservazione non distrugge l'effettivo valore che il mito ha per Platone.

[1]) *Phaed.* 247 C τὸν δὲ ὑπερουράνιον τόπον: νοετός τόπος *Resp.*, 508 C, 509 D, VII, 517 B. Affatto opposta al testo platonico è invece l'interpretazione dello HEGEL, *Gesch. d. Phil.*, p. 198 « Sie (die Idee) ist nicht jenseits der Wirchklichkeit, im Himmel an einem anderen Orte, sondern sie ist wirkliche Welt.... das Ideelle ist der Wirchlichkeit näher gebracht, nicht Metaphysisch ».

[2]) *Resp.*, III, 394 D; *Leges*, II, 667 A.

[3]) *Soph.*, 263 E οὐκοῦν διάνοια μὲν καὶ λόγος, ταὐτόν, πλὴν ὁ μὲν ἐντὸς τῆς ψυχῆς πρὸς αὐτὴν διάλογος ἄνευ φωνῆς γιγνόμενος, τοῦτ' αὐτὸ ἡμῖν ἐπωνομάσθη διάνοια cfr. *Theaet.*, 189 E.

ad interrogare e a ragionare con gli altri; e scruti, come nel Menone, l'anima fanciulla che alla freschezza del pensiero che sorge alla vita della verità si conviene come il simile al simile, l'ὅμοιον ὁμοίῳ, e sia tutto in una verità che si forma e disegna per gradi e ricorsi.

Per Platone, come per gli antichi mistici greci, la saggezza è un viaggio ideale [1]), per cui l'anima sale al Vero liberandosi dal mondo dei sensi, ma nella sua efficenza il processo è mirabilmente diverso.

Il viaggio intellettuale di Parmenide, tratto sul carro volante a cui rischiarano la via le Eliadi, figlie della Luce, verso le porte del Giorno e della Notte, cui sta a guardia la Giustizia ed apre l'adito alla Verità [2]), è una visione nello spirito dell'antica mistica greca [3]), e la verità così rivelata non ha alcun rapporto col mondo, di cui è la negazione come di ogni esistenza particolare. Organo di questa Verità è il pensiero che si rivolge su sè stesso, e ricorre perennemente nel cerchio della sua unità; alla molteplice mutabilità ionica incline a tutti gli avviamenti dell'esperienza, contrappone la pura forma dell'universale non distinto e concreto, non svolto nel suo processo attivo, ma già tutto nel suo inizio quale dovrebbe essere nei punti estremi e nei risultamenti. E risultato pratico di questo pensiero è l'estasi e il rapimento, come una visione estatica è il poema di Parmenide, a cui si accorda il tono ispirato ed assorto dell'esametro, sempre eguale, che dall'agile mossa dell'epopea s'è trasferito alla cadenza monotona dell'oracolo.

[1]) ἀναβάσις, περιαγωγή, ἐπάνοδος *Resp.*, VII, 508 C, 579 D, 521 C cfr. il mito del Fedro e la n. 2. col. 216.

[2]) DIELS, *Die Frg. d. Vorsokr.* Parmenides fr. I.

[3]) Cfr. DIELS, *Parmenides*, Berlin, 1897, p. 13 sgg.; sulle differenze fra la filosofia platonica e il concetto che la mistica greca aveva della conoscenza cfr. MAX WUNDT, *Gesch. d. griech. Ethik*, 1908, vol. I, cp. X, *Plato* § 3, *der Mystiker*, pp. 450 segg.

Il viaggio che verso la verità compie Platone, è essenzialmente invece nello svolgimento drammatico della ricerca, sta, a dir così, al poema filosofico di Parmenide come alla visione orfica sta la Divina Commedia. E l'elemento drammatico è la dialettica in cui si risolve la contemplazione mistica; gli episodi sono i punti d'arrivo del pensiero, che si distendono qua e là nel mito e si riprendono poi in nuove indagini.

La vera vita spirituale è per lui nella forma, e la forma è separata dalla trama dei fenomeni, ma presa da sola diventa a lui pure impenetrabile, e se non si svolge come il fiore della realtà, o non vi rimane inchiusa come il conio nella medaglia, deve essere tuttavia continuamente disviluppata e ritratta pura delle rappresentazioni che ne rispecchiano i riflessi [1]). Al poema egli così sostituisce non il trattato, ma il discorso; alla rivelazione l'indagine e il rompersi del pensiero per tutte le sperimentazioni, piegandosi nella varietà della prosa ad ogni intenzione dell'artista.

Perciò l'intelletto in Platone non aggela la vita, ma ne disegna il ritmo; non basta al filosofo contemplare le idee, ma occorre modellare su di esse la materia della vita umana. Vi è tutto Platone nell'ontologia del *Parmenide*, nei miti del *Gorgia* e del *Fedone* accennanti alle ombre dell'Ade e ai suoi terribili giudizi, nella scena del *Protagora*, in cui gli uomini ed i luoghi, le aspettative e le delusioni, son vedute in piena luce: ma soprattutto vi è l'intera figura ideale di Platone nella *Repubblica*, in questa città di perfezione, disegnata come un'erma colossale della Giustizia, in cui la vita e le opere si svolgono come una musica austera, e realizzano e rendono anzi in forma sensibile la musica suprema, la filosofia [2]).

[1]) Vedi anche sul modo con cui Platone risolve l'elemento mistico nel dialettico WINDELBAND *Plato*, p. 136 sgg. Per l'equazione fra dialettica e verità cfr. *Phaed.*, 65 A sgg., 66 D, *Resp.*, VI, p. 511.

[2]) ὡς φιλοσοφίης μὲν οὔσης μεγίστης μουσικῆς.

L'educazione eraclitea ricevuta dal suo maestro Cratilo, e la propria coscienza d'artista gli han fatto conoscere tutta la ricchezza del mondo nelle sue mutazioni, pienezza dolorosa che mai non si lascia riassumere in una forma permanente; per cui le ombre e le luci, il nascere e il perire, si trasmutano l'uno nell'altro, e al filosofo non resta che tacere per non falsare nel concetto la natura profonda del reale che svaria nelle gradazioni infinite delle apparenze come il degradare luminoso dei colori nel collo della colomba.

Nello stesso tempo, a fronte di questa antica concezione ionica della realtà, la tradizione del pensiero greco gli ha offerto la fiducia dell'ontologia parmenidea, in cui l'Essere possiede tutta la realtà e nega l'apparenza e sta di sopra dell'ondeggiare dei fenomeni come l'arcobaleno sul fiottare di un mare in tempesta.

Ora, nella contraddizione fra ciò che è e mai non diviene, e ciò che muta e non raggiunge mai la cristallizzazione dell' Essere, egli pare abbia trovata salvezza nell'ironia socratica, che nell'indagine del reale vuol salire al concetto, ed all'opera iniziata da Socrate dedicò tutta la sua vita.

Ma questa vittoria sulle due posizioni filosofiche che avevano occupato lo spirito di Platone è sempre in potenza nella sua filosofia nè mai si attua compiutamente. Il mondo delle idee sta, come sola esistenza assoluta, di sopra del reale, senza che mai gli riesca di mostrare filosoficamente ed intrinsecamente la relazione fra questi due mondi distinti ed incomunicabili come le due sostanze cartesiane.

Ma nello stesso tempo tutta la sua filosofia è un' attività tesa ad estinguere questo dualismo. Nel pensiero, nell' esercizio della vita perfetta, nell' ascesi religiosa, è un tramite verso il mondo delle idee, come nel *Convivio* è l'Eros il mediatore attivo fra i sensibili e gl'intelligibili.

Donde la vita e il pensiero gli appariscono talvolta come un gioco, gioco serio che non ha fine in sè, ma mira a termine più alto e irraggiungibile [1]). E nella tarda riflessione della vecchiaia le cose umane gli si mostrano non degne di molta serietà, e che pur convenga vivere come se la vita fosse cosa nobile e grande [2]). Cosicchè essendo pur la Vita un gioco propostosi da una misteriosa potenza, conviene che l'uomo, opera di divina meraviglia, operi quel gioco perfetto di sacrifizi e di inni e di sacre danze, che adempia l'ideale divino [3]). Dinanzi ad Aristotele, che gli opporrà che il gioco serve a riprendere la serietà della vita [4]), Pla-

[1]) *Resp.*, 604 C, cfr. *Phileb.*, 50 B.

[2]) *Leges*, 803 B (cfr. 903 D) ἔστι δὴ τοίνυν τὰ τῶν ἀνθρώπων πράγματα μεγάλης μὲν σπουδῆς οὐκ ἄξια, ἀναγκαῖον γε μὴν σπουδάζειν.

[3]) *Leges*, 644 D, θαῦμα μὲν ἕκαστον ἡμῶν ἡγησώμεθα τῶν ζῴων θεῖον, εἴτε ὡς παίγνιον ἐκεῖνων, εἴτε ὡς σπουδῇ τινι συνεστηκός. 803 C ἄνθρωπον δὲ.... θεοῦ τι παίγνιον εἶναι μεμηχανημένον, καὶ ὄντως τοῦτο αὐτοῦ τὸ βέλτιστον γεγονέναι. τούτῳ δὴ δεῖν τῷ τρόπῳ ξυνεπόμενον, καὶ παίζοντα ὅτι καλλίστας παιδιὰς πάντ' ἄνδρα καὶ γυναῖκα οὕτω διαβιῶναι, τοὐναντίον ἢ νῦν διανοηθέντας, ΚΛ. Πῶς; ΑΘ. Νῦν μέν που τὰς σπουδὰς οἴονται δεῖν ἕνεκα τῶν παιδιῶν γίγνεσθαι.... τίς οὖν ὀρθότης παίζοντα ἐστὶ διαβιωτέον, τίνας δὴ παιδιὰς θύοντα καὶ ᾄδοντα καὶ ὀρχούμενον, ὥστε τοὺς.... θεοὺς ἵλεως αὐτῷ παρασκευάζειν δυνατὸν εἶναι. Cfr. per i rapporti di questo concetto con la tradizione greca il mio articolo *Il concetto della vita intima nella filosofia di Epicuro* in questa Rivista, anno XI, N. 118-119, col. 315: vedi anche H. GOMPERZ, *Die Lebensauffassung. d. griech. Philosophen*, 1904, p. 179 sgg.

[4]) *Eth. Nic.* X, 5, 1176 B 27; *Polit.*, VIII, 1, 1337 B, 35: l'obiezione era stata preveduta da Platone vedi n. prec. *Leg.*, 803 C. Per precisare il valore del concetto filosofico di Platone cfr. RENAN, *Feuilles détachées*, p. 394 sg. « *Cet univers est un spectacle que Dieu se donne à lui même. Servons les intentions du grand Chorège, en contribuant à rendre le spectacle aussi varié que possible;* [cfr. anche *Études d'histoire religieuse*, pref. p. XXI e nota la mutazione fra la prima e seconda edizione che ne modifica il carattere estetico e ironico, v. ALLIER, *La philosophie d'É. R.*, p. 145 n.] La significazione platonica non ha nulla dell' intenzione estetica contemplativa del Renan: essa è tutta nell'attività dell'ascesi politica, che corrisponde alla mossa dialettica nel pensiero.

tone, elevando a significazione rappresentativa il concetto del gioco, immagina una realtà in continuo moto che non abbia in sè la sua perfezione, come la forma aristotelica, ma che di essa sia sempre assetata senza poterla raggiungere [1]) e pone il pericolo metafisico e l'attività umana che vi si sottende come un desiderio della pienezza dell'essere, un tentativo di realizzare e compiere lo spirito nella sua perfezione.

Non aveva così, come un virile gioco, assolto il compito della sua vita Socrate? [2]).

Donde il tragico contrasto del pensiero platonico, che pare violenti la realtà e vi si attiene sempre, pur non avendo fede che nell'ideale.

Ponete dinanzi ad un intelletto di tendenza mistica, come il Tolstoi della seconda maniera, nella *Suonata a Kreutzer,* le fini analisi platoniche, nei due primi discorsi del *Fedro*, sull'odio istintivo che si rivela nell'amore, per cui gli amanti si cercano e si vogliono « come i falchi amano le colombe », e tendono a distruggersi nel bisogno che ha l'individuo di affermarsi annullando l'esistenza separata dell'essere che vuol far suo, ed avrete la condanna della vita dei sensi e la rinunzia ad essi.

In Platone invece l'amore non rinunzia al senso ma lo supera: per lui l'amore non è la perfezione nel sapore intimo del sentimento supremamente caro, e quasi nell'intenta eco per entro l'anima amante, come per i romantici; e neppure riconosce veramente un amore al di là della creatura e in contrasto con la realtà, come per i platonizzanti; ma amore è passaggio a perfezione, è creazione e generazione di bellezza in bei corpi e in begli atti, è palpito dell'universale nell'individuale. È la dialettica applicata al sentimento, per cui il filosofo appare un divino amante delle idee.

E Platone non accetterebbe l'interpretazione estetica che le età seguenti diedero spesso alla sua teoria d'amore. In Platone accanto all'artista v'è un nemico dell'arte, che solo Aristotele salverà dalla sua critica; perchè egli sa che l'artista, come dice in alcun luogo, è un eterno fanciullo che si gira attorno lo specchio della fantasia e vi accoglie le forme fuggevoli del mondo, senza che sia curioso del suo mistero; sì che l'arte sta chiusa al cerchio ingenuo delle rappresentazioni e non sale al pensiero nè all'attività morale. Tutta la virtualità platonica nel *Fedro* e nel *Convivio* è invece nella coscienza dello sperimentatore spirituale, che vede nell'amore, in un sentimento concreto, la mossa all'azione ed al pensiero, il punto dinamico che deve afferrare la nostra vita e svolgerla in una forma adeguata al concetto, e nell'entusiasmo poi vede la legge del mondo per cui l'individuale muore ad ogni ora in noi per l'universale, che noi stessi compiamo e foggiamo della materia della nostra vita [1]).

[1]) *Phaed.*, 75 A (che determina il rapporto dei fenomeni all'idea): ὀρέγεται μὲν πάντα ταῦτ' εἶναι οἷον τὸ ἴσον, ἔχει δὲ ἐνδεεστέρως.... πάντα τὰ ἐν ταῖς αἰσθήσεσιν ἐκείνου τε ὀρέγεται τοῦ ὅ εστιν ἴσον, καὶ αὐτοῦ ἐνδεέστερά ἐστιν; cfr. *Phileb.*, 53 D; 54 B.

[2]) Cfr. EPICT., *Diss.*, II, 5, 18. « Anche Socrate adunque sapeva giocare alla palla? Che vuoi tu dire con ciò?... e con quale palla giocava egli? Colla vita, con la prigionia, con l'esiglio, col veleno, con la perdita della moglie e l'abbandono della famiglia. Ma egli giocava tuttavia e gettava la palla secondo la giusta misura ».

[1]) Naturalmente però l'universale che qui si considera non è l'idea in sè, che è fuori e di sopra della realtà, ma bensì un'imitazione dell'idea. L'interpretazione data già dal Bruno e poi dallo Schopenhauer e dallo Hegel alla dottrina del *Convivio*, per cui l'immortalità a cui tende e che può raggiungere l'individuo, non è l'immortalità personale ma l'immortalità della specie (e, per lo Hegel, l'immortalità dello spirito assoluto di cui l'anima ed il pensiero dell'individuo non è che un momento) è un'interpretazione contraria alla verità storica dell'opera platonica (v. CHIAPPELLI, *op. cit.*, cap. IV, p. 196 sgg.) quantunque ne determini uno svolgimento fecondo. Sulla dottrina d'amore in Platone vedi anche il libro del ROBIN *La théorie platonicienne de l'amour*, Paris, 1910. E cfr. con le mie osservazioni, nel testo, parti-

II.

Si rivelano così nell'opera di Platone due correnti di pensiero, che parte si succedono parte corrono parallele e s'intersecano. Dall'un lato egli scruta i primi principi della conoscenza e costruisce, in tentativi sempre nuovi, la teoria del concetto, per una serie di opere che va dai dialoghi di pura indagine del periodo socratico sino ai dialoghi dialettici dell'età matura; dall'altro egli s'adopera a plasmare sul tipo degli intelligibili l'informe materia dei fenomeni in costruzioni ideali dello Stato e del cosmo, nella trilogia della Repubblica del Timeo e del Crizia.

Come al Nietzsche parve un giorno di avere trovata la grande idea liberatrice nel considerare l'uomo e la propria vita come un puro mezzo di conoscenza, per Platone il dissidio fra l'astrattezza metafisica e la realtà effettiva si assolve nel considerare la vita come una sperimentazione ardita che getta un ponte fra il mondo eracliteo del divenire e l'immutabile cielo eleatico dell'essere.

Furono questi certamente i giorni alcioni del pensiero platonico, giorni in cui egli più sentì l'ardito affascinamento del bel pericolo intellettivo, e visse tutto nel mondo della sua speculazione, pieno di anticipazioni e sensi vasti e simboli che or gli si facevano chiari or gli sfuggivano.

E anche gli elementi primi della sua filosofia gli vennero prendendo corpo e vita nell'urto della realtà viva della politica e della scienza della età sua.

Perchè Platone è veramente la mente filosofica, che non studia parte a parte i problemi che si presentano all'intelletto, ma, mentre uno ne abbraccia, gli si apre la visione chiara di tutti e gli si impone il bisogno di trovare il principio che tutti li domini. Sì che il dissidio fra le *cose* e l'*idea*, e la *vera scienza* e l'*opinione*, si trasmuta ora in una forma pur nuova e medesima ad un tempo. E la *materia* (che egli tende a negare e pur gli sta a fronte, come il termine richiesto dall'esistenza separata della forma e dell'*idea*), « questa realtà sensibile distesa nello spazio, che non può raccogliersi e tradursi in puri concetti, e perciò sebbene visibile e palpabile rimane sempre avvolta in una specie di crepuscolo »[1]) si presenta innanzi a lui in aspetto dello *spirito ateniese del popolo suo*, mobilissimo, per finezza di intelligenza, per quella plasticità cedevole che si imprime di ogni modificazione esterna, sì che nella sua mutabilità non ha forma stabile di istituzioni e di governo. È il *demos* insomma il vero sofista[2]), i *molti*, quel popolo stesso che egli ama, perchè se ne sente parente per la sua finezza attica di spirito, ed odia insieme, per eredità di nascita aristocratica e per la forma filosofica del suo intelletto che tende all'unità, alla stabilità, al dominio della ragione formatrice sull'incostante e incerto moto dei fenomeni.

E le *idee*, i puri concetti, vivono alla lor volta, dinanzi alla sua mente, di una seconda esistenza, come entrate in funzione del reale; come simboli di ordinamenti morali, politici e religiosi che siano forme adeguate della verità assoluta.

E nello stesso tempo gli si oppongono i principi materiali di Democrito, in continuo processo di composizione e disgregamento, sotto l'impero di una legge cieca, come termini da superare nell'unità e nell'intelligenza ordinatrice del cosmo.

Così il pensatore che fa della filosofia una meditazione della morte, una contemplazione dell'universale che non si frantuma e deforma nelle parvenze mondane, batte ad ogni momento l'ali verso la vita, verso il rumore

colarmente le pagine 226 sgg. del Robin, che però mi pare accentui un po' troppo il carattere mistico (che in Platone ha sempre colorazione artistica e mitica), quando considera l'amore come un demone dell'anima (p. 227).

[1]) EUCKEN, *La visione della vita nei grandi pensatori*. Torino, Fr. Bocca, 1909, p. 26.

[2]) *Resp.*, 492 cfr. 496.

alacre delle opere umane nelle vie della grande città ideale; si propone di ricostruire la storia animosa del nobile popolo degli Atlantidi e indaga le relazioni del gran mondo, del macrocosmo, verso il piccolo cosmo umano.

Da ciò il fascino dei due grandi dialoghi, la Repubblica e il Timeo, di cui l'ultimo ci venne presentato dal Fraccaroli[1]) in una versione che vince di molto per esattezza le altre che ne possedeva la nostra letteratura[2]), e serba, quanto è possibile a chi sia costretto a trasferire uno scritto di Platone in altra lingua, il tono dell'originale rilevato e fermo, tutto a chiaroscuri e ad intenzioni solenni e vaste, sì da formare quasi non solo un periodo nuovo nello stile platonico, ma persino, a dir così, una nuova lingua ed istrumento di espressione nella letteratura greca[3]).

Il Timeo e la Repubblica segnano i tentativi più arditi di unire la speculazione astratta all'osservazione concreta. Se, per alcuna parte, Platone sembra il meno greco dei Greci per la sua fiducia nel soprasensibile, come esistenza separata e distinta, ed in ciò che vi è di orfico e di meno schiettamente attico nella religione, con un rapido slancio, in lui come in Pindaro, la concretezza greca riprende i suoi diritti, penetrando la vita ed animandola, trascorrendo dalla teoria al mito, e dal mito alla realtà con piglio ardito che rivela tutta l'agilità del genio ellenico. Le idee non sono per lui così l'infinito per essenza, l'essere vago dei mistici, una vuota astrazione, ma armonia ed unità, che egli tende, anche nello svolgimento astratto della sua teoria, a riempire di vita nei dialoghi dialettici dell'età matura.

E se, per il bisogno che ha Platone di vedere anche le costruzioni speculative in una forma plastica, la Repubblica era, come bene osservò il Pater, quasi « l'ideale corpo mistico dell'anima dorica modellato al ritmo della musica »[1]), se rappresentava l'ascesi filosofica applicata alla vita politica, il Timeo è la ricostruzione ideale del mondo fisico, sul modello dei concetti, e il mondo è un es-

[1]) *Platone, il Timeo trad. da* GIUSEPPE FRACCAROLI, Torino, Fr. Bocca, 1906. (Il pensiero greco, Vol. I.)

[2]) Degna di molta lode è per verità la traduzione dell'Acri, ma oltre ad alcune inesattezze rilevate già dal Fracc. nelle note, mi pare ammorbidisca un po' il tono rude dell'originale. Del resto, a chi voglia rendersi conto dello stile platonico in questo dialogo, il confronto e quasi il contemperamento di queste due traduzioni può giovare assai, e vorrei consigliare anche, a chi conosce l'inglese, quella del Jowett che per certa impostatura biblica, che facilmente raggiunge quella lingua, ne rende alcuni caratteri difficili a volgersi in italiano.

[3]) In questo senso credo debbansi interpretare i versi di Timone che il Fraccaroli stesso così traduce (p. 14) (TIM. ap. *Aul. Gell. Noct. Att.*, III, 17, 4):

> Prese te pur, Platon, desio d'apprendere
> e per molti denari un libro piccolo
> comprasti, e hai quindi appreso a *timeoscrivere*.

Il Fraccaroli osserva che τιμαιογραφεῖν non si può interpretare (come fin'ora si fece), *copiare Timeo*, intendendo così che il libro comperato e imitato da Platone fosse un'opera di Timeo di Locri, mentre tal libro doveva essere l'opera di Filolao; cosicchè (conclude il Fr.) « come σκιαγραφέω non vuol dire altro che *dipingere ombre*, τιμαιογραφέω non può voler dire altro che *scriver Timeo*: la facezia si muta in scempiaggine — peggio per Timone ». Così scrive il Fraccaroli, che ha visto giustamente che l'epigramma di Timone non può voler dire che Platone abbia copiato Timeo. Ma poichè Timone è di solito arguto nei suoi tratti satirici, credo che questo passo debba interpretarsi in altro modo, e il senso nascosto in τιμαιογραφεῖν non debba cercarsi in un termine anteriore a Platone, ma bensì cronologicamente posteriore. Perciò, ad analogia di altri composti che potevano lumeggiare questo vocabolo di nuovo conio, come cioè ψυχρολογέω vuol dire *frigide loqui*, τιμαιογραφέω mi pare significhi *scrivere alla Timeo*, accennando così a quella nuova forma di stile che si trova nei platonizzanti e si modella sul Timeo. Così, come i francesi dalla sazievole romanticheria storica del *Quo vadis* cavarono il termine *quovadisme*, applicato alle imitazioni di quel romanzo, bene avrebbe potuto Timone coniare il suo *timeoscrivere*. E se si suppone, ad esempio, che un critico trovi in un'opera anteriore di un altro scrittore i germi del *quovadisme* dell'autore del *Quo vadis*, si avrà un parallelo della maligna e arguta osservazione di Timone che trovava in Filolao i germi del τιμαιογραφεῖν di Platone.

[1]) W. PATER, *Plato and Platonism*, Londra, 1895, p. 49.

sere animato « un animale visibile, comprendente le cose visibili, immagine dell'intelligibile, Dio sensibile, massimo, ottimo bellissimo, perfettissimo.... uno ed unigenito »[1]) Nella Repubblica le norme della giustizia debbono leggersi nello stato perfetto in caratteri colossali, come la storia dei re orientali nelle iscrizioni gigantesche incise sui dirupati fianchi dei monti; nel Timeo la legge morale deve leggersi nell'ordine universale del cosmo. « L'analogia fra l'individuo e lo stato a Platone non basta più (osserva il Fraccaroli, p. 13); essa deve estendersi all'analogia tra l'uomo e l'universo: l'etica riceve un fondamento cosmico ».

Quale sia il valore del Timeo nella complessa opera di Platone ha veduto giustamente il nuovo traduttore, e l'ha dichiarato, parte a parte, in un commento ampio, dotto ed acuto — che contiene assai più che le ragioni filologiche del testo adottato — e nei capitoli introduttivi che sono veramente fra le pagine più maturamente meditate e vigorosamente scritte che possegga la letteratura platonica.

« Il Timeo, scrive egli, è la sintesi più comprensiva che sia mai stata tentata di tutto lo scibile, e delle questioni fondamentali relative all'essere del mondo e all'essere nostro, nè mai mente umana ha abbracciato campo più vasto, nè mai assurse a un simile volo. L'intelligibile e il sensibile, l'essere e il divenire, la fisica e la metafisica, la scienza e la religione, tutti gli elementi più disparati nel Timeo si accordano in una unità che non è soltanto avvicinamento di aggregati, ma coordinamento organico e razionale ».

Il Timeo rappresenta così il punto estremo dell'ardimento platonico. E se il suo stesso ardire è causa di una debolezza e di deficenze che non si possono celare, è una debolezza che Platone supera per il tratto risoluto con cui egli disegna la sua costruzione come un tentativo, un mito, una possibilità adeguata alle esigenze della ragione. Ed il mito in Platone prende natura non di una creazione fantastica o di una figurazione allegorica che accenni a sensi riposti ed in alcun modo esterni, ma di un prolungamento dell'energia intellettiva a colmare lo spazio fra il conoscibile attuale ed i territori della verità che la speculazione vuol conquistare[1]).

Il *panlogismo,* ossia il tentativo di dedurre la scienza della natura dai concetti, è una tendenza sempre rinascente nella filosofia da Platone sino ad Hegel, la cui filosofia solo recentemente fu ripurgata da questo errore che la viziava[2]). Ma se nello Hegel l'errore pareva più evidente per il dogmatismo che dava come definitive risoluzioni quelle che erano false applicazioni della filosofia alle scienze, che hanno organi speciali di indagine, e per la posizione ambigua presa fra il metodo empirico della scienza e il metodo speculativo della filosofia, in Platone l'errore è più ingenuo e nello stesso tempo più ironico. Egli rifiuta una scienza sperimentale che ancora non è nata e si muove solo in tentativi[3]): si tiene, in alcun modo, fuori della scienza, nell'ambito della pura specu-

[1]) TIM., 92 C, trad. Fracc.

[1]) Il Fraccaroli accosta il fondamento mitico del Timeo all'agnosticismo dello Spencer (p. 26), ma oltre alle notevoli differenze che intercedono fra i due filosofi, occorre notare che Platone non rinunzia mai alla ricerca di conquistare dialetticamente quei punti speculativi che ravvolge nel mito, ma sempre vi si adopera, s'anche non vi riesce interamente. — La posizione platonica nel Timeo mi pare piuttosto debba riconnettersi con il panlogismo hegeliano, come ho cercato di mostrare.

[2]) Cfr. particolarmente B. CROCE, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel,* Bari, 1907, cap. VIII e dello stesso autore *Logica come scienza del concetto puro,* Bari, 1909, P. III, cap. III.

[3]) Contro il metodo sperimentale vedi *Resp.*, VIII, 531 D, *Tim.*, 68 D, cfr. *Soph.*, 246 A, *Leges,* X, 891 C sgg. La posizione presa da Platone contro lo spirito scientifico dei pensatori presocratici è studiata dal GOMPERZ, *Griech. Denker,* II² 1903, p. 527 sgg., cfr. per il *Timeo* p. 481 sgg.

lazione. Non vi sono mescolanze nel pensiero platonico nè incrostazioni impure. La scienza, per lui, è la filosofia, anzi la filosofia sola esiste ed il suo metodo è unico: la mente non sale per gradi dal particolare all'universale in classificazioni, ma è tutta già nel suo punto di partenza nell'universale che disvincola dalla realtà e che esiste per sè. Egli ha matematizzata la natura, come osservò un antico [1]), e vede nell'ordine del mondo un mirabile ampliarsi di rapporti concentrici che dall'uno digradano al molteplice. Il valore dell'intelligenza è dunque nel riconoscere la stampa dell'unità, la forma spirituale in ciò che si frantuma nei particolari. Da ciò il suo antievoluzionismo [2]) che corrisponde all'antidarvinismo del Hegel.

Allo stesso modo la debolezza della ideazione politica nella *Repubblica* è affatto simile all'errore che vizia la *Filosofia della Storia* del Hegel. Come per lo Hegel la filosofia della storia è una costruzione *a priori*, in cui ciò che è individuale e concreto, cioè il vero elemento storico, si perde e vi si sostituiscono schemi fatti ed applicati; così nel concetto platonico dello Stato l'individualità umana è soffocata in una forma stabile, eterna, che esclude la freschezza e la fecondità degli svolgimenti in seno alla realtà. Non è l'uomo che forma la vita politica nell'attività che tenta, ma la trova composta da un disegno preformato [3]), e che circoscrive tutta la sua azione.

E come i vari popoli rappresentano per lo Hegel un sol grado o momento dello spirito, così in Platone ciascun uomo non ha che un compito solo [4]) da assolvere, stretto alla sua casta, che corrisponde ad una divisione schématica delle facoltà dell'anima umana [1]).

Ma nello stesso tempo, come ad ogni svolgimento della coscienza filosofica corrisponde una penetrazione più profonda della realtà storica, che non può essere studiata se non in rapporto ad una coscienza elevata dello spirito umano, e come al Hegel appunto si ricongiunge, in gran parte, il fecondo svolgimento delle scienze storiche nel secolo scorso, così sarà Platone che porgerà ad Aristotele il problema della speculazione politica da svolgere. E sarà pure il *panlogismo* platonico nella scienza che, aggravato dalla scolastica, disegnerà l'errore da superarsi e segnerà il valore preciso della filosofia per cui le indagini della scienza non sono che costruzioni il cui fondamento è pratico ed arbitrario, mentre la sola realtà per lo spirito è la realtà che egli stesso vive nella sua concretezza.

A Platone, il primo principio dell'essere potrà pure essere solo rappresentabile miticamente, e mitiche saranno le sue relazioni con la realtà contingente, e perciò le leggi del mondo fisico, ma una fiducia rimane salda, ed è che il mondo è penetrabile all'intelligenza, in quanto *deve essere* adeguata corrispondenza fra il reale e l'intelligibile e tutto ciò che è reale sarà pure razionale.

***

Il mondo è così tutto penetrato da uno spirito divino che vive presente all'intelletto di Platone come un'intelligenza regolatrice e informatrice. Già nel *Fedone* [2]) era ritratta l'ansia con cui Socrate (che non altro era qui se non Platone uscito dalla scuola del maestro) aveva svolto il volume di Anassagora, per ritrovarvi non solo l'orma e l'ombreggiatura, ma l'azione attiva di una mente

[1]) ANON. URB., ap. BRANDIS *Schol. in Aristot.*, p. 539 extr. Πλάτων περὶ οὗ ἔλεγόν τινες ὡς καταμαθηματικεύσατο τὴν φύσιν.

[2]) *Tim.*, 41 D sgg.

[3]) La città ideale è la copia della πόλις ἐν οὐρανῷ (*Resp.* IX, 592 B.): allo stesso modo che il mondo è la copia dell' αὐτοζῷον (*Tim.* 30 C sgg., 92 B).

[4]) Secondo il principio della Repubblica τὰ αὑτοῦ πράττειν *Resp.* 434 C.

[1]) All' ἐπιστήμη corrispondono i filosofi, i guardiani; alle passioni, i guerrieri; agli istinti, gli artigiani. *Resp.*, IV, 434 sg.

[2]) *Phaed.*, 97 B sgg.

che desse ordine al mondo e saldasse il cerchio dalla materia alla forma, dal divenire all'essere.

Ciò che Socrate domandava ad Anassagora, sorpassava l'ambito della ricerca di quell'antico. Se a lui lo spirito attico — penetrato di intelligenza attiva e vivace, pronto a porre armonia fra l'intimo della coscienza umana e l'esterno della natura apparsa meravigliosa alla curiosità ionica — aveva fatto un istante balenare il simbolo del νοῦς ἀπάντων αἴτιος, nella significazione poi del sistema il Noos non superava gli elementi materiali dei Jonici. Elemento materiale anch'esso, non univa i modi della sostanza spinoziana, perchè il secondo termine della spiritualità inestesa non s'era posto ben chiaro alla riflessione dei Greci. E l'aspettativa di Platone delusa, lo aveva tratto alla teoria delle idee, non pur completamente svolta ancora nel Fedone, ma di cui s'acquetava, per allora, la fiducia di trovare negli intelligibili la ragione del reale.

Dopo d'allora la teoria delle idee, non pure come spiegazione della conoscenza e fine di essa (come il concetto socratico) ma come ragione dell'essere e causa attiva del mondo, è l'intimo dramma del pensiero platonico, che vi si apprende sempre con nuova fiducia, senza pur riescire mai vittorioso. E in questo dramma intellettivo tutti i momenti e le attitudini della coscienza di Platone, entrano come attori vivi, e si succedono, come sulla scena di una tragedia di Sofocle, per improntare rilevato e franco il suggello della ragione sulla materia della errante e oscura necessità che domina il mondo dei filosofi antichi.

E l'*artista* in Platone pare s'appaghi nel disegnarsi l'ordine cosmico come una copia di un modello esistente nella sfera delle idee; il *politico* dispone la Città perfetta quasi una anticipazione e una performazione della πόλις ἐν οὐρανῷ — della città iperurania, — il *teologo* riguarda alla ragione suprema del mondo, come ad un' esistenza separata in cui lo spirito religioso dell'umanità fermi il suo culto. Ma nello stesso tempo il filosofo, il *dialettico*, non si appaga di una forma simbolica; ma vuol ritrovare per un processo logico l'intimo legame fra l'ideale ed il reale. Di qui i successivi passaggi della teoria delle idee intese come predicati, a modelli di cui il reale sia un'imitazione [1]): il tentativo di riac-

[1]) Che Platone sia passato dalla teoria della *metessi* a quella della *mimesi*, e non le abbia tenute confuse e parallele in tutta la sua speculazione, mi pare abbia provato vittoriosamente il Fraccaroli (p. 40 sgg.) E non credo che si possa obiettare (v. LOMBARDO RADICE, *La Critica*, A. IV, p. 449) il famoso passo del *Fedone*, 100 D εἴτε παρουσία εἴτε κοινωνία ὅπῃ δὴ καὶ ὅπως προσγενομένη. perchè esso mostra solo che nel tempo in cui Platone scrisse quel dialogo il rapporto fra le idee e le cose non gli si era presentato teoreticamente ben chiaro, nè, per quel momento, gli importava designarlo esattamente. Chè del resto una παρουσία delle idee nelle cose, è assolutamente esclusa nel sistema platonico, ciò che prova come questo passo non ha un valore tecnico; e d'altra parte in questo passo l'idea appare come predicato (τὸ καλόν). Così pure in *Fedone*, 74 E, 75 A, dove si indaga il concetto *a priori* dell'*uguaglianza*; chè se poi si accenna ad una visione anteriore alla nascita, questo è un termine rappresentativo inerente al valore etimologico di εἶδος, ma il carattere di relazione fra la cosa e l'idea rimane di predicato. E lo stesso caso abbiamo in *Fedro* 25 D, ove appare il termine ὁμοίωμα. Ben diversa è la portata della teoria della mimesi negli ultimi libri della *Repubblica* e nel *Timeo*. Per i passi in cui occorrono nel *Timeo* i termini μεταλαμβάνειν e μετέχειν, v. Fraccaroli p. 54 e le note alla traduzione nei passi corrispondenti. Che poi Aristotele dica (*Metaph.*, I, 6, 2) τὴν μέντοι γε μέτεξιν ἢ τὴν μίμησιν ἥτις ἂν εἴη τῶν εἰδῶν ἀφεῖσαν ἐν κοινῷ ζητεῖν: oltre al fatto che l'incertezza nei termini tecnici in Platone poteva autorizzare questa critica, credo che si debba notare che Aristotele aveva dinanzi anche l'ultima fase, che non ci appare nelle opere di Platone ma ci è attestata da Aristotele (v. part. TOCCO, *Ricerche Platoniche*, p. 166 sgg.) della teoria delle idee, cioè anche il periodo delle idee considerate come numeri ideali, fase che deve avere certamente modificato il rapporto fra le idee e le cose, togliendo alle prime il carattere di una duplicazione diretta del mondo sensibile, per ridurla ad una corrispondenza di rapporti. Ora che in questa fase lo scambio fra metessi e mimesi abbia solo più un valore di comodità verbale e che la mimesi possa essere riaccostata alla metessi mi pare evidente, nè sappiamo bene che termine allora adottasse Platone. Del resto l'osservazione di Aristotele è più decisa e

costare le due sfere facendo l'idea partecipe dell'uno e del molteplice (*Parmenide*), e collegando le idee nella κοινωνία τῶν γενῶν (*Sofista*). La sfera delle idee tende così, nei successivi svolgimenti dialettici, ad abbracciare tutte le forme del sensibile e ad assumerne il ritmo, e il tentativo più ardito avviene nel Sofista, dove alle idee si concede un intimo movimento, sì che, recentemente, si volle vedere nelle idee platoniche dell'ultimo periodo, non altro che anime [1]) nella loro intima attività psichica.

Se non che, se nel Sofista è superata la posizione degli Eleatici (per cui l'uno immutabile è l'assoluta negazione del mondo del divenire); se cioè il rapporto logico fra la realtà e la pura essenza è possibile, non è punto possibile il rapporto dinamico, per cui il mondo dei fenomeni prenda essenza dalla cosa in sè. Non vi è nella concezione della materia platonica un equivalente della δύναμις aristotelica, per cui essa si svolga verso la forma, sì che la pura ἐντελέχεια sia insieme la causa formale e finale della realtà [2]). Neppur l'anima che s'intrammezza fra le idee e il materiale può compiere questo ufficio in Platone, chè essa non può non ricevere la sua essenza dalle idee, mentre poi queste non posseggono che un moto chiuso alla loro sfera, che non si comunica al di fuori [1]). E se per Platone nella *Repubblica* [2]) è l'idea del Bene che si diffonde sull'universo informandolo, resta pur sempre a dimostrare come questa efficenza attiva si possa attribuire all'idea del Bene che non è concepita come diversa, per essenza, dalle altre.

trascende la portata storica e raggiunge la significazione filosofica dei due rapporti, che ad Aristotele non appariscono (e con ragione in gran parte) se non come due modi allegorici di spiegare una relazione che in realtà rimane oscura, e perciò usa scambievolmente nella sua critica i due termini, giacchè non gli sembra che essi possano tenersi distinti senza che dall'uno si passi insensibilmente all'altro e l'uno richiegga l'altro, come appare anche dall'argomento del τρίτος ἄνθρωπος che Aristotele adopera nella critica delle idee platoniche. Perciò non direi, come il Fraccaroli, che l'appunto di Aristotele sia ingiusto. Secondo le spiegazioni da me date mi pare si chiariscano le difficoltà che anche ultimamente elevò il ROBIN (in *La théorie Platonicienne des idées et des nombres d'après Aristote*, Paris, Alcan, 1908, p. 75 n. 82 II) sulla sinonimia che Aristotele stabilirebbe fra παραδείγματα εἶναι e μετέχεσθαι.

[1]) LUTOSLAWSKI, *The origin and growth of Plato's logic* e cfr. la critica del GOMPERZ, *Gr. Denker*, II², p. 596 sg.

[2]) *Metaph.*, VII, 8.

Cosicchè, quando Platone vuol più strettamente congiungere le due serie nel Timeo, dando ragione non solo della possibilità logica della conoscenza, o dell'ordine morale del mondo, ma anche della sua esistenza in rapporto con l'ideale, si vede costretto a rinchiudersi in una figurazione mitica, ed un mito è appunto il Timeo, secondo la dichiarazione di Platone stesso [3]), in cui la causa attiva si cela in una figura allegorica, il *demiurgo*, che è quasi la *dramatis persona* del dramma della creazione. E Platone veramente, per la sua intima natura d'artista, ama pensare in miti, come Michelangelo pensa in marmo e Beethoven in ritmi, e lo speculativo e il rappresentativo si chiudono per lui in una sola unità, in cui tutti gli elementi dell'intelletto platonico sono rappresentati: l'*artista* nella forma immaginosa che prende il concetto, lo *spirito religioso* nella vastità del simbolo, il *filosofo* nell'elemento concettuale che racchiude la figurazione mitica.

Cosicchè ci dovremmo veramente chiedere se pur dobbiamo sciogliere questa unità, e il Fraccaroli giustamente osserva che « Platone era insieme filosofo e teologo ed artista e tutte queste qualità costituivano in lui una persona sola. Egli risponde ai diversi quesiti secondo diverse disposizioni della sua anima » (p. 65).

[1]) Cfr. CHIAPPELLI, *op. cit.*, p. 161 sgg.

[2]) *Resp.*, VI, p. 508DE (cfr. FRACCAROLI, p. 67 sgg.). VI, 509 B, VII, 517 BC.

[3]) εἰκὼς μύθος, *Tim.*, 29 B, D, 59 C, 30 B.

E vi è in questa osservazione una profonda verità: il pensiero platonico è di un sol getto nella sua forma artistica, che ne rileva le fiducie e le ansie, lo spirito assorto e la vigile alacrità dell'indagine, l'abbandonarsi alla fantasia creatrice e il sorvegliarsi ad ogni istante. E nello stesso tempo, non vi è propriamente un nocciolo di pensiero e una corteccia di elaborazione fantastica nel mito. Platone sente che nel mito è come una risonanza della teoria che vi si prolunga e prende corpo e consistenza, e se egli stesso ci aiuta a distinguere queste due attitudini della sua mente, ad ogni tratto poi cerca di celare le scissure della compagine, perchè in questo duplice aspetto, ridotto ad unità, che vien prendendo la sua filosofia, egli sente che si rivela l'intima natura sua di pensatore che anela alla conquista di territori contesi. Il mito è così l'espressione tangibile del bel pericolo metafisico, ed è, più che la fede, come pare in alcun punto al Fraccaroli, l'energia attiva dell'intelletto che si inscrive nell'ideale nella compiutezza di tutte le sue facoltà.

Se non che a così considerare, il *Timeo,* più anche che ogni altro mito platonico, resterebbe un problema chiuso, e perderebbe il suo vero significato filosofico trascendente la posizione che Platone prende in esso di fronte al pensiero. E del resto, poichè Platone stesso designa il mito come la dialettica in potenza, è pur necessario procedere ad un' indagine sulla significazione che la figurazione mitica del *Timeo* prende, svolta in termini filosofici.

A questa indagine il Fraccaroli si accinge, con la vigile accortezza dell'interprete, che si propone di dichiarare una figurazione complessa di elementi concettuali ed artistici.

E il secondo capitolo dei suoi *prolegomeni* si propone appunto di risolvere il problema della effettiva significazione filosofica del Demiurgo nel Timeo: « È questo creatore (si domanda il Fraccaroli a p. 38) l'anima del mondo [1]), considerata come logicamente distinta dal corpo dell'universo? una mitica rappresentazione del pensiero nell'unità, in confronto della pluralità, che sarebbe il creato? O è un Dio personale distinto dal mondo che egli crea? E poichè egli crea seguendo un' idea esemplare, è esso diverso o separato in qualche modo da questa idea? o è esso stesso l'idea? ».

Se il Demiurgo rappresenti l'anima del mondo è una questione che il Fraccaroli non tratta, dopo averla proposta. Ma poichè l'anima appare nel Timeo come generata, per quanto poi debba intendersi metaforicamente questa generazione [2]), è certo che l'averla Platone nel Timeo posta subordinata al Demiurgo sarebbe un ben strano modo per indurci a identificarla con esso. E poichè l'assoluta realtà è data solamente alle idee, pure all'anima l'essere deve venir comunicato dal mondo ideale; e perciò nel *Timeo* essa è rappresentata come composta dell'identico e del diverso, e questa comunicazione nel *Timeo* avviene appunto per la mediazione del Demiurgo, cosicchè anzi che rappresentare l'anima del mondo, il Demiurgo segna un termine medio fra essa e le idee.

Il concetto della vita cosmica che sale verso il mondo ideale, sarebbe per Platone un passo verso l'immanenza, e se pare che talora Platone stesso vi si avvii, ne è poi sempre impedito dai dati essenziali del suo sistema.

Quali siano le difficoltà che si oppongono a identificare il Demiurgo con l'idea del Bene, come sostiene, fra i moderni, particolarmente lo Zeller, ha mostrato con molto vigore dialettico il Fraccaroli (p. 60 sgg.). E in verità il moto che all'idea concede il *Sofista*

[1]) All'ARCHER HIND che il Fraccaroli cita come rappresentante di questa opinione è giusto aggiungere LOMBARDO RADICE, *Studi Platonici*, Arpino, p. 185 cfr. TOCCO, *Studi ital. di filol. class.*, vol. II, 1894, p. 444.

[2]) Cfr. UEBERWEG, *Ueber die platonische Weltseele* Rh. Mus. IX, p. 76 e FRACC. p. 180 n.

non esce dalla sfera delle idee, nè l'idea del Bene appare se non logicamente distinta dalle altre; cosicchè se nell'ordine teleologico essa appare come la causa formale, ad essa manca la natura di causa efficente non meno che all'idee prese nella loro unità. Sì che Aristotele quando accenna alla causa agente, come vista in ombra di sogno e identificata con l'idea, accenna al Fedone ove l'idea del Bene è posta alla pari con le altre. Se nel *Timeo* vi è nel Demiurgo un termine attivo distinto dall'idea, pur data la forma mitica, ciò è perchè a Platone appare insufficente la sua speculazione anteriore a risolvere completamente il problema, e questa forma personale e rapprentativa che il Demiurgo ha nel Timeo accenna ad un punto ulteriore che Platone vuol conquistare, e che attende piuttosto una spiegazione da uno svolgimento di pensiero che egli prepara, anzi che presupporla dalla teoria anteriore.

Sarà dunque il Demiurgo un dio personale e le idee saranno i pensieri di Dio? È questa la dottrina teistica sull'interpretazione platonica che il Fraccaroli abbraccia e propugna con vigore e con grande acutezza di argomentazione. Per verità, mi pare che non ci si possa nascondere che il quesito così risolto supera per più lati la portata del pensiero platonico. Se l'essenza delle idee e la loro esistenza non può essere che la loro natura intellettuale, onde Platone continuamente le considera come νοῦς, condizione del pensiero ed elemento noetico esse stesse, il passo a concepirle come concetti di Dio sarebbe assai breve; ma nello stesso tempo Platone considera pure le idee come un αὐτό καθ' αὑτῷ, e neppur nel Timeo la loro esistenza separata (non solo dalla realtà sensibile e dalla mente umana) non è mai esplicitamente negata. Il Fraccaroli[1]) riconosce giustamente, col Chiappelli, « che il concetto del λόγος come unità complessiva delle idee in Platone non vi è, e nasce per la prima volta col giudaismo alessandrino », ma aggiunge acutamente che il λογισμὸς θεοῦ del Timeo (p. 34 A) potrebbe essere considerato come un elemento già fecondo di questo concetto. E certo, nel suo valore logico, l'osservazione è convincente, ma ad ogni modo il λογισμὸς θεοῦ del Timeo è un atto parallelo al λογισμός umano, e l'intimo valore di esso è nella connessione che esiste fra le idee nel paradimma del mondo; e perciò neppure nel Timeo le idee non sono subordinate esplicitamente alla mente divina e la loro virtualità è inerente ad esse[2]). Cosicchè a chi rilegge il Timeo tenendo presente l'interpretazione teistica, particolarmente come è svolta con tanto vigore dal Fraccaroli, questa soluzione appare come una soluzione che Platone cerchi piuttosto che averla già ritrovata, s'anche poi rimane dubbio se se ne accontenterebbe e rinunzierebbe a superare anche questa posizione teologica.

E ciò spiega la fede che ha Platone nel Demiurgo, e che il Fraccaroli giustamente pone al disopra di una semplice figurazione artistica. Ma essa è però una fede tutt'affatto platonica, affine al bel pericolo metafisico; non è trasporto verso un essere personale a cui si sale per comunione di tutto il nostro essere; è l'aspirazione piuttosto verso un termine intellettuale che la mente intravede. Così che Platone stesso ci avverte che il « fattore e padre di quest'universo è difficile saperlo trovare, e chi l'abbia trovato, è impossibile che lo indichi ad altri » (p. 28 C). Ben diversamente scriverà poi un padre della Chiesa, Tertulliano: « Ogni artigiano cristiano conosce Dio, è in grado di rivelarlo e suggella con l'azione i divini precetti, quantunque Platone affermi che è difficile trovare l'Au-

[1]) p. 71, cfr. CHIAPPELLI, *op. cit.*, p. 155.
[2]) Cfr. TOCCO, *Stud. it.* ecc. p. 444.

tore del Mondo e, una volta trovato, rivelarlo ad altri » [1]).

E del resto tale è il senso religioso in Platone. Non vi sono per lui comunicazioni mistiche per puro sentimento: l'amore di Dio, dell'ideale nel suo valore religioso, è l'*amor Dei intellectualis* dello Spinoza liberato dal contenuto panteistico; è l'ἔρως platonico, cioè, ben differente dall'ἀγάπη cristiana. Non nasce cioè da un intimo bisogno di sentimento, per cui l'umano si umilia dinanzi al divino e nell'umiltà di cuore si congiunge con l'amor divino; i rapporti fra l'uomo e la divinità sono rapporti fra l'intelligente e l'intelligibile. Ciò pone la figura del Demiurgo in una luce diversa da quella in cui appare ai padri della chiesa e fa sì che nel *Timeo* l'ipotesi di un Dio personale non apparisca esplicita mai, s'anche sembra che Platone la suggerisca. Nè il Demiurgo crea la materia, ma la trova innanzi a sè, come possibilità del divenire [2]), agitata da un moto incomposto; e l'ordine che egli vi pone non può scacciarne l'imperfezione immanente, che appare come l'errante necessità [3]) elevantesi accanto al Demiurgo come il Fato in una tragedia antica. Egli è un artista che tende all'ottimo senza poterlo del tutto compiere. E il dualismo apparirà più acuto nelle Leggi con la teoria di un'anima malvagia del mondo accanto all'anima buona [4]).

Il fatto invece che Aristotele non accenni al Demiurgo come la causa efficente nel sistema platonico, non mi pare un argomento di assoluta significazione contro l'interpretazione adottata dal Fraccaroli [5]). Perchè, in realtà, in questo passo in cui si volle vedere l'esclusione del Demiurgo per attestazione di Aristotele stesso: « Dire che le idee sono modelli e che le cose ne partecipano, è un giocar di parole e involgersi in metafore poetiche; perchè, che è ciò che opera riguardando alle idee? [1]) » è chiaro che la posizione del Timeo è contemplata e ne è considerato il termine del Demiurgo. Piuttosto giova notare che se Aristotele lo esclude come la causa efficente è perchè egli non la trova svolta, non vede cioè nel sistema Platonico la possibilità di un contatto fra le due serie per mezzo del Demiurgo, se non come presupposto di fede. Aristotele infatti giudica i sistemi altrui secondo i presupposti del proprio sistema, e secondo il loro valore trascendente la loro realtà storica [2]). Ora nel sistema di Aristotele la forma è in potenza nella materia, così che la pura ἐντελέχεια apre e chiude l'ordine cosmico [3]); mentre in Platone fra l'ideale e il reale, fra l'umano e il divino, non vi è passaggio se non dialettico (ma sempre in potenza) o allegorico e rappresentativo in forma mitica.

Questo pure sente Platone, e perciò non rinunzia a svolgere la propria teoria nelle

[1]) Cfr. EUCKEN, *La visione della vita nei grandi pensatori*, Bocca, 1909, P. II. *Il Cristianesimo*, p. 184.

[2]) Vedi il terzo capitolo dei *prolegomeni* del Fraccaroli, *Dello spazio e della materia*, ricco di acute ricerche che non è possibile qui prendere in esame.

[3]) τὸ τῆς πλανομένης εἶδος αἰτίας, *Tim.*, 48 A, cfr. GROTE, *Plato and the others comp. of Socr.*, (ed. a cura del Bain in 4 vol.), London, 1888, IV, p. 221.

[4]) *Leges*, 896 E.

[5]) Vedi l'obiezione nella recensione del LOMBARDO RADICE (in *La Critica*, A. IV, p. 449 sgg.).

[1]) *Met.*, I, 9, 991 a., 19 sgg. (= XIII, 5, 1079 b, 23) τὸ δὲ λέγειν παραδείγματα αὐτὰ εἶναι καὶ μετέχειν τἆλλα κενολογεῖν ἐστι καὶ μεταφορὰς λέγειν ποιητικάς. τί γάρ ἐστι τὸ ἐργαζόμενον πρὸς τὰς ἰδέας ἀποβλέπον; Il CHIAPPELLI (*op. cit.* p. 149, cfr. 166) propone senz'altro la traduzione « *a che vale l'artefice che contempla le idee....* » ma questo è un forzare un po' troppo la portata di τὸ ἐργαζόμενον ed anche di ἐστίν. Aristotele nega solamente che al di fuori di un modo di concepire poetico [e non vedo infatti perchè nello stile di Aristotele, sempre denso e comprensivo, μεταφορὰς ποιητικάς non debba riferirsi anche, per ampliamento, al seguente τὸ ἐργαζόμενον] possa esistere nel sistema platonico un principio attivo che operi mirando alle idee. Che poi Aristotele *per principio* rifiuti ogni concezione filosofica che si circondi di figurazione mitica si può vedere da *Metaph.*, II, 100 a sgg. Ἀλλὰ περὶ τῶν μυθικῶς σοφιζομένων οὐκ ἄξιον, μετὰ σπουδῆς σκοπεῖν. παρὰ δὲ τῶν δι' ἀποδείξεως λεγόντων δεῖ πυνθάνεσθαι διερωτῶντας....

[2]) Perciò non direi, neppure in questo punto, col Fracc. che Aristotele non abbia compreso Platone.

[3]) v. CHIAPPELLI, *op. cit.*, p. 89.

idee come numeri ideali, quale ci è riferita da Aristotele come appartenente all'ultimo periodo della riflessione Platonica [1]).

Quale sia il valore del quesito che ci pone il Timeo col Demiurgo, è un problema che non apparve compiutamente risolto neppure probabilmente a Platone.

E di ciò si è accorto anche il Fraccaroli quando scrive (p. 38) « Il sistema di Platone non è un organismo compiuto e definito, che l'autore abbia poi dichiarato sistematicamente, parte a parte. Una dottrina precisa, perfetta e in ogni sua parte razionale, ha compiuta la sua missione. E la concezione platonica ancorchè modificata negli accidenti vive tuttora ed è ancor feconda ».

Il Fraccaroli ha così, più vigorosamente di ogni altro interprete, indagato quali sono gli avviamenti che potevano condurre Platone ad una concezione teistica, se anche non può avere a tutti persuaso che a questa concezione sia giunto il grande Ateniese. Ed è appunto questa l'immortalità feconda dei grandi sistemi, di trascendere il valore storico e di suscitare intorno a sè il dibattito delle opinioni.

In verità Platone ha posto nella sua significazione più elevata il problema degli universali, che è poi il problema centrale della filosofia, e l'ha proposto pure nella forma sua più avanzata ed ardita; egli ha contribuito a staccare quanto mai le due serie: e se ha preso poi a congiungerle egli ha iniziato così l'animoso ed austero *pathos* intimo dell'idealismo che non ha ancora assolto il suo compito.

« *Plato scribens mortuus est* » scrive Cicerone, disegnando così con bel motto tutta l'ideale figura dell'artista; ma è pur vero che *Plato cogitans mortuus est;* e se la penna gli cadde di mano al mancar della vita, la sua mente si chiuse ancora assorta nell'ansia di svolgere il proprio sistema, così che, dato il tono chiuso e rigido del Timeo e delle Leggi, è probabile che più problemi che egli aveva amorosamente studiati nel fine della sua vita non abbia chiariti più nell'insegnamento che negli scritti, e li abbia lasciati ai suoi interpreti come eredità ideale del suo pensiero.

Cumiana, Agosto 1909.

*Ettore Bignone.*

[1]) Vedi, per un' acuta indagine sul valore filosofico di questa teoria, il Tocco, *Studi ital.* ecc. part. p. 467 sgg., e più recentemente l'*op. cit.* del Robin, p. 199 sgg.

# Contro la " Cultura Greca „

Il Regolamento Orlando, coi relativi Programmi e Orari, Gennaio 1907, stabilí la divisione e la opzione, dopo il 1° anno di Liceo, fra greco e matematica. Grande quantità di matematica e una cinematografia di greco nell'anno comune; poi, siccome, secondo l'intenzione del Ministro, dal Liceo i matematici dovevano sí uscire armati delle bilance di Archimede e dei triangoli di Euclide, ma anche coperti dell'onorata polvere di Maratona, i suoi consiglieri gli suggerirono un provvedimento bizzarro, quale è quello della Cultura Greca per tutti e grecisti e matematici. Per far le cose giuste era naturale che ai grecisti si desse per lo meno uno straordinario di Cultura Matematica. La cultura dunque è, secondo quegli egregi uomini, una cosa insegnabile, tanto che domani potremmo applicare lo stesso principio alle altre civiltà, antiche e moderne, e stabilire cattedre, o semplicemente programmi, per la Cultura Assiro-Babilonese, la Cultura Egiziana, la Cultura Francese, Inglese, Turca e cosí via. Ma il Ministro si limitò a far fare i programmi per una sola Cultura, che fu Greca, perché nelle scuole liceali s'insegna il greco a parte degli scolari e non a quegli altri, cui era meglio acconcio impartire la benedizione della Cultura Matematica, che per converso e per ragion di logica, pareva piú conveniente ai grecisti. Il greco non si doveva abolire tutto, ma solo a metà, e la metà che usciva dalla porta doveva, in veste piú leggera e variopinta, rientrare dalla finestra. Non siamo forse in tempi di voli aerei e di volanti uccelli, come s'esprimeva il glorioso Leonardo?

Prima d' inventare questo nuovo insegnamento, nuovo anche nel significato che ha in latino la parola *novus*, il Ministro d'allora, che è uomo autorevolissimo e di grande valore nelle discipline giuridiche, si sarà anche domandato che cosa sia e in che consista la cultura di checchessia. Per me, o ch' io m' inganno, dirò con un'antica eleganza, cultura è l'astratto di *colere*, e *colere* vuol dir coltivare, il cui significato più ovvio è georgico, *colere terram*, ossia dissodare la terra, purgarla dai vepri, dai sassi e dalle erbacce, tenere le zolle rovesciate al sole, onde derivino forze e potenze generatrici, concimarla, sarchiarla, seminarla e tutto quell'altro che si deve fare per averne frutto. Ora, trasferita l'azione del *colere* allo spirito, alle facoltà raziocinanti, fantastiche, sentimentali, che sono come nascoste nei penetrali e nelle vene del nostro essere pensante e intelligente, se ne otterrà di certo un frutto, che non sarà né frumento, né barbabietole, né pere, né fichi, ma un frutto che non si mangia e non si vende; non è cosí? È cosí, risponderebbe l'ex Ministro che stabilí che una Cultura Greca s'insegnasse. Ma e tutti gli altri insegnamenti che si dànno nei Licei, non mirano forse al medesimo fine, a quello di cogliere un frutto, che non si mangia e non si vende? Direbbe di sí. Perché S. E. non può certo credere che dalla storia p. e. o dalla filosofia si tragga altro frutto se non di conoscenza e sapienza. E che dire di tutti gli altri, dall' italiano alle scienze naturali? Non mirano essi a conoscenza e perciò a un frutto, che non si mangia e non si vende? Direbbe di sí. Ma l'assieme di tutte queste discipline e di quelle taciute, cioè del latino e del greco, della fisica e della matematica, a che mirano? Forse a fare uomini pratici delle cose particolari, che sappiano dare il valore a una casa, a un campo, che sappiano congegnare una macchina o difendere un reo? O non piuttosto a un fine, a un frutto dell'anima, che è appunto di conoscenza e sapienza, e che con un solo vocabolo potremmo appellare cultura? Questo nostro magnifico istituto scolastico, che chiamiamo Liceo, che la turba dei modernissimi cerca di coprir di fango, ad altro non mira, ma sí bene alla elevazione e all' ingentilimento delle anime. E verisimilmente cultura è, trasferita alle anime, un resultato, non un elemento, è un frutto, non una radice né una zolla né un aratro, un frutto, a generare il quale hanno concorso il sole, l'aria, l'acqua e la terra della mente umana. Non è cosí? È cosí; risponderebbe, ma forse aggiungerebbe: Ma io, Gerunzi, non ho ordinato l' insegnamento della Cultura, bensí quello della Storia della Cultura, se tu hai bene il mio libretto letto. Ma, Eccellenza, risponderei, prima di insegnare la storia d' una cosa bisogna pur sapere quale la cosa è, quale l'obbietto della disamina e dell' indagine. E quando noi sapremo che cosa è cultura, ebbene, diremo che se ne può fare la storia, o questo vocabolo, e quello che ha in sé di potenza, non ammette una storia, e allora lasceremo stare. Cultura per me sarebbe non lo studio dei vari aspetti, onde si mostra all' intelletto l'uomo sulla terra nel suo corso storico, ma quanto viene assorbito del sapere umano molteplice sí che esso diventi abito di pensiero, che modifichi l' anima e la renda atta ad accogliere, come in un bene acconcio ricettacolo, le discipline di ordine superiore, filosofiche e pratiche, sí che l'uomo colto si avvantaggi di molto, nella consuetudine coi suoi simili, sugli uomini incolti. E chiameremo uomini incolti anche coloro che han conoscenza sí di alcuna lingua o di alcuna scienza, ma senza che questa ne abbia profondamente mutati gli appetiti naturali, e loro abbia fatti *prudentes* e *sapientes*, vale a dire assennati e capaci d' intuire il bene e il male nelle cose della vita. L'ex Ministro risponderebbe che la cosa sta cosí e non in altro modo. Una cultura singola e speciale dunque non c' è, non c' è una cultura insegnabile, e tanto meno una storia di quello che non si può insegnare: i due termini non vanno d'accordo, essendo cultura un effetto e non una causa, e l' insegnamento essendo causa e non effetto.

Escluso dunque che una Cultura Greca, come qualsiasi altra, si possa insegnare, per me è roba da gittare in un canto tutte quelle prescrizioni che i programmi del 1907 trassero fuori, perché i giovani, che dopo il 1° anno di Liceo si avviano alla matematica, abbiano *un' idea complessiva della vita e del pensiero greco*. A ottener questo (che sarebbe pure la piú bella cosa che si possa immaginare) il Ministro d'allora s'illuse che alcuni *cenni* sugli autori e sui generi letterari, che dovevano essere, per giunta, *molto elementari* (la parola *cenno* non aveva bisogno di altra raccomandazione) bastassero, con l'aggiunta però di *cenni* sulla mitologia e religione dei Greci, *cenni* sulla vita pubblica e privata, prima e dopo la guerra del Peloponneso, di letture nelle traduzioni, di illustrazioni artistiche e cosí via via, come chiunque può vedere da sé nelle pagine sette ed otto del predetto regolamento. Ora io non so quanta gratitudine avrei

a colui che m' insegnasse con un *cenno* che cosa è la mitologia e la religione dei Greci, perché basterebbero allora poche ventine di *cenni* per possedere tutto il sapere umano.

Appena dunque le predette disposizioni furon pubblicate, risvegliarono in autori ed editori una smania ammirabile di costruire alla meglio e in tutta furia i libri *ad hoc*: non bisognava lasciarsi scappar l'occasione. E la fungaia venne su, di funghi piú o meno buoni, piú o meno velenosi. I libri consimili d'oltr'alpe furono chiamati, compulsati, sviscerati, tradotti e saccheggiati, come anche era stata fatta venir di fuori l'idea e il nome della *Hellenische Kultur*. Fortunato chi faceva piú presto; chi fece piú presto fece quattrini, ed ebbe, ne ha e ne avrà, eterna riconoscenza al Ministro. Qual'è stato l'esito di un simile anfanare? Colleghi d'Italia, ditela voi la verità: quale resultato avete avuto, quale mèsse avete mietuto dalla nuova disciplina? Come hanno ai vostri titanici sforzi corrisposto i matematici in erba del vostro Liceo? Costretti in quattro ore mensili, che per vacanze ed altri casi, si riducono a tre, se non qualche volta a due, cioè a sette od otto ore il trimestre, costretti a spiegare, esporre, illustrare la Cultura a classi che variano dai venti ai trenta, e talora ai quaranta alunni, e nel contempo a interrogare e a pesare le risposte, come vi siete trovati voi? Io lo so: i matematici imberbi hanno ritenuto affatto inutile il castello di cartapesta della Cultura Greca e sono stati lí a udirvi parlare colle teste erranti chi sa in quali plaghe terrestri, gl' imberbi grecisti hanno dovuto in parte sentirsi ripetere per *cenni* quello che diffusamente era stato loro detto in altra ora, i libri da voi adottati sono troppo lunghi o troppo corti, dogmatici nelle questioni piú ardue, disuguali, goffi, frammentarî, balordi, le illustrazioni artistiche vi sono in gran parte d'Italia mancate, le traduzioni da voi lette son tali da far detestare anche di piú gli originali a chi forse si sarebbe indotto a leggerli, salendo da quelle a questi, e voi per finire il programma (o di riffe o di raffe il programma s' ha da finire) siete corsi e corsi come alfane ansimanti, punte da cavalieri frettolosi. Le due o tre ore mensili non bastano; signor Preside, mi conceda di prendere una lezione di latino e darla alla Cultura Greca; signor Preside, le medie le ho fatte, ma abbia pazienza, debbo ancora interrogare Tizio, Caio e Sempronio in Cultura. E cosí confusione, scontento, perditempo, sovraccarico inutile, dannoso. Ditemi, egregi colleghi, non è cosí? Non lo diranno certo coloro che hanno fabbricato i libri, che, se si tirerà una buona volta di frego su questa faccenda della Cultura Greca, rischiano, insieme ai loro editori, di perdere una buona prebenda; ma io lo dirò alto, e me ne dànno il diritto, se non altro, i miei ventotto anni di insegnamento di greco e latino nei regi Licei, né è mia abitudine dissimulare o tacere quello che stimo mio dovere di insegnante e di cittadino rivelare, lo dirò alto a S. E. il Ministro presente.

On. Credaro, voi che siete un illustre pedagogista, sapete meglio di me che è un errore pedagogico dei piú grossolani quello di accatastare una quantità di insegnamenti nella scuola, e piú che in qualunque altra in quella classica, ove già è molto, se non è troppo, quello che c'è. Io non entro nel merito di una riforma, che l' Italia attende, e della quale non saprei, per l' ignoranza mia, misurar la portata. Per esperienza so solo che tutti i ritocchi e i restauri fatti all'antico edifizio della scuola classica secondaria ne hanno turbato l' euritmia delle forme ed anche la compagine della costruzione, che è peggio. Levate via i fronzoli inutili, i licheni accumulati, le edere abbarbicate sul forte tronco dello studio e dell' istituto liceale: abolite la Storia della Cultura Greca, il corso complementare sugli Scrittori Stranieri, il corso complementare di Storia dell'Arte, ritornate all'antico; o abbiate il coraggio di rimutar tutto, se avete la persuasione che cosí come sta, questo istituto non corrisponde a quel che l'età nostra richiede. Ma qualunque sia la vostra deliberazione, pensate che la nuda ginnastica mnemonica, la ridda dei fatti isolati, delle date, dei nomi, delle letture frammentarie, delle notizie e degli insegnamenti pretenziosi, che non scendono nelle latebre dell'anima, che non la rischiarano, non la richiamano a meditazione, a una sicura intuizione della realtà storica, dell' indagine critica, esegetica, estetica, morale, traboccano senza fecondar nulla come da un vaso pieno.

Il tanto lamentato sovraccarico non proviene ai nostri giovani da quelle che si ha sempre il buon senso di chiamare materie principali, ma dall' inutile ciarpame, di che l' insipienza e il fannullismo dottrinario hanno aggravato e quasi soffocato la scuola. È errore grandissimo il credere sia utile esporre ai giovani tutte le relazioni cosmopolite e cronologiche che intercedono fra le opere del pensiero, che il pensiero si alimenti della antologia, delle letture frammentarie, saltuarie, tumultuarie. La sintesi del sapere

antico e moderno non può arrivare a farla lo scolaro di Liceo, egli si smarrirà nella fitta rete del labirinto, e dopo tre anni ne uscirà annoiato, sfiduciato, non amerà nessuno scrittore, perché troppi ne ha conosciuti di vista, di nessuna delle letterature saprà parlare perché su tutte ha cianciato un po'.

L'errore, Eccellenza, nei programmi del 1907 incomincia dalla 5ª ginnasiale. Se il tempo non vi fa difetto, meditate la cosa, è delle piú gravi; un po' di Erodoto, un luogo di un tragico, una breve lirica di Anacreonte.... Si è creduto cosí d'invogliare l'alunno a studiare. L'alunno invece non impara la grammatica, senza la quale non c'è lingua antica che si possa intendere, e le nozioni dialettali che gli si volevano fare apprendere per pratica accrescono la confusione; il contenuto di quei frammenti di storia, di tragedia e di lirica gli resterà affatto estraneo, egli riterrà forse i nomi degli autori, non le idee, che cosí staccate, in sé considerate, non coordinate al movimento del pensiero greco, non hanno nessun valore educativo. Senofonte è stato vendicato. Ma io non debbo e non voglio entrare nei casi particolari, né questo sarebbe il luogo.

Ricordate il settimo epigramma del secondo libro di Marziale? È indirizzato a un certo Attico: « Tu reciti con garbo, o Attico, con garbo tratti le cause, scrivi storie garbate, fai versi garbati, sei un letterato di garbo e un astrologo di garbo, canti con garbo e danzi con garbo, o Attico, sei garbato nell'arte della lira, garbato nel giuoco della palla. Benché tu nulla faccia bene, e tutto fai con garbo, vuoi ti dica che cosa sei? sei un faccendiere. » È questo il fine della scuola secondaria classica? Fare degli *ardaliones*? No. Vostra Eccellenza risponderà certo che il suo fine è di fare degli uomini colti, il che vale quanto buoni cittadini, coscienti del loro valore intellettuale e morale.

I miei avversari potrebbero pormi di contro molte loro ragioni, non ultima questa, che la cultura allargata, per effetto delle mutate condizioni dell'età moderna, porta a una piú larga infiltrazione di discipline nella scuola. Ritengo questo per un solenne errore, per un concetto sbagliato della modernità. Persuadiamoci una volta che la scuola nostra non può tutto dare, non deve: essa deve solo stenebrare le menti, educare i cuori, far sprizzare le scintille delle facoltà spirituali. Non tutto quello che è utile sapere si può sapere dalle scuole dello Stato, nè si può attingere confusamente insieme alle discipline fondamentali. Dati gl'impulsi a fare, il giovane d'ingegno e di buona volontà cercherà e sorbirà fuori di esse, con libera elezione, quello che è piú affine al suo spirito e a cui tanto piú amorosamente si volgerà perché non vi è costretto, non è sottoposto ad esame, e piú studierà perché pagherà di suo il libero insegnante. L'età moderna esigerebbe non che si aumentassero i vari studi, ma anzi che si diminuissero intensificandoli: nulla è piú contrario al suo spirito quanto l'enciclopedia, che ci riporterebbe nel bel mezzo del Medio Evo. E per quanto si riferisce al principale soggetto delle mie parole, ammesso che un insegnamento di Cultura o di Storia della Cultura si possa fare, nessuna migliore conoscenza dell'anima e del costume di un popolo si può avere che studiarne la lingua. È dunque assolutamente necessario, a dar serietà alla scuola media, porre un limite al sapere fondamentale, su cui la volontà, la libertà e l'elezione dei singoli debbono fabbricare il monumento ideale del proprio spirito. Lo Stato risparmierà tempo e denaro, cesserà il sovraccarico, si rafforzeranno le discipline ritenute importanti e la cultura pubblica se ne avvantaggerà.

M'immagino che a questi pensieri miei i soliti internazionalisti obbiettarono quello che si fa nelle altre nazioni. Badiamo una buona volta a far bene in casa nostra, ché quello che all'estero si fa non è sempre ben fatto: noi dobbiamo essere padroni in casa nostra, almeno in fatto di scuole e di ordinamenti educativi, e non un *servum pecus*.

*Egisto Gerunzi.*

---

ANGELO TACCONE, *Contributi alla ricostruzione dell'« Issipile » euripidea.* (Mem. della R. Accademia delle Scienze di Torino, serie II vol. LX) — Torino, Bocca, 1909, pp. 32.

ELEUTERIO MENOZZI, *I nuovi frammenti dell'Ipsipile.* (Estr. dagli *Studi Italiani di Filologia Classica*, volume XVIII) — Firenze, Seeber, 1910, pp. 18.

Sono due notevoli contributi alla miglior conoscenza ed al più preciso apprezzamento della nuova tragedia euripidea, la quale invero non ha corrisposto all'aspettativa che aveva suscitato in quanti speravano di poter, per suo mezzo, arrivare ad una più esatta intelligenza dell'arte e della psiche di Euripide. E ciò non perchè i frammenti, pubblicati con la solita prontezza, diligenza e dottrina dai sigg. Grenfell e Hunt

nel VI vol. dei Papiri di Oxyrhinchos, sieno troppo scarsi, ma perchè essi vengono a mancare proprio nel punto culminante dell'azione, là dove più pericolose e meno probabili debbono riuscire le congetture.

La ricostruzione tentata dal Taccone con molta diligenza e con molto buon senso, è assai probabile; ed è difficile, almeno nelle linee generali, non ritenerla giusta. Nei particolari è inevitabile che permangano dei dubbi, soprattutto quando si tratta di voler mettere a posto i frammenti già noti e già editi dal Nauck, i quali, come si sa, in cinque casi non sono costruiti che da parole staccate. Sarà invece impossibile dar ragione al T. in ciò che riguarda la distribuzione delle parti fra i tre attori: egli infatti assegna al tritagonista la parte di Euridice e di Toante od Euneo (Toante nel prologo, Euneo nell'esodo). Ora, proprio nella sua ricostruzione, il T. deve ammettere che nel 3° episodio si trovino contemporaneamente sulla scena Euridice ed i due giovani, figli di Issipile! Nè maggiore probabilità ha l'ipotesi dell'A. che la parlata iniziale del prologo sia messa in bocca alla ninfa Nemea; l'argomento capitale, quello del vaso Apulo detto di Aschemoro, ha valore molto scarso, per chi conosca bene tutta la categoria di vasi affini, ispirati all'orfismo e, generalmente, legati solo da un filo molto tenue alla tradizione mitologico-letteraria. E, del resto, un prologo detto da una ninfa ha più l'aria di esser proprio della commedia che non della tragedia. Che il prologo dovesse informare gli spettatori dell'antefatto, e dar magari qualche accenno dello svolgimento del dramma, è certo, nè per questo era necessario addurre a prova tutti i prologhi euripidei, che ogni anche mediocre conoscitore della tragedia greca deve ricordar bene; ma si pensi che del prologo noi conosciamo sicuramente soli tre versi citati da Aristofane nelle *Rane*, e si vedrà quanto sia pericoloso costruire un edificio su tale fondamenta.

Il Menozzi fa un esame molto acuto e diligente delle varie redazioni del mito di Issipile, e riesce bene a confutare le ipotesi espresse dai primi editori, circa la parte che nella tragedia avrebbero sostenuto Toante ed Euneo. Ma non mi pare che possano convincere gli argomenti che reca a conforto della sua tesi, che cioè Issipile sia stata liberata per opera dei figli, ossia degli stessi Toante ed Euneo. Invero, che al M. sembri slavata una pena in cui il perdono sarebbe concesso da Euridice ad Issipile solo in seguito ad un discorso di Amfiarao, è un riflesso di un sentimento estetico, a cui è difficile opporre argomenti solidi, anche pel fatto, che, dato lo stato in cui ci è giunto il dramma, argomenti non ce ne sono; ma bisogna pur considerare che il discorso di Amfiarao era pieno di massime filosofiche, e tutti sanno quale influsso la filosofia abbia esercitato sui drammi di Euripide e sullo svolgimento della loro azione. È vero però che l'A. stesso conviene che la sua soluzione non deve essere accolta di necessità, mentre ritiene che nulla vieti di accoglierla. Questo, sebbene non completamente, è giusto; e ad ogni modo rimangono le altre osservazioni del M., le quali potranno essere di gran giovamento a chi riprenderà in esame l'*Issipile*, per uno studio completo della tragedia e dei problemi cui dà luogo.

*Nicola Terzaghi.*

---

*Catalogus Codicum Astrologorum Graecorum — Codicum Romanorum partem tertiam* descripsit JOSEPHUS HEEG (Tomi V, Pars III). Bruxellis, Lamartin, 1910; pp. VIII-160.

Alle altre due parti dei codici astrologici romani, pubblicate la prima dal Cumont e dal Boll nel 1904, la seconda dal Kroll nel 1906, si aggiunge ora la terza, in cui sono descritti dieci codici vaticani, con quell'esattezza e precisione per cui meritamente il *Catalogus* intero è giustamente rinomato. Alla descrizione (che va fino alla p. 72) lo Heeg ha fatto seguire un'appendice contenenti estratti notevolissimi dal cod. 17 (Vat. 216), dal cod. 20 (Vat. 1056) e dal cod. 21 (Vat. 1059). I più interessanti sono quelli del cod. 20, che occupano per sè soli ben 57 pagine, sono editi con grandissima accuratezza, e renderanno certo buoni servigi agli studiosi della materia. Qua e là si notano dei piccoli errori, i quali sarà bene vengano corretti in una prossima edizione, perchè ne possono nascere degli equivoci. Così a p. 109, in nota alla linea 28 si legge: ' δέ inclusi '; ma nel testo non solo δέ non è *inclusum*, ma non si poteva nemmeno includere (εἰ μὲν ἡμέρᾳ - εἰ δὲ ἐν νυκτί); altrove sono errati i riferimenti delle note alla linea del testo (così, p. es., a p. 77, 116 [la nota ' 15 ἐκεῖ ἐκεῖνο cod. ' si riferisce alla l. 20 o 21, e ' < Δωροθέου > add. ' deve essere attribuito alla l. 22 e non alla l. 21], 117). Qualche altro piccolo errore di stampa si legge qua e là, ma è facile correggerlo.

A p. 94. 28 si legge: εἰς τὸ κόπτειν ὄνυχας, e dalla nota si vede che nel cod. 20 (Vat. 1056) tra τὸ e κόπτειν c'è lo spazio per due o tre lettere. Forse l'editore avrebbe fatto bene a riporre ἐκκόπτειν, per analogia con 93. 19 εἰς ἐκκοπὴν ὀνύχων. A p. 91. 26 πῶς εὑρίσκεται με (*sic*) è un errore di stampa, od è una corruzione del testo esistente nel cod.?

Ad ogni modo anche malgrado questi ed altri pochi appunti che potrei fare, nessuno di importanza, il lavoro dello Heeg è molto pregevole, e non fa che rendere onore alla scuola del Boll, da cui l'A. è uscito.

*Nicola Terzaghi.*

---

MARIO BARONE. *La frase nominale pura in Plauto e in Terenzio.* Roma, Forzani, 1909; pp. 28.

Mentre la *frase verbale* indica un atto o uno stato e può contenere qualunque verbo, la *frase nominale* esprime una qualità o un modo d'essere del soggetto e non può contenere altro verbo all'infuori di « essere ». Dicesi poi *frase nominale pura* quella che non presenta alcun verbo ed afferma semplicemente un rap-

porto fra due nomi (p. es. *summum ius summa iniuria*). Rarissima nella maggior parte delle lingue europee moderne, la frase nominale pura è di regola in russo e nelle lingue baltiche ed era d'uso non infrequente in greco, nell'indoiranico nonchè in altre lingue antiche. Il Meillet, che studiò profondamente questo soggetto (*Mém. d. l. Société de Linguistique*, XIV, 1-26 e XV, 93-95), non esita ad affermare che la frase nominale pura, in certi casi da lui specificati, era d'uso corrente nell'indogermanico antico, e cadde a poco a poco in disuso coll'andar del tempo, mano a mano che progrediva la costituzione del verbo « essere ». E J. Bloch, che fece oggetto di speciale ricerca la frase nominale pura in sanscrito (*M. S. L.*, XIV, 27-96), mostra come essa, coll'evolversi di quell'idioma, andasse decadendo e cedesse il campo alla frase nominale con « essere », che d'altra parte si affermava e guadagnava terreno anche a danno della frase verbale: proprio come è avvenuto in molte lingue moderne (italiano, neogreco, inglese ecc.).

Il Barone si è proposto di studiare l'uso della frase nominale pura in latino o più precisamente nel latino arcaico. Uno spoglio completo delle commedie di Plauto e di Terenzio — i due scrittori più importanti e meglio conservati di quel periodo — gli permette di stabilire in quali circostanze si avesse una decisa *tendenza* all'uso di tale frase, giacchè di *regole* assolute in siffatta materia non si può parlare. Si tratta, secondo il B., dei seguenti casi: 1. Affermazioni recise; brevi risposte. 2. Frasi esprimenti verità generali, proverbî. 3. Brevi descrizioni. 4. Aggettivi al neutro, indicanti un apprezzamento. 5. Sostantivi indicanti una possibilità (affermazione della possibilità — negazione della possibilità — domanda se vi sia possibilità). 6. Aggettivi verbali in *-*to*. 7. Aggettivi verbali indicanti una necessità. 8. Frasi negative (semplici frasi negative — comparazione in frase negativa). 9. Frasi interrogative (semplici — frasi con pronome interrogativo — comparazione in frase interrogativa). Questi schemi per la massima parte concordano con quelli formulati dal Meillet per l'indogermanico. Tra le osservazioni nuove del B. è notevole quella che riguarda l'uso del tipo nominale puro nelle frasi comparative: uso che appare frequente anche in Omero e che il B. perciò è indotto a riferire all'età indogermanica.

Il lavoro del B. consta di due parti. Nella prima egli riassume gli studî del Meillet, del Bloch e del Vendryes; poi, colla scorta del Gauthiot, parla dell'uso della frase nominale pura nelle lingue ugrofinniche, aggiungendo qualche accenno ad altre famiglie linguistiche in cui essa si riscontra; quindi espone e commenta i resultati delle proprie indagini nel campo latino. La seconda parte consiste nell'enumerazione degli esempi plautini e terenziani di frase nominale pura, classificati secondo gli schemi riferiti sopra. Questo lavoro conferma la stima che il giovane glottologo si è acquistata coi suoi precedenti saggi.

*G. Ciardi-Dupré.*

# ATTI DELLA SOCIETÀ

Conforme alla circolare in data 11 giugno 1910, il 19 giugno si tenne, presieduta dal prof. Vitelli, Presidente, l'Assemblea ordinaria per la discussione del bilancio preventivo 1910-11 — che risultò approvato all'unanimità, dopo alcuni schiarimenti dati dall'economo prof. Stromboli — e per la nomina di quattro consiglieri e del collegio dei Sindaci revisori del bilancio consuntivo. Alla votazione per queste nomine presero parte, oltre ai soci presenti (Comparetti, Gotti, Orvieto Ang., Pavolini, Pistelli, Rajna, Stromboli, Vitelli) i seguenti, mediante schede suggellate spedite per la posta: Ambrosano, Ancona L., Ancona M., Barbèra, Bastogi Clementina, Bastogi Giovacchino, Bastogi G. A., Brugnola, De Simone-Brouwer, De Stefani, Fazzi, Galassi, Landi, Marinelli, Nissim-Semama, Paolucci di Calboli, Poggi, Ramorino, Rocca, Rasi, Saladini, Stromboli Berta, Tarantini, Terzaghi, Tommasini, Villari. Lo spoglio dei voti, cominciato alle ore 12 con l'assistenza degli scrutatori Gotti e Stromboli, diede i resultati seguenti:

A CONSIGLIERI:

| | | |
|---|---|---|
| Calò prof. G. | con voti | 32 |
| Maffii dr. M. | » | 32 |
| Pavolini prof. P. E. | » | 33 |
| Pistelli prof. E. | » | 33 |

A SINDACI:

| | | |
|---|---|---|
| Ambron cav. avv. E. | con voti | 32 |
| Anau cav. avv. F. | » | 32 |
| Galassi cav. avv. A. | » | 31 |

In seguito alla odierna votazione, il Consiglio Direttivo della Società è così composto:

*Presidente onorario*: prof. senat. D. Comparetti.
*Presidente*: prof. cav. G. Vitelli.
*Vice-Presidente*: prof. cav. F. Ramorino.
» prof. A. De Marchi.

CONSIGLIERI: prof. cav. P. Stromboli (*Economo*), prof. P. E. Pavolini (*Segretario*), prof. G. Calò, prof. comm. G. Fano, prof. T. Gotti, prof. cav. E. Loewy, dott. M. Maffii, prof. comm. A. Milani, dott. A. Orvieto, prof. E. Pistelli, on. avv. G. Rosadi.

# NOTIZIE

★ Su « Due citazioni latine comunemente errate » richiama l'attenzione P. RASI nel *Bollettino di filologia classica*, XVI, 259-60: invece di « parturiunt montes » si dovrebbe dire « parturient m., » invece di « oportet ut eveniant scandala », « o. u. veniant s. ».

★ In una elegante pubblicazione nuziale ANTONIO CECCON traduce in esametri e con molto garbo l'idillio

II di Teocrito, « Fattucchiere » (Perugia, Tip. Bartelli, 1910, in-8° gr. p. 26), studiandone, col sussidio della copiosa letteratura teocritea, il carattere e inclinando a riconoscervi una dipendenza da Asclepiade, e precisamente dall' « Erotic fragment » pubblicato dal GRENFELL, del quale viene pure offerta una fedele traduzione.

★ Negli *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna, C. M. PATRONO pubblica una relazione al Ministro dell' Istruzione su « Le iscrizioni bizantine di Ravenna » (anche in estratto; Bologna, Zanichelli, 1910, in-8° p. 30). Latine e greche, per lo più sepolcrali, aride di contenuto: e il P. ha tenuto conto soltanto di quelle che offrivano un qualche interesse storico. In qualche punto la lezione e la interpretazione hanno carattere provvisorio; lontano da un centro di studi, il P. non ha potuto giovarsi dei sussidi indispensabili a chi pubblica iscrizioni inedite o poco note.

★ Nelle *Indogermanische Forschungen*, XXVII, 3-4, sono comparsi i seguenti lavori:

A. Thumb: Zur Aktionsart der mit Präpositionen zusammengesetzen Verba im Griechischen.

Von Grienberger: Die Fragmente saliarischer Verse bei Varro und Scaurus.

K. Brugmann: Adverbia aus dem maskulischen Nominativus Singularis prädikativer Adjektiva.

E. Schwyzer: Osk. *ist*.

Il supplemento bibliografico unito a questo fascicolo contiene recensioni di opere di F. Bechtel (« Die Vocalcontraction bei Homer ») e C. Mutzbauer (« Die Grundlagen der griechischen Tempuslehre, II) ed un necrologio del Krumbacher scritto da A. Thumb.

Nella *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, XLIII, 4, W. Schulze discorre di alcuni vocaboli greci (δεκαναῖα, ἐξοπλασία, ὀστακός); J. Wackernagel dimostra esser dovuta a corruttela del testo la voce ἄλπνιστος di cui si avrebbe un solo esempio in Pindaro; A. Brückner dà notizia d'una versione lituana delle favole d' Esopo, finora ignota agli studiosi, e ne riporta un saggio. [G. C.-D.].

## LIBRI RICEVUTI IN DONO

« Inventaire des Mosaïques de la Gaule. II. Lugdunaise, Belgique et Germanie », par A. BLANCHET. Paris, Leroux, 1909, in-8° gr., pp. 233. [dal n° 702 al 1674].

J. NICOLE. « Le procès de Phidias dans les Chroniques d'Apollodore » d'après un papyrus inédit de la collection de Genève. Genève, Libr. Kündig, 1910, pp. 50. Avec un fac-simile.

A. TACCONE. Ἄτακτα [I. Odyss. XIII 329 segg. — II. Di altri frustuli euripidei attribuibili all' « Issipile. — III. Per l' elegia simposiaca dei « Berliner Klassikertexte V, 2 p. 62-3].

EMILIA POLI-SERGIACOMI. « Il Sole ». Roma, Tip. Bolognesi, 1910, in-8°, pp. 31, con 6 tavole. L. 1.

« Stef. Ant. Morcelli, Fil. Schiassi e Carlo Boucheron epigrafisti ». Opuscolo di MICHELE FERRUCCI stampato per la prima volta a Pisa nel 1876 e ristampato e corredato di note biografiche per cura di C. FU GIUS. RONCHETTI. Aosta, Tip. Allasia, 1907, in-8°, pp. IX-11.

« I Lirici greci » (« Elegia e Giambo ») tradotti da G. FRACCAROLI. Torino, Bocca, 1910, in-8°, pp. XI-299. L. 6 (= « Il Pensiero Greco » Vol. 5).

C. SOURDILLE. « Hérodote et la religion de l'Égypte ». Comparaison des données d'Hérodote avec les données égyptiennes. Paris, Leroux, 1910, in-8°, pag. XVI-419.

D. COMPARETTI. « La Statua di Anzio » (Estr. dal ' Bollettino d'Arte » del Minist. della Pubbl. Istruz. IV, 2), Roma, 1910, in-4°, pag. 8, con IV tavole ed un *Postscriptum*.

Σ. Π. Λάμπρου Ἀργυροπουλεῖα. Ἐν Ἀθήναις, τύποις Π. Δ. Σακελλαρίου, 1910, in-8° gr., pag. ρκε'-352, con 7 tavole.

Durante la stampa di questo fascicolo, ci giunge la dolorosa notizia della morte di **GIOVANNI SETTI.** Non possiamo oggi ricordare le benemerenze dell' ellenista sagace, dell' amoroso cultore di Aristofane e di Luciano; accenniamo solo a quanto egli fece per diffondere la simpatia per gli studi greci anche fra il pubblico colto, con la gustosa versione dei *Mimi* d' Eroda, col volume *La Grecia letteraria nei Pensieri di G. Leopardi*, col finissimo *profilo* di « Esiodo »; le sue doti di espositore chiaro e attraente rifulgono anche in quel *Disegno storico della letteratura Greca*, che è fra i migliori e fra i più adatti all' insegnamento liceale. A soli 54 anni, la morte lo rapì all' affetto dei colleghi e dei discepoli che lo ricorderanno sempre con mesta e riconoscente devozione.

P. E. PAVOLINI, *Direttore*.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

669-910 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55

ANNO XIII. Settembre-Ottobre 1910. N. 141-142.

# ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

E. Lattes, A che punto siamo colla questione della lingua etrusca? - II. . . . . 257
D. Arfelli, Alcuni scherzi aristofanei. . . . . 276
A. Taccone, Dal libro II delle 'Postomeriche' di Quinto Smirneo . . . . . 279
V. Macchioro, Questioni di metodo . . . . . 293
P. Bellezza, Latino.... ameno . . . . . 303
A. Caputi, Traduzioni e apparati critici . . . . . 311
A' proposito dell' 'Issipile' euripidea. . . . . 318
Notizie . . . . . 319
Libri ricevuti in dono. . . . . 320

## A che punto siamo colla questione della lingua etrusca?

(v. *Atene e Roma*, 1910, XIII, col. 201-215).

### II.

**10.** Per verità nessuno degli argomenti che si allegano (§ 5) all'intento di separare la lingua etrusca dalla latina ed affini, ed anzi da ogni altra, apparisce di valore assoluto; perocchè a tutti in parte già si opposero, in parte si possono oggi opporre fatti e ragioni meritevoli di qualche considerazione. Vale a dire:

*a)* quanto ad etr. *-e* nominativo singolare (p. es. etr. *Marce* per lat. *Marcus* e *Marcius*), non pare potersi prescindere senza più dal confronto con lat. *ille ollus, ipse ipsus, iste istus* e vocat. (nomin.) *Marce* e simili [1]); sicchè dovrà pur quello in ogni caso registrarsi nella lunga serie delle concordanze che si vogliono fortuite od apparenti, e tanto meno sicuramente riusciranno tali a chi ne riguardi la singolare e crescente abbondanza. — Analogamente

*b)* quanto ad etr. *-ar* nomin. accus. plurale, sembra non potersi affermare con certezza che per mero caso e solo in apparenza etr. *clenar* (circa 'figli', cf. *clan clen-s'* e *cepar cepen*) si tocchi col neoumbro *totar* per paleoumbro *tutas* 'civitates' [1]). Invero primieramente nel medesimo sepolcreto (C. I. E. 3894 seg. Danielsson) accanto a *Vt. Nave-*

[1]) Herbig Indog. Forsch. 1909 XXVI 376 n. 1 rifiuta ambo le analogie «da sie die Verwandtschaft und kaum zulässige Verallgemeinerungen voraussetzen»; quanto ad *ille* ecc. (Rendic. Ist. Lomb. 1871 p. 675), cf. ora, se mai, Skutsch Glotta 1907 I 308 sgg. (*illi ille, sequeris sequere* ecc.), tenuto conto di *Marc(i)e* lat. *Marcius*; quanto al vocativo (Bugge Urspr. d. Etrusker p. 10 e Trombetti Parentela ecc. p. 182), cf. ora, se mai, Skutsch Glotta 1903 II 157 *patĕr* ecc. contro l'uso pur delle altre lingue italiche, forse perchè vocativo con funzione di nominativo, come accade delle parole di uso frequente, quali appunto per eccellenza i prenomi.

[1]) Quanto agli altri *-r* plurali etruschi, a me torna sopratutto difficile separare *θu-χ iχutevr* da *θu-lut[e]r* (cf. *Tins lut*) e *tu-surθir* 'coniugi' (cf. *s'ur-θi*), laddove pel Torp appunto *θu* direbbe 'uno' (cf. Etruscan Notes 17 sg. 'unusque *iχutevr* e Bemerk. 15 forse *θuχ* 'una'). Plurali certi in *-r* mi sembrano poi pur sempre etr. *naper ci* o *hut* (*huθ*) *naper* (cf. *nap-ti* lemn. *naφo-θ* e, se mai, lat. *napus* 'tumulo'); ma dubito assai di *caper* o *χaper* (io *ic* ed *iχ a per*), di *zelar* e *s'ar* (cf. *marem* ed il nostro 'quartuccio'), di *zelur tunur tir* (cf. *tim tirs'*) e degli altri *-r* notati dal Bugge Verh. 57-74. Con *clenaras'i*, va però forse *haθrθi* associato a *θansur*, laddove *haθe-c* a *θans* (Torp Etr. Beitr. II 22); ma contro *χuper*, stanno *χu-per pris'* ed *ilucu-per pris'*, come contro *husiur hus'ur* stanno forse *husrnana huzrnatre* (cf. G. Körte Grab der Volumnier p. 5 n. 3); e v. anche *muer* e Correz. Post. p. 157 sg. *uru urur*.

*rial* con *-r-* occorre *Vete Navesial* con *-s-*; in secondo luogo a *clenar* o *papalser acnanasa* di due epitaffi viterbesi, fa riscontro, come pare, nella Mummia *θapnes'ts' tritanasa* ed in un epitaffio arcaico orvietano *aseies ha sacnis'a*, dove davanti a verbo in *-sa*, per me, plurale, sta in un caso *-r*, nell'altro *-s*: pertanto, confrontati altri *-sa* plurali, ed insieme alcune voci in *-rva -sva* [1]), sembra non potersi escludere che, come *-r* umbro, si debba *-r* etrusco talora a rotacismo, e che quindi ben vadano per avventura etr. *clenar cepar* e simili con umbr. *totar*, come per avventura etr. *aseies θapnes'ts'* con umb. *tutas* (cf. *Ikuvinus* ' Iguvini '). — D'altro canto, confesso con qualche vergogna di non comprendere oggi ancora, per le ragioni, già stampate, che spero pubblicare nella ' Glotta ' del 1911,

*c)* come mai si attribuiscano all'etrusco dei genitivi in *-al*. Gl'immaginò il Deecke [2]), per ironia della sorte, in seguito alla mia trovata del *-c* copulativo: la quale « glänzende Entdeckung » egli mi rimproverò di non avere « verfolgt und ausgenutzt » così, da dedurne appunto la sua dimostrazione di siffatti genitivi. Ma quella trovata nacque dall'osservazione dei numerosi esempli di *-c* affisso (cf. lat. *ne-c ne-que* ecc.) alla seconda di due voci etrusche equidesinenti, e però più o meno analoghe, quali per figura *Arnθal Ruχial-c*, *Tarnes Ramθes-c* e simili: tutte coppie diverse ed anzi contrarie di quelle del Deecke, sì perchè composte di voci non equidesinenti, sì perchè in esse *-c* congiungerebbe la voce che precede con quella che segue, anzichè inversamente. Egli quindi si trovò indotto a pareggiare d'un tratto sotto il riguardo morfologico *-al* a *-s*, e rendere p. es. *Θanχvilus-c Cracial* con ' e figlio di Tanaquil Cracia ', laddove io ' e figlio Craciale di Tanaquil ' al modo che per figura lat. *libri pontificales* invece di *libri pontificum*; senza staccare, come di necessità il Deecke, il predetto *Cracial* e simili dai sicuri nominativi *Truial* ' Troiano ' (ossia ' di Troia '), *hinθial* ' ombra mortuale ' e simili [1]). Rimpetto ai quali torna pur qui ragionevole la domanda se soltanto in apparenza o per caso etr. *-al* concordi con lat. *-al -alis* [2]); tanto più ragionevole, in quanto etr. *-al* quasi mai non occorre nei testi di scrittura arcaica: ora ciò riesce difficile da intendere di un esponente morfologico per eccellenza etrusco, che perciò, se mai, in quelli appunto più di frequente si aspetterebbe in luogo del gen. *-s* già in quelli frequentissimo [3]); ma spiegasi agevolmente di un suffisso derivatore, nato o cresciuto in progresso, secondo i bisogni, conforme insegna fra gli altri appunto la storia di lat. *-ali*.

[1]) Ai *-sa* verbali di numero plurale registrati Saggi e App. 148 e Studi ital. di filol. class. X 8 sg. (cf. a difesa, contro Torp Etr. Beitr. Zw. Reihe p. 11, Ind. lessic. s. v. *acnanasa* e *arce* nelle Mem. Accad. Archeol. di Napoli 1908 I 31 e 1909 I 145 sg.) aggiungerei ora Fab. 2335. 2 *tes'amsa* ecc. *XX*. — Pel rotacismo, cf. anche *Eθau-s'va sela-sva* allato a *Men-rva*, e, se mai, *cerurum* (cf. Iscr. Paleol. 13 sgg). di contro a *Velusum* (Riv. di filol. class. 1894 XXIII 437).

[2]) Etr. Forsch. I 7 ' die Coniunction *-c*' (cf. 41 ' die Genitive auf *-al*') a proposito delle mie ' Osservaz. ecc. iscr. della tomba dell' Orco ' nelle Mem. Ist. Lomb. 1872 XII 271; cf. ' L'ultima col. della Mummia ' nelle Mem. Acc. di Torino 1894 XLIV 15 sg. *-c* affisso a due parole consecutive p. es. *hate-c repine-c*, come p. es. lat. *diesque noctesque*.

[1]) Cf. Deecke Etr. Fo I 53 sg., Pauli Altit. St. III 58, Skutsch ' La lingua etr. ' tr. it. p. 41 ecc. e v. Arch. glottol. Suppl. I 23, Saggi e App. 173 sg. 193-195, Rendic. Ist. Lomb. 1894 p. 644-653 le proteste dell'unico ostinato eresiarca, non meno inascoltato che lo stesso lodatissimo inventore nelle sue tarde rettifiche e riserve Bleiplatte v. Magliano p. 11 sg.

[2]) Concordia maggiore, se mai, che coll' umb. *-ari* (cf. Planta Gramm. II 47) forse preferito per la nota ripugnanza degli Umbri al *l* in certe posture.

[3]) La riprova che l' origine dell'etr. *-al* fu veramente quale qui si divisa, offrono forse gli altrettanto per me immaginarii gen. *-ia -aia*, come e per *-al* e per *-ia -aia* risulterà, spero, chiarito e documentato nella Glotta ' Vi sono in etrusco veri genitivi in *-al -ia -aia* ? '. Qui aggiungo, che con *Helenaia* va *eteraia-s* (cf. *rasnea-s* e *rasna hilar* o *tular rasnal* e *tular spural* e *tular hilar nesl* e *suθi nes'l* e *suθi lautni* o *etera*), il quale forse ricorda l' osco messapico Rendic. Ist. Lomb. 1908 p. 837 n. 10 *sup medikiaia*.

**11.** Apparisce poi quest' argomento, a mio avviso, fortissimo contro

*d)* i così detti genitivi *-sa* e *-sla*, che del pari si allegano in prima linea per l'assoluta separazione della lingua etrusca dalla latina ed affini, ed io pur sempre non so, contro il comune giudizio sgraziatamente, ammettere. Qui però il dolore e la peritanza del dissenso vengono subito attenuati da ciò che appena da ultimo in seguito ai nuovi trovamenti e studi si avvertì come *-sa* (e *-sla*) non soltanto assai scarseggi nei documenti antichi, ma *-sa* (e così *-sla* nominale) « nusquam alibi reperitur quam in Clusino » (Pauli C. I. E. I p. 412): il che vuolsi tuttavia intendere con qualche discrezione, perchè a Perugia occorse una volta *Marcnis'a* oppure *Marcanisa* ed una *Marcns'a* (Vicende fonet. 47) e nelle epigrafi arcaiche di Volsinii abbiamo 5170 *Ranθu Seia Murinas'a*, e qui e fuori s' incontrarono ne' testi di scrittura più antica otto a nove *Larisa*[1]), cui però secondo il Pauli (Estr. St. II 56 ecc.) sarebbe in fine caduto *-l*, sicchè non fra' *-sa* dovrebbersi porre, ma fra gli esemplari del così detto gen. *-al*. Non solo adunque come ad *-al*, così a *-sa* (e *-sla*) mal si può attribuire l'ufficio d'indicatore genitivale, perchè rarissimo ne' documenti di quell'età nella quale, se mai, come esponente morfologico etrusco per eccellenza, più s'aspetterebbe frequente invece del frequentissimo *-s*, ma s'aggiunge, rispetto a *-sa* (e *-sla*), che mal convengono ad un segnacaso di tanta importanza i confini di un solo dialetto; laddove nessuna limitazione di tempo o di luogo sorprende riguardo ad un suffisso derivatore. Del restante la dottrina del gen. *-sa* nacque in modo poco diverso da quella del gen. *-al*[2]), vale a dire dall' illusione empirica (Müller Deecke Etr. II 485) che p. es. *Ucursa Latinisa Tutnasa Unatasa* alternandosi con *Ucurs Latinis' Tutnas' Unats'*, dovesse *-sa* pareggiare *-s* non solamente nel significato, ma eziandio sotto il rispetto morfologico: laddove, a parer mio, molte ragioni rendono probabile trattarsi, come cercai dimostrare per *-al*, di aggettivo genitivale alternante col vero genitivo. E per verità nessuno contesta anzitutto che etr. lat. *Hannossa Pabassa*[1]) appaiano nominativi: quindi non senza stento si possono tenere genitivi gl' identici etr. *Hanusa Papasa*. Ma s'aggiunge che di gran lunga i più *-sa* sono femminili maritali, e però almeno in apparenza sembrano toccarsi con lat. *fratrissa* (cf. *fratria*) ' moglie del fratello ' e con βασιλίσσα nominativi certi: e la consonanza apparirà forse non del tutto fortuita, a chi consideri che, come accanto a βασιλίσσα sta βασιλίννα (cf. 'Αλφειωνίας 'Αρτέμιδος ἢ 'Αλφειούσης e lat. *gallina regina accipetrina Agrippina Messalina*), così p. es. accanto ad *Acilusa Cencusa Cesusa Cumerusa Hanusa Hisusa S'inusa Trepusa* stanno *Acilunia Cencunia Cesunia Cumerunia Hanunia Hisunia S'inunia Trepunia*; cf. *Hanusa Papasa* fem. *Hanunia* e *Papania*, *ceχasie ceχane* e *surasi s'urnu*, e così ancora *Meclasia Meclinal*, *Leusa Leunei*, *Alusi Aluni*, *Petrus'i Petruni*, come lat. *Petrusius Petronius* ed *Aeresius Aerennius*, *Aerusius -ussius Aeronius*, *Ocresia -essius Ocrinius*, *Papisius (Papirius) Papinius*. Inoltre: come msc. *Hanusa Papasa* (lat. etr. *Hannossa Pabassa* cf. lat. *Calussa*) ecc. allato ai femm. *Acilusa Tutnasa Ucursa* ecc., così lat. *carissa* ' vafrum ' (cf. Thewrewk Verhandl. der Philologenvers. Wien 1834 p. 254) all. a *fratrissa*, entrambi nominativi non meno degli equidesinenti *mantis(s)a farissa* (cf. Thewrewk

[1]) C. I. E. 4937. '56. '79; ib. 51 Volterra, 321. '23 fra Siena e Chiusi, 4349 Perugia col doppio punto e *t* arcaica, F. 2588 e 2608 di origine incerta; cf. *Larisal* e *Vetusal*.

[2]) Essa tuttavia giovò subito a correggere la falsa opinione che *-sa* fosse esclusivamente maritale, e quindi le false interpretazioni corsseniane di *Aulesa Papasa* e simili.

[1]) Cf. lat. *P. Cornelius Calussa* primo pontefice massimo plebleo e W. Schulze Lat. Eigenn. 147. 4 *Calusius* e 326 *Tarcussa Namusa Pandusa* con etr. *Caus'linissa -isa Presntessa -esa*, come p. es. lat. *Aerusius Aerussius* ed *Ocresia Ocressia*.

l. c. 254 sg. *vibrissae*) e *thensa*; ora, mentre *mantis(s)a* 'additamentum dicitur lingua Tusca' Paul. Fest. 132 (cf. *man-ti-* con it. *man-cia* 'manata?'), l'aspirata iniziale di *thensa* (cf. *Thalna Thannia Thansius Thebris Thoceronia* ecc.), insieme cogli ornamenti eburnei ed argentei del sacro carro così designato, e la religiosa destinazione di que' tondi serbatoi di vecchi arredi sacri che furono le *favissae*, fecero da un pezzo sospettare etrusca l'origine d'ambo i vocaboli (Müller Deecke Etr. II 200, 10 e 240). Infine nominativi certi sono il peligno *Saluta Musesa* al pari dei femm. Ἄρνισσα (da W. Schulze 32. 5 confrontato col messap. Αρνισσες Μακεδόνισσα *Titurisa Voltisa Balissae* o *Balizae Blazziza Milizza*, incontrati fra' nomi di luogo e di persona in Macedonia Illirio Dalmazia Pannonia (W. Schulze 40. 5); i quali ultimi richiamano direttamente etr. *Velisa Veliza Velizza* ed altresì la concordanza almeno apparente dell'etr. femm. in *-u -icu* (p. e. dee *Culsu Tarsu*, pren. f. *Ravnθu Velicu Θanicu* ecc.) da *-ui*, o forse *-u(n)i*, cogli illir. *Uccu Uttu Tito* e *Titoni et Sextoni sororibus* e *Panico mater et Dasto matertera* (W. Schulze 37 sg. 38 n. 7, cf. Due isc. prer. 31 n. 51 e osco umb. femm. e neut. plur. *-u -o*). Per verità lo Schulze con magistrale prudenza si astiene codeste consonanze de' varii *-sa -za* « zu irgendwelchen Schlussfolgerungen zu benutzen, da das Suffix im Etruskischen auch bei männlichen Vornamen verwandt ist (Deecke Etr. Fo. 3, 378), übrigens ganz wie bei Galliern, Thrakern (*Clagissa* Clagissae f. Bessus ecc.) Dakern (*Drilgisa* ecc.) »: cessa però, se mal non vedo, la difficoltà, qualora si parta da etr. *Velisa Veliza Velizza* (cf. etr. *Caus'linisa Caus'linissa*, illir. *Balissae Balizae Milizza*) e dall'ufficio diminutivo di etr. *-za* (Müller Deecke Etr. II 466); onde nasce il sospetto che i msc. etr. *Aulesa Velsa Θefrisa* non differiscano da *Aulza Velza Θep(r)za*; e il sospetto diventa, oso dire, certezza, quando si consideri che chi sia 'di Aulo' per ciò stesso è 'Aulo piccolo', e che « was wir Motion nennen sehr oft nichts anderes ist als Deminutiv oder Adjectivbildung » (W. Schulze 330. 1). Inoltre *-sa* fu dovunque sopratutto femminile e però eminentemente diminutivo (cf. etr. *-sa* libertino p. es. Pauli Etr. St. V 7. 5); quindi, come *-al*, ben potè *-sa* (*-za*) suffisso derivatore diminutivo [1]) ambigenere avvicendarsi coll'ambigenere gen. *-s*. Verisimilmente, come *-al*, cominciò *-sa* dove quello tornava inopportuno, secondo suggeriscono gli arcaici *Larisa* dell'Etruria meridionale, donde poi passato, secondo probabilità, nel Chiusino (cf. *Clevsinslθ* ad Orvieto e *Clevsinas* a Tarquinii), ivi largamente si diffuse, forse per influsso di schiave illiriche; come forse a Volsinii (Orvieto) lo portò un qualche illirico ludimagistro servile (cf. W. Schulze 41. 3 illir. *Diagiza* « Sclavenname » con 38. 8 illir. fem. *Panico* parallelo dei prenomi etruschi libertini *Velicu Θanicu*) [2]). — Quant'è poi

*e)* al così detto 'genitivus genitivi' *-sla*, nessun dubbio circa il significato p. es. di Fab. Sec. Suppl. 107 *puia Larθal Clevsinas Avles'la* 'moglie di Larte Chiusino figlio di Aulo'; ma sta insieme che nella bilingue C. I. E. 890 ad etr. *Varnalisla* risponde lat. *Varia nat[us]*, come allo schietto *Varnal* nella bilingue 3023, ed è « caso finora inesplicato » (Skutsch), non meno che l'*Alfnalisle* di una terza bilingue: ora non sembra meriti molta fede una dottrina incapace di spiegare i casi più certi delle stesse bilingui, e costretta a considerarli come eccezioni ed errori (cf. Deecke Etr. Forsch. VI 97 sg. ecc.). Da questi casi certi, anzichè da quella, vuolsi per me muovere il passo, cioè dire appunto dell'equa-

[1]) Che *-sa* sia di per sè diminutivo risulta dal suo ufficio maritale, sicchè per via di esso derivansi anzitutto dei nomi femminili, e dal suo sopra veduto avvicendarsi col suff. *-nia*, insuperabilmente diminutivo e derivatore di femminili: di che nuovamente tantosto a proposito di *-sla*.

[2]) S'aggiunge a favore di *-sa* nominativo, che a questo, meglio assai che al genitivo, si rannodano *-ase -asie -asi* ed *-ali-sa -ali-sa-la -ali-s-vle -ali-s-le* e *-s-li-sa*, come a nom. *-al* senza stento *-al-e -al-c* ecc., e *-ia-s -aia-s -ia-s-i* a *-ia-aia* nominativi.

zione *Vernalisla* = *Varnal*, che subito mi richiama l'altra assai bene documentata *Arnθalisa* = *Arnθal* e simili, e mi dimostra trattarsi anche per *-ali-sa*, ed essersi quindi potuto trattare per *-ali-s(a)-la*, di una delle solite ampliazioni sinonime tanto frequenti nell'onomastico etrusco (p. es. lat. etr. C. I. L. XI 1823 ' *Veneries* sive *Venerioses*, Diodoro Λαρίνος per Dioniso Λάρος, bilingui *Alfni Arntni Arntnal Varnal* per lat. *Alfius Arrius Arria Varia* ecc.); ampliazioni per me inesplicabili, se non si ammetta che codesti suffissi ampliatori sono sempre, come in più casi può provarsi luminosamente, congeneri ed anzi diminutivi, e però di azione semasiologica minima e, specie nei nomi personali, spesso inavvertita o di leggieri dimenticata. Conformemente, confrontati tutt' i nostri testi prenominali e nominali in *-sla* (p. es. *Avles'la Papasla Papaslisa*), e ordinatili sotto il riguardo geografico e cronologico, risulta [1]: che i nominali provengono quasi esclusivamente da Chiusi, come i nostri *-sa*, e spettano, come questi, per lo più a donne, oppure ad uomini di condizione più o meno sicuramente libertina, sicchè ben conviene ad essi anche un triplo suffisso diminutivo, e però ben potè *Varn-ali-s-la* surrogare *Varn-al*; che *-sla* prenominale, quasi esclusivo dall' Etruria meridionale, spettò anch'esso sopratutto a donne; infine che, come *-sa* ed *-al*, anche *-sla* manca affatto ai testi di scrittura arcaica, secondo già avvertì il Danielsson, e però anche a *-sla*, come a *-sa* ed *-al*, tanto sconviene l'ufficio di esponente della declinazione, quanto conviene la qualità di suffisso derivatore.

**12.** Insieme coi supposti genitivi in *-sla* soglionsi allegare per la separazione assoluta dell'etrusca lingua della latina ed affini

*f)* i così detti dativi o genitivi in *-si* (*-s'i*): circa i quali osservo primieramente che la « conghiettura » del dativo, immaginata da O. Müller (Etr. I 44), mentre parve al Deecke (Etr. Fo. I 34 cf. Müller Deecke Etr. I² 56 n. 146[b]) « splendida e quasi accertata dall' epigrafe dell' Arringatore », come prima di lui all' Aufrecht (Third Report ecc. 1874 p. 10 cf. Fabretti Terzo Suppl. p. 57 con 49), venne dal Pauli (Etr. Stud. V 47-67, cf. Bugge Etr. Fo. I 4 sg. 38-40 ecc. Torp Etr. Beitr. I 99 sg. ecc.) abbandonata per la dottrina del *-si* genitivo con significazione talora di dativo; ed osservo poi che, come eziandio i fautori del gen. *-al* e *-sa* ammettono dei nominativi certi così uscenti, ben riconosce anche il Pauli (V 65, cf. Saggi e App. 173) p. es. in *Ailesi Vetesi Navesi* dei sicuri nominativi. Ora a me pare che nè pel *-si* dativo, nè pel genitivo si dia alcun fondamento assolutamente giusto, e che contro entrambi stiano difficoltà insuperate, e che quindi, come per *-al* e *-sa* nominali dai nominativi uscenti in *-al* e *-sa*, manchi finora la ragione assoluta di separare i così detti dat. gen. *-si* dai *-si* nominativi. Riconosco io bensì volentieri apparire di primo acchito assai probabile che l'epigrafe dell' Arringatore dica essersi posta la statua così iscritta ' ad Aulo Metellio figlio di Velio e di Vesia, (C. I. E. 4196 *Aules'i . Metelis' . Ve . Vesial' clens'i cen fleres'* ecc.), salvo l'ignoranza nostra quant'alle parole incise dopo il suo nome; e che similmente a mezzo la prima colonna del cippo di Perugia, al principio di un nuovo inciso, possano con probabilità supporsi date o fatte le cose a noi ignote che seguono ' ad Aulo Voltinio figlio di Aruntinia ' (ib. 4538 A 9-10 *Aules'i . Velθinas' Arznal clens'i . θii . θil* . ecc.); ma non vedo oggi ancora come possa il dativo convenire all'epitaffio chiusino *Larθia Macia Sueitusi* od al tarquinese *Arnθ Paipnas Titesi*, nè come per evitare siffatta difficoltà si possa senz' arbitrio surrogare qui al dativo il genitivo (Pauli V 48) ed interpretare ' des Sveitu (Gattin) ' e ' des Tite (Sohn) ', giustificando poi il dativo dei due *Aules'i* colla dottrina del genitivo dativale adoperato, se mai, dagli Etruschi nelle

[1]) Come cercai mostrare minutamente nella Glotta 1910 III 52-67 ' Etr. *varnalisla alfnalisle* e simili '.

dedicazioni (Pauli 50). Ma non basta: perchè *Aules'i Metelis'* e *Velθinas'* con *-s'* nel secondo termine e *-s'i* nel primo, se trattasi in ambo i casi di genitivo? e perchè *clens'i* in luogo del genitivo *clens'*? e perchè *Vesial* e *Arznal* inalterati, laddove F.[1] 398 (cf. Deecke Etr. Fo. V[2]) *Larθiale Hulχniesi Marcesi-c*? e perchè C. I. E. 4116 *Aules' Larθial Precuθuras'i Larθialisvle Cestnal cleranas'i* pur qui con *-al* due volte invece di *-ale*, insieme con uno *-vle*, e per giunta *Aules'* con *Precuθuras'i clenaras'i* invece di *Aules'i*? Ancor meno intendo io poi, come si reputi opportuno interpretare la formola della Mummia *tins'i tiurim avils' χis'* 'des Tages und des Monates des Iahres' ed anzi 'für alle Iahre' (cf. Torp. Etr. Beitr. I 69 99 II 20. 38), congiungendo mediante *-m* 'et' un supposto genitivo *-s'i* con altro supposto in *-ri*, mentre distolgonsi dall'ufficio normale i due sicuri genitivi *-s'*. Pare a me pertanto che, come nell'indagine intorno ad *-al -aia -sa* vuolsi muovere il passo dalle voci così uscenti di condizione certa, secondo cercai mostrare qui sopra, quali *Truial* 'Troianus' *Helenaia* 'Elena' *Hanusa* 'Hannossa', così ora per *-si* dall'epitaffio cortonese C. I. E. 449 *Larθ Anei A(rn)θ(al) Petrus'i* (cf. Schulze 163 lat. *Petrusius*) e dai perugini 3884 *Fasti Vetesi* e 3896 *Larθi. Navesi. Veties'* o 4079 *Velia : Alesi : Vahrunis'*, inseparabili da *Larθia Macia Sueitusi* e *Arnθ Paipnas Titesi* sovrallegati, dove il confronto con *Navesi Veties'* sempre più dimostra *-si* non istare per *-s'* salvochè, se mai, quant'al senso. Il che posto, anche i due *Aules'i* dovranno, sino a prova contraria, tenersi di caso nominativo ed interpretarsi 'Aulesio': e ciò tanto più varrà per *Tites'i Cales'i* a principio dell'arcaico cippo sepolcrale di Volterra (C. I. E. 48 *L : Tites'i : Calesi : cina : Cs' : Mestles'* ecc.) giacchè sopra altro ossuario di Volterra (ib. 104) leggiamo *A(ule). Tite. A(ules'). Cale* ecc. e Fab. 2582 sopra uno specchio *Tite : Cale : Atial* ecc.; similmente a Fab. 357 *Atranes'i* di una lucerna perugina e di altri fittili fanno riscontro *Atrane* e lat. *Atrani* sopra altre lucerne, mentre poi degli ossuari perugini ricordano *Atrane* ed *Atrania* ed Esichio le 'Αδριανά κεράμια e Plinio la *firmitas* delle *vasa Hadriana*. Nè ostano al nominativo ragioni ermeneutiche: invero, niente da noi per anco intendendosi con qualche certezza delle parole che seguono a' due *Aules'i* ecc. *clens'i*, non so vedere perchè non possano, come l'analogia degli altri *-si* di significazione sicura impone, dire che un Aulesio pose conforme a quelle parole la statua, e l'altro fece o diede le cose narrate da quelle parole. Che anzi non comprendo come coloro i quali reputano gli Etruschi degli anariani Asiatici, attribuiscano loro facilmente una maniera di pensiero ed una grammatica tanto poco anariana da esprimere la dedicazione col dativo; nè come interpretati al modo che suolsi i *-si* dell'Arringatore e del Cippo, si voglia spiegare il fatto che appena una dozzina di codesti *-si* occorrano in ottomila testi; laddove cade, parmi, ogni difficoltà se meco, si ammetta che i due *Aules'i* ed i simili *-si* indicarono semplicemente alcuna peculiare condizione delle persone così designate, quale per figura l'adozione da parte di un *Aule* (cf. lat. *Octavianus*) o la nascita da matrimonio di certa forma, o da padre d'imperfetta cittadinanza, o da madre non *puia*, od inversamente. Quant'è poi alla formola (sette volte) della Mummia *tins'i tiurim avils' χis'*, opino pur sempre ch'essa menzioni un 'mensem Iovium anni χi-s'' (forse 'quinti' ossia 'lustrale') per confronto con *hinθu vinum* allato a *hetum vinum* e *vinum paiveism* della stessa Mummia (cf. lat. *omne Loucanam* o *regem Antiocho* ecc). e simili (p. es. *Larθals' Atnal-c* ecc.), con osc. *Iuviais messimais* 'Ioviis menstruis', con etr. lat. *Ermius* 'Agosto' allato ad etr. *Herma Herme Hermu hermeri*, oltrechè con etr. *tivr-s* 'mensis' (non 'menses' a parer mio, da *tiv-s* 'lunae' come *ais-era ais* o *tul-ar hil-ar* e *tul hil*) e, se mai, col numerale *ci*. Checchè sia

di ciò, dal paragone p. es. di *Fasti Vetesi* sovrallegato con C. I. E. 196 *Larθia Aṅelia Vetesa*, 1804 [Θ](*a*)*n*(*a*) *Auls't*[*u*]*nei Vetesa* e simili dimostrano come sotto il riguardo grammaticale non intercedendo, pare, alcuna differenza fra *-si* e *-sa* nominali, se, come sopra mi studiai di chiarire, fu il tardo e chiusino e frequentissimo *-sa* nominale sempre nominativo, altrettanto anche per questo motivo si vuol credere di *-si* panetrusco e nel tempo e nello spazio, come quello che già s'incontra nei testi della scrittura più antica e continua poi sempre e dovunque con notevole parsimonia. Riconosciuto in *-si* un nominativo, cade poi anche la difficoltà che al Pauli fece C. I. E. 2197 *Pupanasi-s'* (« quid sint due ultimae litterae non liquet »), dimentico, pare, di 3679 *Urnasi-s* (cf. 1567 *Uφaliasi*) e di Not. d. Sc. 1880. 444. 16 (ora C. I. E. 4947) *Θanursi-e*[*s*], tutti genitivi regolari nominativi in *-ṣi*.

**13.** Sembra pertanto che non fondatamente si parli tuttodì con certezza e senza riserva di genitivi etruschi in *-al -ia -aia -sa -sla* e di dativi o genitivi in *-si*, ai quali poi vanamente si cercano riscontri in altre favelle, laddove riscontri più o meno precisi ed abbondanti sembrano offerti già dai nominativi latini; fra questi d'altronde ci parve qui sopra (§ 10) non impossibile trovare compagnia pel nom. sg. etr. *-e*, come non impossibile forse poco lunge nella contermine Umbria pel nom. acc. pl. *-r*. Il che posto, mentre si conferma che a parecchi fra gli argomenti addotti per separare la lingua etrusca dalla latina ed affini non può darsi valore assoluto, apparisce probabile che, ben guardando, i ' rari nantes ' delle congruenze grammaticali etrusco latine vengano crescendo, sicchè giovi andar guardinghi nell'abbandonare quelle che i nostri predecessori giudicarono saldissime. Tale anzitutto

*g)* il nom. gen. sg. *-s* combattuto da ultimo vigorosamente, perchè stimandosi più conforme alla verità tutto quanto stacchi l'un dall'altro i due idiomi, si propose d'interpretare etr. *-s* in ogni caso come genitivo e derivarlo da *-sa*. Ora, dimostrato (§ 11) che *-sa* manca quasi affatto ai testi arcaici, e s'incontra poi quasi soltanto nei chiusini, laddove *-s* abbondò sempre e dovunque, la derivazione di *-s* antichissimo e panetrusco da *-sa* tardo e chiusino, sembra diventi grandemente improbabile: senza dire delle ragioni che raccomandano di preferire anche per *-sa* la condizione di nominativo, e della opposizione, se non costante (Pauli), per lo meno frequente di *-s' -s* a *-sa -s'a* (cf. Vicende fonet. p. 47 e già Bugge Etr. u. Arm. 129). Resta però il quesito se in tutt 'i casi etr. *-s* voglia tenersi per genitivo e se debbasi quindi negare all'etrusco il *-s* nominativo p. es. dei Latini, secondochè da ultimo propose il Danielsson (Berl. Philol. Woch. 1906 col. 564 n. cf. Monde Oriental 1908 II 240) coll'approvazione dello Skutsch (La lingua etr. tr. it. 68) e dell' Herbig (Indog. Fv. 1909 XXVI 370 n. 1); nè fu senza qualche compiacimento mio, giacchè nel mio primo saggio etruscologico osai appunto affermare che mai « nulla impedisce di rendere *Av. Tarχnas* con ' Aulus Tarquinii f. ' » (Osservaz. sopra alcune iscr. etr. Mem. Ist. Lomb. 1869 p. 13 n. 16), circa al modo che talvolta negli antichi ' Faustus Sullae f. ' ed oggi ancora p. es. nell'Ossola ' Maria del Tale ' per ' Maria Tale '. Sgraziatamente finora accennò il Danielsson solo di fuga al suo pensiero, sicchè a me ancora manca il modo di saggiare di contro a quello i documenti che mi persuasero di attenuare il mio; e sono: 1) *P. Vitras* insieme con *C. Vitra* e *L. Vitra* con scrittura latina sopra tegoli sepolcrali chiusini; 2) *Cafates* reso con lat. *Cafatius* nella bilingue di Pesaro; 3) *Truials* tre volte per ' Troiano ' nel sepolcro François a Volci, come *Truial* sopra specchio volsiniese, insieme con *Aivas Tlamunus Vilatas* (cf. Τελαμώνιος e Οἰλιάδης), con *Arle Vipinas* e *Caile Vipinas* e *Laris Papaθnas Velznaχ* (non *-aχs*) e simili;

4) l'avvicendarsi di *Acsis' Aχsis'* con *Acsi Aχsi*, *Aleθnas Aleθna*, *Velχas Velχa* ecc. nelle medesime combinazioni e formole dei medesimi luoghi e sepolcri; 5) la posposizione del prenome nell'Etruria meridionale dopo nome in *-s* del pari che dopo nome in *-a* (p. es. *Entenas Lar* e *Aleθna Lr*). Per verità nessuno di codesti documenti mi torna decisivo: essi mi rendono però probabile che non a torto certe voci etrusche in *-s* stimaronsi finora veri nominativi; niente di meglio quindi possiamo noi fare, cred'io, in tale materia, se non continuare la lodatissima indagine dello Schaefer, rinnovarla caso per caso con metodo sempre più rigoroso, aiutati da più copiosi e sicuri sussidi, e star contenti alle inevitabili incertezze cagionate dalla diversità degli usi ne' diversi luoghi e tempi e dalla conseguente disparità dell'influsso latino. Nè mi fa difficoltà l'obiezione che *-s* mai non s'incontri nei prenomi, perchè mi riesce verisimile che in questi, per l'uso loro tanto più frequente nel comune discorso, siasi la consonante finale logorata assai presto, sì da permettere, se mai, che in essi anzitutto la forma vocativa si confondesse colla nominativa; senza dire che io non mi sento pienamente sicuro circa il *-s* di *Lari-s* e simili per confronto con *Lari*. — Altra concordanza grammaticale che parmi ormai difficile escludere in modo assoluto

*h)* si è quella dell'acc. sg. *-m(-n)*, quando si consideri come quest'uscita occorra più volte associata con verbi sicuri o probabili: così p. es. *Limurce sta pruχum*, *zilaχnce meθlum*, *zilaχnve pulum*, *zilace uentum*, *aχrum fler θrce*, ....*erce aθis θnam*, *tenve meχlum*, *cletram s'rencve* o *s'renχve*, *ilucve seθum*, *svem θumsa matan* ultime parole della Mummia [1]).

Nè parmi potersi affermare assolutamente fortuita la congruenza

*i)* del loc. etr. *S'ene* con lat. *Senae* (cf. *Vile Vilae* Ἴλλαος, *Partinipe Perθanapae* ecc.), dopochè s'incontrarono nella Mummia *hilarθune eterti-c caθre*, *cilθeveti hilare*, *unialti aθre* (cf. *cela-ti* 'in cella', *Tarχnal-θi Vecl-θi* 'Tarquiniis Volcis', *municle-θ municle-t* ecc.); oppure affatto illusoria la somiglianza

*k)* dei perfetti in *-ce*, quali per es. *turce* 'donavit' *svalce* 'vixit' con λιοκακειτ d'Anzi, come pare, per 'locavit', e coi *-κε* greci non ben chiari, nè, sembra, guari antichi, e forse anzitutto coi perfetti umbri in *-nçi-* (cf. Planta Gr. II 350-353. 598 sg.), a cui pare ci richiami l'arcaico *turunke* per *turce* predetto: e insieme non potersi meno considerare onninamente illusoria l'analogia

*l)* di etr. *tenve zilaχnve ilucve s'rencve* con lat. *tenuit* e simili, come di etr. *zilaχnθas* 'stato *zilaθ*' *svalθas* 'vissuto', *tenθas* 'eletto' (cf. *zilaχnce zilanχve* 'fu *zilaθ*', *svalce* 'visse', *tenve* circa lat. *tenuit*) con lat. *con-tentus* e simili.

**14.** Vengo finalmente ai 'rari nantes' lessicali: e mentre mi riservo di passare in rassegna altra volta tutte le concordanze certe o probabili di questa maniera, a mia notizia, proposte, in relazione colla qualità e quantità reale della nostra ignoranza presente, forse minore che non si stimi, dei maggiori testi etruschi, tocco qui ora soltanto dei due gruppi lessicali più controversi, cioè dire i numerali ed i nomi di parentela. Perciò che spetta

*m)* ai numerali, tutti consentono essere dimostrato dai testi che *θu ci s'a* stanno fra 1 e 6 e *semφ-* e *muva-* fra 7 e 10; e però torna ragionevole chiedere se la somiglianza di queste voci rispettivamente con lat. *duo*

[1]) Del *-m* copulativo confesso a malincuore di non saper vedere per anco esempli del tutto sicuri (cf. Iscr. paleol. 13 sgg. Riv. di filol. class. 1894, XXIII, 486 sg. Correz. Post. 244. 261); sicchè mentre il famoso *puiam amce* mi fa dubitare piuttosto che non sia del tutto esatta, benchè in sostanza vera, la solita dichiarazione di *amce*, il confronto p. es. di *cerurum Velusum* (Rivista di filol. class. 1894 XXIII 437) p. es. con *celucum celucn* e *paiveism* mi rende finora inesplicabile *-um* per *-m* davanti a consonante; nè meglio intendo *χimθm avils χ* nel piombo di Magliano, se mai, con *-m* e *-χ* sinonimi unb presso all'altro.

*quinque sex septem novem* possa reputarsi meramente fortuita; tanto più ragionevole, in quanto sembra omai altresì accertato che *ci* spettò veramente al 'cinque' e « quindi *s'a* al 6 »[1]): infatti, mentre nella Mummia abbiamo più volte *ciz* con *vacl* ed una volta la cifra *IIIII* con *vacltnam*, in un epitaffio di recente scoperto la formola *LV celc ceanuθ avils* sembra esprimere « il medesimo numero in cifre ed in parole » degli anni vissuti dal defunto[2]). Ora appunto *ci* = 5 e *s'a* = 6 ricavò Domenico Campanari dalla comparazione dei famosi dadi tuscaniesi con altri pionieri, dalla quale gli risultò insieme *θu* = 2; e pur questa equivalenza, benchè contraria, sembra, alla regola che nei dadi i numeri delle facce opposte debbono o sommati dare 'sette', o succedersi nell'ordine naturale (1 : 2 : 3 ecc.), apparisce confermata da *θu-lut[e]r* sotto due figure, da *θun s'unu* sotto un diaulete, da *Tu-χulχa* presso una Furia dal cui cranio schizzano due serpi e da *tu-surθir tu-s'urθi* in epitaffi ricordanti due coniugi. Qui ancora pertanto si danno singolari congruenze, che mal si possono, sembra, attribuire a mero caso; al quale insieme dovrebbesi eziandio attribuire che etr. *maχ* 'uno' ricordi (σ)μιά e quindi lat. *semel*, e che etr. *zaθrums* (per me circa 'trigesimi') richiami *triatrus quinquatrus sexatrus septematrus* del dialetto di Tusculo, la città latina dal nome 'toscano' per eccellenza, e *decimatrus* della semietrusca Falerii; inoltre non pare da escludersi onninamente che *-a-* e *-lχ-* delle decine etrusche *cealχls* (cf. *ceanuθ*) *semφalχls cezpalχals muvalχls* abbiano che vedere coil'*-a-* di lat. *quinquaginta* e simili e, malgrado le savie obiezioni del Pauli (Etr. St. V 3 8 sg.), col *-lika* dei numeri lituani da 9 a 11; mentre poi per le etrusche unità *zal hut* mi torna non impossibile che si tratti di caso analogo a quello di etr. *cezp-* (cf. Atene e Roma 1910 col. 10), senz'escludere interamente altresì che forse indarno si cerchi il riscontro di esse voci fra' numerali d'altre lingue per la stessa ragione per cui invano si cercherebbe quello p. es. di lat. *secundus*, col quale d'altronde sotto il riguardo morfologico ben vanno forse etr. *zel-uθ cean-uθ* (cf. *Aulunθe* αὐλήτης e *ceriχunθe*). — Similmente

*n)* quant' a' nomi di parentela, invano si cerca, cred'io pur sempre (cf. Saggi e App. 176), riscontro ad etr. *clan* e *sec* fra le parole d'altra lingua per 'figlio figlia': invero sopra circa 8000 formole onomastiche etrusche solo in circa 150 maschili occorre *clan* e solo circa in 100 femminili s'incontra *sec*, entrambi per lo più dopo il matronimico in *-al*; laddove i Latini mai non omisero la parola *f(ilius)* dopo il prenome paterno, e per contro gli altri popoli italici quasi mai non la notarono; parmi quindi pur sempre affatto improbabile che etr. *clan* e *sec* abbiano significato direttamente e semplicemente 'figlio' e 'figlia' in senso proprio e giuridico; e parmi verosimile dall'un canto che ci portino a temi tanto remoti da quelli dei nomi di parentela, quanto p. es. lat. *liberi*, e dall'altro che accennino alla condizione particolare di certi figli, quale forse per figura l'inferiorità civile inerente a certe forme di matrimonio, sicchè i figli così procreati siansi, poniamo, sòltanto 'detti della tale' o 'del tale' (cf. lat. *calare insece plenus* osc. *facus*). A simili condizioni io sospetto accenni analogamente la parola *pulia puiia puia*, anch'essa apposta al nome od al prenome di alquante donne maritate, parola che non mi sembra però impossibile si rannodi, se mai, a lat. *pullus puella*. Certo si è che, a notizia nostra, soltanto i nomi di parentela *nefts prumfts* e forse *rataes* (cf. lat. *nepos pronepos* umb. *fratrexs*) ebbero comuni gli

[1]) Anche nella Mummia VIII 1 vedonsi accoppiati *cis' s'aris'*, e vedesi *ci* precedere immediatamente a *s'a*.

[2]) Ossia circa *celc* = *L* e *ceanuθ* = *V*: v. Skutsch Lingua etr. p. 64 e le mie osservazioni Glotta II 111. La cifra venne trascritta in parole per indicare, io penso, che doveasi leggere come numero ordinale: cf. Pauli Etr. St. V 125 e Saggi e App. 206 (Rend. Ist. Lomb. 1900 p. 1371 n. 27, 1907 p. 324 n. 13 ecc.).

Etruschi coi loro vicini, dai quali avrebbero, secondo la comune opinione, pertanto mutuato solamente i nomi a dei vincoli di uso più raro: e fra essi per ironia della sorte quello appunto di *nepos*, del quale Festo in in un luogo sciaguratamente lacunoso notò che ' a Tuscis dicitur ' (forse ' luxuriosus ').

Concludo osservando come, allargata ed approfondita mediante i nuovi sussidi sempre più l' indagine, le somiglianze fra la lingua etrusca e la latina ed affini sembrino piuttosto crescere, e piuttosto scemare le discrepanze, specie perchè si vien delineando sull'orizzonte il fenomeno inaspettato della scarsa antichità di alcuni fatti linguistici e sociali peculiari agli Etruschi, quali le voci in *-al* e *-sa* e *-sla* ed il matronimico [1]), con che ben s' accorda l'osservazione di G. Körte (Volumniergrab p. 27) che le donne costumate, almeno in quel di Chiusi, ancora nel IV secolo a. E. non giacevano, ma sedevano a mensa. In ogni caso gli studi più recenti confermano pienamente per lo meno la sentenza del Bücheler (Rh. Mus. XXXIX-409), non potersi ammettere « che due potenti tronchi linguistici come l'etrusco ed il latino, pur non avendo avuto tra loro una innata comunanza, siano vissuti per tanti secoli uno accanto all' altro senza esercitare tra loro una considerevole influenza ».

Milano, giugno 1910.

*Elia Lattes.*

[1]) V. Atene e Roma, 1910, XIII, 1-11, e cf. le osservazioni, come sempre, geniali del Wilcken, Archiv für Papyrusforsch. I, 423 sg.

---

***Molte quote arretrate sono ancora da esigere. Preghiamo siano rimesse sollecitamente all'Economo della Società professor P. Stromboli (Viale Principe Eugenio 27A, Firenze).***

# ALCUNI SCHERZI ARISTOFANEI

*Ach.* 599 sgg.:

ταῦτ' οὖν ἐγὼ βδελυττόμενος ἐσπεισάμην,
ὁρῶν πολιοὺς μὲν ἄνδρας ἐν ταῖς τάξεσιν,
νεανίας δ'οἷος σὺ διαδεδρακότας
τοὺς μὲν ἐπὶ Θρᾴκης μισθοφοροῦντας τρεῖς δραχμάς,
Τισαμενοφαινίππους, Πανουργιππαρχίδας·
ἑτέρους δὲ παρὰ Χάρητι, τοὺς δ'ἐν Χαόσι
Γερητοθεοδώρους, Διομειαλαζόνας,
τοὺς δ'ἐν Καμαρίνῃ κἀν Γέλᾳ κἀν Καταγέλᾳ.

Il Romagnoli, primo, ha gettato molta luce sui vari nomi di colore oscuro pronunciati da Diceopoli nei versi su riportati [1]): in qualche cosa, per altro, la sua interpretazione non mi appaga. Mi sia lecito dire liberamente il mio avviso. Mi par difficile, anzitutto, che in Τισαμενοφαινίππους (mi giova ripetere i nomi testualmente, perchè in tali scherzi di parole anche una lettera mutata può fare che tutto lo spirito s' evapori) si colpiscano due distinte e diverse persone, cioè il sicofante (φαιν-) e l'ambasciatore (τισαμενο-), che si fa pagare caramente dallo stato i suoi servigi. Già osservò il Pasquali (*Riv. di Filol. class.* 1908 fasc. 4) che in Τισαμενοφαινίππους, non meno che in Πανουργιππαρχίδας, le due parti del composto devono indicare una sola e medesima persona; ma sarà poi questa, come egli opina, un « sicofante che si fa ben pagare »? Per intendere così, bisogna trascurare l' ultima parte del composto (-ίππους), o darle, come il Romagnoli propone, il valore di semplice clausola significante questo, che la sicofantia, in Atene, soleva procurare, a chi la esercitava, tali agi da potersela spassare « equis et curru ». Per me φαίνιππος (trascrivo una volta così), non meno di πλήξιππος, φίλιππος e simili, è un composto og-

[1]) In Aristophanis Acharnenses criticae atque exegeticae animadversiones. *Studi italiani di Filol. class.* Vol. X, 1902.

gettivo, in cui il secondo elemento ha col primo quello stesso rapporto, che il complemento oggetto ha col verbo, che lo regge. Se questo è vero, -φαν- non racchiuderà più l'idea di sicofantia, quantunque fosse diffusa quest'arte in Atene, ma sì la nozione più lata e comune di « mostrare, ostentare ». Tutto il composto, pertanto, sembra indicare coloro che, avendo la passione di Fidippide, dai pubblici uffici, specie dalle *pubbliche ambascerie,* traevano il denaro indispensabile a soddisfare la loro passione.

Così intendendo, s'ottiene anche il vantaggio di non offendere quello che è, o mi sembra, il senso generale del passo. Diceopoli, provocato dalle smargiassate di Lamaco, finalmente sfoga il suo disgusto gridando: « l'ho fatta la tregua, stomacato di vedere i vecchi canuti tra le file, e i giovanotti, come te, parte in Tracia a buscar tre dramme al giorno, parte.... » e qui segue quella filza di nomi (alcuni fittizi, altri veri, ma con doppio senso) che è argomento del nostro studio. I quali, logicamente e grammaticalmente, si dispongono in due gruppi: da una parte, quelli di persona che definiscono i giovani ateniesi per i vizi loro (Τισαμενοφαινίππους, Πανουργιπταρχίδας, Γερητοθεοδώρους, Διομειαλαζόνας), dall'altra quelli che indicano più precisamente i luoghi o gli esercizi, nei quali gli stessi giovani Ateniesi, a fine di lucro o di piacere, solevano consumare il tempo. I giovani Ateniesi, dice insomma Diceopoli, mentre i vecchi muoiono nel campo, si procurano lucrose legazioni in Tracia, fuori dai pericoli della guerra; nei comandi equestri, se ne hanno, si segnalano per ribalderie; fanno mercato delle loro coscienze; dissimulano con ostentata bravura la loro vigliaccheria; invece di andare essi alla guerra, amano meglio andare in Caonia, altri in Camarina (per dire, questo era proverbiale, che pescavano nel torbido), altri in Gela, vale a dire nella « città del riso », intendi nei sollazzi e nei piaceri. Che cosa vorrà dire poi che altri preferivano stare παρὰ Χάρητι? Se ho bene ricostruito il senso generale del passo, è chiaro che παρὰ Χάρητι indicherà un luogo non dissimile agli altri, un luogo di lucro o di piacere. Ma già è evidente la parentela di Χάρης con χαίρω, o con χαρίζομαι (non peraltro nell'accezione giudiziaria che vuole il Pasquali, ma o nel senso di « essere compiacente » come sembra intendere il v. Leeuwen, o nel senso generale di « divertirsi » che trovo, per esempio, in una iscrizione urbinate: καὶ χάρισαι, δαπάνησον, ἅπερ δύνασαι· τίνι τηρεῖς; Kaibel, *Epigr. Gr.* 646 a in Add.) o meglio ancora con χαρῆναι, il cui imperativo non suona molto diverso da Χάρητι. Io, naturalmente, propendo per questa parentela. Per me Diceopoli insomma vuol dire che i giovani ateniesi, invece di andare in guerra, preferivano andare a.. Bengodi. L'affinità tra il fantastico paese della novella boccaccesca e il misterioso personaggio aristofaneo è evidente.

Resta da chiarire ἐν Καταγέλᾳ. Io non credo, come credono A. Müller e il Romagnoli [1]), che Καταγέλα sia adoperata παρὰ προσδοκίαν invece di Catania. Mentre i nomi delle altre città hanno un doppio senso, Catania non sembra averne che uno. E poi Καταγέλα dice abbastanza da per sè. Per me non è altro che l'augurio sarcastico, con cui Diceopoli, χρηστὸς πολίτης, termina la sua invettiva; non li manda già εἰς ὄλεθρον o εἰς κόρακας; augura che la loro boriosa nullità venga un giorno conosciuta e derisa. « Ride bene chi ride ultimo » pare che pensi Diceopoli. Ed egli, che aveva fatto la tregua, oramai poteva ridere.

Urbino, marzo 1910.

*Dario Arfelli.*

[1]) A. MÜLLER, *Aristophanis Acharnenses*, Hannoverae, 1863; E. ROMAGNOLI, *Le commedie d'Aristofane tradotte.* Torino, 1909; nota al l. c.

# Dal Libro II delle 'Postomeriche' di QUINTO SMIRNEO [1]

ARGOMENTO.

Lo spuntar del giorno è salutato dai Greci con grida di giubilo in onore d'Achille: i Troiani fra tanto se ne stanno atterriti entro le mura temendo che da un momento all'altro l'eroe nemico venga a portar loro l'estrema rovina. Timete manifesta il dubbio se ancor sia utile continuare la guerra, o non piuttosto abbandonare la città. Ma tenta Priamo d' infonder coraggio nel suo popolo ricordando come imminente debba esser l' arrivo di Mènnone con infinito esercito d' Etiopi. Polidamante, persuaso che anche il figlio d' Eos perirà, come tanti altri, di mano d'Achille, propone si restituisca Elena col doppio delle ricchezze da lei portate ad Ilio; ma il consiglio suo è fieramente e vittoriosamente avversato da Paride. Giunge poco dopo Mennone co' suoi, e nuova speranza i cospicui soccorsi accendono nell' animo de' Troiani ed in ispecie di Priamo, che fa al nobile guerriero le migliori accoglienze. Il giorno seguente si combatte, e grande è la strage d'ambo le parti: fan prodezze sovra tutti Achille e Mennone, sotto i colpi del quale cade, fra gli altri, Antiloco accorso in difesa del vecchio padre Nestore. Si scontrano alfine il Pelide, chiamato da Nestore a vendicar la morte dell'amico, e Mennone, e dopo aspra e lunga tenzone in cui scorre il sangue d'entrambi, Mennone è ucciso. Fuggono i Troiani, e i Mirmidoni spogliano dell'armatura il caduto: ma il cadavere vien rapito dai Venti i quali lo portano sulle rive del fiume Esèpo, dov' è un bosco sacro alle Ninfe: le goccie di sangue che cadono durante il tragitto, formano il fiume Paflagonio. Prodigiosamente dotati, per opera divina, di velocità grandissima, scompaiono all' improvviso dal campo di battaglia gli Etiopi, e tengon dietro al corpo del loro signore. Fattasi notte, scende dal cielo a piangere il figlio diletto Eos con le Ore e le Pleiadi, e fa proposito di non più tornare a compier l' ufficio suo, chè dopo la morte di Mennone non più la luce, ma le tenebre le son care. S' uniscono al suo dolore anche i cavalli del figliuolo, mentre angosciati dan sepoltura al duce i neri Etiopi, cui Eos tramuta poscia negli uccelli chiamati Mennoni. Alfine Eos, per timore di Zeus, cede alle esortazioni delle Ore e fa ritorno al cielo.

Ed ecco a lor tra breve l' intrepido Mènnone giunse,
Mennon de' bruni Etiòpi signor possente che turba
Seco adduceva di popoli immensa. Gioirono i Troi
Quando il mirâr dentro l' urbe, siccome viatori marini
Cui dopo cruda procella, omai stremi di forze, ne l'etra
Fulgido appar lo splendore d' Elìce che in giro si volge:
Tal s' allietava la gente a lui densa d' intorno, e su tutti
Di Laomedonte il figlio: ben or gli brillava nel core
Viva la speme di strugger col fuoco gli achivi navigli
Per man de' prodi Etiòpi che un rege di possa infinita
Seguiano a torme, da brama smaniosa di pugna sospinti.

[1]) Com' è noto, Quinto Smirneo fiorì fra il terzo ed il quarto secolo d. C., ed in un poema di quattordici libri intitolato Τὰ μεθ' Ὅμηρον narrò le vicende che corsero tra la fine dell'azione dell' Iliade ed il principio di quella dell'Odissea. La materia delle *Postomeriche* corrisponde a un di presso a quella dei poemi ciclici Αἰθιοπίς, Ἰλιὰς μικρά ed Ἰλίου πέρσις. Il libro I racconta le prodezze delle Amazzoni venute sotto la guida della regina loro Pentesilea in soccorso di Priamo subito dopo la morte di Ettore: Pentesilea e le seguaci sue cadono poi tutte sotto i colpi dei Greci, particolarmente d'Achille e del Telamonio, ed il canto ha termine con la descrizione dei funerali delle eroine. Il II, onde son tolti i passi che qui diamo tradotti, si può dire il libro di Mènnone. — È d' imminente pubblicazione presso la Casa Bocca di Torino il volume che comprenderà la versione commentata dei migliori canti del poema e larghi saggi degli altri.

Sommo ei fe' dunque onor de l'Aurora al magnanimo figlio
Con molti doni preclari e un fiorente banchetto. E a vicenda
Nel convivar ne gìan conversando: narrava l' antico
Veglio fra' Danai gli eccelsi chi fossero, e i mali sofferti
115 Fino a quel giorno; e Mennòn de la madre e del padre l'eterna
Vita, e di Teti immensa il fluttuar, e poi l'onde sacrate
Dell' Oceàn di corrente profonda, e gli estremi confini
Posti a la terra indomita, e il sorger del sole, e la via
Tutta da l'orlo d' Ocèano a l' urbe di Priamo e de l' Ida
120 A le scoscese balze, ed ancor come l' alto vigore
De la sua man domasse de' Solimi arditi la sacra
Gente a serrargli il cammino agognante: meschina che affanni
E ineluttabil fàto di morte a incontrarne movea!
Ei sì contava, e come di schiatte infinite l' usanze
125 Vide; ed al rege ch' udiva allietavasi l' alma nel seno,
E a lui converso, inteso a onorarlo un discorso gli tenne.
« Or già mi diero gl' iddii, o Mennone, che sotto il mio tetto
In rimirar, amico, tuoi prodi e lor duce io godessi:
Così mi voglian compire che domi dai colpi de l' aste
130 Vostre gli Argivi tutti prostesi sul suolo io contempli,
Poi ch' a' beati immortali simil ne l' aspetto stupendo,
Qual de' terreni eroi nullo ancor appariva, tu sei!
Ah certo a quei di tua mano un orribile scempio sovrasta!
Ma di mia mensa i cibi or t' allegrino il core: a la pugna
135 Poi, come ai forti s' addice, tue cure diman fiano volte ».
Disse, e capace una coppa con ambe le man sollevando
Al gran Mennòn propinava benigno: era d' oro la greve
Tazza, ed un tempo Efesto, l' accorto ambizoppo, de l' opra
Inclita a Zeus di somma possanza fea dono, allorquando
140 Ciprigenìa consorte a sue case condusse. Al figliuolo
Dàrdano pari a gl' iddii poi diella il Cronide, a Erittonio
Quegli, e al magnanimo Troe Erittonio, onde venne con l' altre
Molte dovizie ad Ilo, e poi d' Ilo al gran Laomedonte:
E Laomedonte a Priamo la porse, ch' avriala un giorno,
145 S' altro gli dei non statuivano, trasmessa al figliuolo diletto.
D' alto stupore ne l' alma percosso, lo splendido nappo
Considerava Mennòne, ed al veglio venìa rispondendo:
« Non di superbi vanti è decoro far pompa a banchetto
Nè d' arrischiate promesse, ma intender modesti a cibarsi
150 E conveniente contegno serbar. Pur se ardito e gagliardo
Ben io mi sia, ti fia noto sul campo, ove fulgida brilla
D' ogni guerrier la virtude. Al riposo or la cura si volga
Nè si consumi la notte nel bever: funesto a chi agogni
Di far sue prove con l' armi è l' immodico vino e di sonno
155 Riparator l' assenza che d' ogni vigore ne spoglia ».
Ei sì parlava, e ammirato il discorso riprese il vegliardo:
« Or da te dunque al convivio sì come tu brami si prenda
Parte con noi, e a pieno tua voglia s' adempia: non io
Mai ti farò violenza; chè astringer chi sorga da mensa

160 O chi rimane cacciarne, l' onesto costume divieta ».
Disse, e quei fine a la cena imponea, e per l' ultima volta
Giva a corcarsi: un dolce desio di riposo pur vinse
Gli altri; e su lor scese pronto a distendersi un placido sonno.
Ma ne l' eccelsa magion del Cronide che fulmini aduna
165 Sedean gli eterni a banchetto; quand' ecco di trista futura
Mischia con provvida mente a parlare il gran padre si fea:
« Ben a voi tutti, o divi qui accolti, è palese che d' aspro
Duol fia la crastina pugna cagione: infinito lo scempio
Voi mirerete di forti cavalli sgozzati a lor cocchi
170 Sotto, e d' eroi che senz' alma cadranno; ma niun dio ne venga,
Pur se d' angoscia crudele ei sia giunto, a implorar mie ginocchia
Per alcun d' essi: implacate anche a noi son le dive fatali ».
Tal concionava fra lor ben che consci de l' opre future,
Onde pur contra voglia ne gisser lontani dal campo
175 Tutti al vegnente dì, nè di figlio o d' amico per l' alma
A recar suppliche vane varcasser la soglia d' Olimpo.
Porgevan ei l' orecchio al verbo de l' ampio-tonante
Figlio di Crono, e tacer sosteneano al rege di fronte,
Vinti da immenso terror di sua possa. Dolenti a la volta
180 Poi di lor case e del letto moveano il piede, e a ciascuno,
Ben che di membra immortali, incorrotte, leggero discese
Sopra le palpebre a effondersi il dolce ristoro del sonno.
Ne l' ora quando sorge per l' ampia distesa del cielo
Alto in su l' ardue vette montane Lucifero, e a l' opra
185 Del rilegar covoni ridesta il villan da soave
Queto sopore avvinto, fuggissi da gli occhi del marzio
Figlio d' Eòs fulgente il sonno supremo, ed ei tosto
Turgido il sen di baldanza smaniava di correre a l' armi:
Ma pel cammin del ciel contra voglia saliva l'Aurora.
190 Cinser veloci le membra de' bellici arnesi le schiere
Allor de' Troi e d' Etiopia le genti e le stirpi che accolte
S' erano a Priamo d' intorno onde il regno superbo potesse
Egli serbar. Poi ratte stendeansi dinanzi a le mura
A fosche nubi simìli, quai s' aspra bufera s' appressi
195 Per l' aer denso il figlio possente di Crono accavalla.
Pieno fu tosto il pian tutto quanto: e siccome locuste
Divoratrici di grano, che al pari di pioggia impetuosa
O d' una nube infinite s' effondon su vasto paese,
Dono crudele ai mortali la fame funesta recando:
200 Tai procedevano quelli, ed innumeri e forti, e d' un cupo
Tuono fremeva la terra e volavane eccelsa la polve.
Di maraviglia percossi miravan gli Argivi da lunge
L' oste irruente, e pronti vestiansi di bronzo, ne l' alta
Forza d'Achille fidando. Nel mezzo ei s' ergeva sublime
205 Pari di forme ai Titani d' immenso vigore, e gioiva
De' suoi corsieri e del cocchio: spandeva lo splendido arnese
A lui d' intorno un folgor simigliante al chiarore de' lampi.
Come dai fini d' Oceano che il mondo in amplesso costrigne

Sorge e s' avanza nel ciel de la luce a far dono ai mortali
210 Tutto radioso il sol tra il sorriso de l' etra e de l' alma
Terra; così tra gli Argivi incedeva di Peleo il figlio.
Ma su le dardane genti conspicuo apparia l' ardito
Mènnon che d'Ares a l' armi agognante avea tutto l' aspetto,
Ed al gran rege bramosa seguiva de' popoli l'onda.
215 Ratte al marziale travaglio l' iliache squadre e l' achive
Feano principio, e brillava il valor de l' etiopiche turbe.
Fu de' guerrieri il cozzar come l' urto dei flutti marini
Quando nei dì de l' inverno sul pelago infurian congiunti
I più nemici venti: feriansi a vicenda con l' aste
220 Ben levigate, ed alto il lamento e il fragor si levava.
E come allor che i fiumi sonanti in effonder nel mare
Turgide l' onde, rimugghian d' un cupo rimborbo, ne' giorni
Quando più scroscia dirotta da Zeus giù la piova, e un orrendo
Tuon da le nubi che l' una su l' altra s' affilano, echeggia,
225 Mentre ne sprizza del fuoco la fulgida vampa; cotale
De' combattenti la terra immensa fremea sotto l' orme,
E ne saliva per l' etra divino il clamore a le stelle.
Allora Tàlio e Mente incolpabile ancise il Pelide,
Ambo preclari, ed altri ben molti giù a l'Ade sospinse.
230 Non altrimenti ch' avvien quando cruda bufera imperversi
Ne' sotterranei baratri e mandi sul piano da l' ime
Radici loro le cose sossopra, pel ratto, profondo,
Ampio tremar del suol: in guisa cotale da l' asta
Domi d'Achille furente, ruinavano quei ne la polve.
235 Ma gìa facendo altrove il gagliardo figliuol de l'Aurora,
Pari a funesta Sorte datrice a le genti d' angoscia
E di sterminio esizial, de gli Achei lagrimevole scempio.
Giunse da prima Ferone e passogli lo sterno con l' aspra
Lancia, ed Ereuto divino gli stese da presso, campioni
240 Ambo insaziati di guerra e di pugna che fedo ha l' aspetto,
Da le correnti d'Alfeo, dove Trio abitavano, a l' urbe
D' Ilio sacrata venuti con Nestore antico. De l' armi
Tosto li fece spogli, e al Nelide avventossi, rapirgli
L' alma agognando. Ma innanzi Antiloco, a un nume simile,
245 Corsegli e l' asta immensa a lui contro vibrò: ben cansolla,
S' anco per poco, Mennòn; pur gli colse un amico diletto
Quella, il Pirraside Etòpe. D' altissimo sdegno s' accese
Ei pel caduto, e siccome leon generoso un pugnace
Forte cignale assalta, che ad uomini e a belve di fronte
250 Non si sgomenta pur desso feroce piantarsi; cotale
Egli scagliossi ad Antiloco. Un greve macigno rotogli
Contro il guerrier, ma non valse lo spirto a disciorgli: l'acerbo
Fato di morte l' elmetto rubesto lontano gli tenne.
Ben di furore una vampa tremenda nel seno destogli
255 La gran percossa onde cupo mugghiavagli il casco, e con nova
Ira più cruda e vigore possente fu sopra d' un balzo
Al valoroso figlio di Nestore, ed alto il giungendo

Su la mammella, in core l' antenna pesante gli spinse,
Ov' è cagion la ferita al mortal di più celere esizio.
260 Fu sovra tutti gli Achei dal cadere d'Antiloco amara
Doglia diffusa, ma strinse più orrenda un' angoscia la mente
Del genitor in vedersi ancidere il figlio dinanzi:
Poi che più tristo affanno soffrir non avvien ne la vita
Ch' ove contempli il padre spirare i suoi nati diletti.
265 Aspra l' ambascia adunque pel figlio da sorte funesta
Domo, sentìa, anco armato di salda costanza, ne l' alma;
E Trasimede, cui lunge scorgea, appellava a l' istante:
« Corrine, o mio Trasimede, onde il misero corpo di lui
Che tuo germano e mia prole già fu, si difenda per l' opra
270 Nostra da chi l' uccise, e ove a tanto non valgasi, ancora
Noi lacrimevol destino per lui combattendo si compia.
Ma se timor tu alberghi nel petto, non tu del mio sangue
Unqua nascesti, non tu de la schiatta di Periclimèno
Cui persuadeva l' ardire a piantarsi al grand' Eracle a fronte.
275 Ma via, al travaglio moviam, chè sovente vigore s' accresce
Anco a gl' imbelli a pugnar da suprema distretta sospinti ».
Ei sì diceva; e ne l' imo del seno turbava gli spirti
A Trasimede un acuto dolor. Gli si fece da canto
Il buon Ferèo, pel morto signore da fiero cordoglio
280 Vinto pur esso, ed entrambi avventârsi pel campo cruento
D' aver battaglia con Mènnon gagliardo bramosi.

Seguian frattanto i due illustri campioni di stirpe divina
540 Fra il sangue e i morti guerrieri con ira feroce la zuffa.
Ed ecco de la tenzon sollevava le lance funeste
Eride, ch' eque non più si libraro; ed a Mènnone allora
Menò il Pelide un gran colpo ne l' imo del petto, e da l' altra
Banda n' usciva il ferro: involossi la vita gioconda
545 Ratta da lui che nel sangue con alto fragore de l' armi
Steso piombava. Diè orrendo la terra un boato, e sgomenti
Tremâr gli amici; l' arnese rapiro i Mirmidoni; e il tergo
Volsero i Troi dal Pelide sospinti con furia di turbo.
Gemè d' angoscia Eòs ed un velo di nubi si cinse;
550 E ne fu buia la terra. S' accolsero celeri i venti,
E de la madre al cenno volâr per un solo cammino
A la pianura di Priamo e a l' anciso s' effusero intorno,
E con lievissimo tocco il levando, per l' aer canuto
Presti il recâr, dentro l' alma pel dolce fratello d' acerba
555 Doglia trafitti ond' ei l' etra facean risonar di sospiri.
Ma quante goccie sanguigne giù piovver dal corpo, ai mortali
Anco futuri di lui monumento divennero eterno:
Chè d' un paese e d' altro adunaronle insieme gl' iddii
E una corrente sonora ne fêr, cui dan nome le genti,
560 Quante de l' Ida immenso han dimora su l' ime pendici,
Di Paflagonio rivo. Ed allor che la luce del triste

Giorno s' accende in che Mènnon peria, egli effonde cruente
Per l' alma terra le linfe e pestifero sorge da l' onda
Intollerando fetor: ben diresti che pur de la piaga,
565 Onde suoi dì fur tronchi al guerriero, con alito orrendo
La sanie putre si spanda. Così de' beati il consiglio
Volle, ma il corpo del nato d' Eòs poderoso su l' ale
Rasente il suol ne recavano i celeri Venti, e a l' intorno
Densa caligine tetra a gli sguardi mortali il chiudea.
570 Nè da l' anciso signor fur gli Etiopi forti disgiunti,
Ma di repente a loro bramosi benigno un Celeste
D' alta, miranda rattezza fe' dono onde tosto per l' aure
Lieve stendessero il volo, e sul fato del rege diletto
Lacrime amare plorando ei seguian pel cammino dei Venti.
575 E come il venatore domato dal dente crudele
O di leon o di fiero cignale nel bosco gli amici
Sollevan tristi dal suolo e ne portan dolenti, e su l' orme
Lor per desio del signore ne vengono i cani traendo
Lunghi guaiti onde piangono il fin de la caccia funesto:
580 Così dal campo spietato involandosi quelli, de' Venti
Lievi con gemiti spessi correan per le vie, da nebbia
Folta nascosti. Stupiro l' iliache turbe e l' achive
Quando col rege tutti disparver d' un subito, e tronca
Fe' lo stupore ad ognun la favella. E frattanto veloci
585 Senza mai tregua l' aere i Venti solcando, l' anciso
Mènnone ardito a deporre venian con acerbi sospiri
In su la riva d' Esepo che scorre profondo, ove un bosco
Sacro a le Ninfe di trecce leggiadre mirabil si stende,
Cui circa il grande sepolcro facean de l' Esepo le figlie
590 D' alberi molti e varî e sublimi poi crescere denso.
Qui de le dee la schiera a la nobile spoglia del nato
D' Eos dal trono adorno diè largo tributo di pianto.
Cadea alfine la luce del sol; e dal cielo discese
Eos di lacrime un rio ad effonder sul figlio diletto:
595 E a lei di vaghe chiome s' accolsero dodici belle
Vergini intorno, a l' arduo cammin d' Iperione ch' eterno
Volgesi in cerchio, preposte e a la notte ed al sorgere primo
Del mattutino chiarore ed a quanto pel saggio consiglio
Del gran Cronide ha vita. A l' eccelsa magion sempiterna
600 Di lui e quinci e quindi elle aggiransi e l' anno di frutti
Carco ne vengono urgendo, che reca ed il gelido verno
E primavera fiorita e d' estate la dolce stagione
E il racemoso autunno. Da l' etra supremo discese,
Alto gemean sovra Mennone e uniansi con loro nel duolo
605 Anco le Pleiadi, e al suono indefesso di pianto con trista
Eco d' Esèpo fean l' onde ed i monti sublimi risposta.
Ma in mezzo a tutte sul caro figliuolo prostrata la diva
Ch' al mattin sorge nel ciel, sciolse — misera! — un lungo lamento:
« Ahi figlio, dolce mio figlio, ecco ucciso tu giaci e infinita
610 Doglia soltanto a me resta, che in luce ti diedi! Ah più il core

No, non mi regge or che spento io ti miro, a' Celesti immortali
Fulgido il lume del giorno recar, ma degl' inferi a' tetri
Baratri, là dove aleggia il tuo spirto dal corpo disgiunto,
Ove su tutto il caos e trista caligin s' effonde,
615 Giù scenderò perchè il core anco a Zeus d' alcun duol si contristi.
Poi ch' io men degna d' onor de la prole di Nereo non sono,
Io che le cose universe col guardo comprendo e a lor fine
Tutte le adduco! Ma invan, chè spregiava mia luce il Cronide!
Or ne le tenebre adunque io m' ascondo, e da l' acque marine
620 Tetide ei guidi a l' Olimpo ministra di luce a gl' iddii
E a le terrene genti: a me son l' ombre sole dilette
Onde su lui che il figliuol mi rapìa brillar non m' avvenga ».
Così dicea, e fluivan dal volto immortal di perenne
Fiume le lacrime in guisa: era madida intorno a l' ucciso
625 La negra terra. E a la dolce figliuola si giunse nel duolo
L' ambrosia Notte, e ad onor de la diva che spunta al mattino
Gli astri di nubi e di tetra caligine il cielo coverse.
Ma dentro l' urbe frattanto cercavan riparo le schiere
D' Ilio, per Mènnon siccome i suoi fidi compagni dolenti.
630 Nè s' allietavan gli Argivi soverchio, e ancor ei là sul campo
A' lor caduti vegliando da presso, plaudeano al Pelide
E davan pianti ad Antiloco; e a la gioia mesceano il lutto.
Tutta la notte in sospiri angosciosi trascorse la diva
Madre a Mennòn, e a l' intorno le tenebre l' eran diffuse,
635 Nè, fastidita d' Olimpo, del sorger del giorno pensiero
Niuno prendea. Gemevanle accanto, l' estrania pianura
Di spessi colpi ferendo con l' ugna, i corsieri veloci
De la regina al duolo dolenti e d' acuto desio
Punti di presto ritorno. Ma orribile un tuono il Cronide
640 Fe' corrucciato echeggiar, ed un tremito tutta a l' in giro
Corse la terra; ed Eòs immortale fremè di spavento.
Ratti il signore adunque composer gli Etiopi negri
Entro la tomba, e lor ch' effondean sovra il tumulo assidui
Lai, del mattino la diva in augelli converse e per l' aure
645 Diè che ne gissero a volo. Li chiamano Mènnoni ancora
L' umane stirpi infinite, e pur oggi del rege al sepolcro
Traggono e il corpo di polve gemendo s' aspergono e fanno
Poscia in onore di Mennon tra loro battaglia. Di gioia
Brilla ogni volta al signor ne le case de l'Ade o d' Eliso
650 Ne la pianura beato il core, e la doglia nel seno
Molce ad Eòs quella vista; e perseguon gli augelli il travaglio
Infaticati sin quando a la pugna diuturna la fine
D' un combattente imponga la morte, o ben anco ad entrambi,
Mentre con cupido studio per loro s' agogna d' un culto
655 L' ossa del re proseguir, giunga l' ora del fato supremo.
In guisa tal per desio de la diva che spunta al mattino
Opran gli ardenti augelli. Ma al cielo riedevasi allora
Eos tra l' Ore feconde che pur contra voglia e da grave
Duolo anco punta la fean con amica violenza di dolci

660 Voci benigne, onde attenuasi il lutto, a venirne persuasa
Al limitare di Zeus. E il consueto cammin fu per lei
Tosto ripreso; chè tema stringeala de l' ira tremenda
Del gran Cronide ond' han tutte le cose principio, o ne l' onde
Chiudale Oceàno o s' alberghino in terra o ne gli astri fulgenti.
665 Le gìan le Pleiadi innanzi, ma fur di sua mano divina
L' eteree porte dischiuse e le tenebre tristi disperse.

*Angelo Taccone.*

# QUESTIONI DI METODO

## I.

In un mio articolo pubblicato tempo fa da questo periodico — (fascicolo di luglio-agosto 1909) — ho cercato di svolgere le ragioni per le quali io riterrei che la storia dell' arte sia per sua natura una scienza piuttosto sociologica che non storica. Poichè penso che metodo e scienza sieno così intimamente connessi da parere, e a volte da essere, tutt' una cosa, vorrei ora indagare se non ci sieno alcune questioni di metodo relative a questa scienza.

Già nell' altro articolo mi ero chiesto se giovi alla storia dell' arte l' attenersi strettamente alla cronologia o non piuttosto seguire il filo offertole dall' evoluzione dei motivi, ed avevo concluso che, a mio parere, dal secondo metodo essa ritrarrebbe non pochi nè piccoli vantaggi. In questo secondo articolo — che avrei voluto far seguire al primo con meno lungo intervallo — rileverò alcune perniciose conseguenze dovute a un metodo troppo rigidamente storico. Premetto che per non accozzar cose disparate, intendo parlare solo dell' arte antica; il lettore avveduto comprenderà da sè che molte delle cose da me dette possono bene riferirsi pure all' arte medievale. Occorre poi appena rilevare che — come anche nel primo articolo — io non esco dalla formulazione di principî teorici, i quali nella pratica potrebbero e dovrebbero subire delle modificazioni; e aggiungo ancora che tutto quanto ho detto e dirò, non avversa per nulla lo studio delle condizioni storiche e politiche entro le quali si svolse un periodo artistico qualunque.

Ammetto per il momento la giustezza del metodo storico, riconosco che per ora la storia dell' arte è una scienza storica, e domando: 1° dispone questa scienza di documenti storici sufficienti a svolgere la propria storica natura? - 2° quali documenti usa in sostituzione di quelli specificamente storici eventualmente lacunosi e mancanti?

Al primo punto si deve rispondere nettamente che no. I documenti storici sull' arte antica sono assai insufficienti: sono frasi staccate di autori, giudizi monchi e incontrollabili, epigrafi, monete. Tutto ciò non basta certo in sè e per sè a dare un' idea adeguata di un fenomeno così complesso come fu l' arte antica; ed è inutile ricordare quante oscillazioni di giudizio, quante mutazioni di indirizzo si originassero da questa insufficienza. Posto ciò, e riservandomi di ritornare più avanti su questo punto, vengo al secondo. E vedo che i documenti ai quali la storia dell' arte ricorre in assenza di quelli veramente storici, sono di necessità stilistici, estetici, soggettivi.

Non ignoro che tutte le scienze storiche integrano i documenti oggettivi con criteri soggettivi, con congetture e ipotesi, nè posson fare diversamente; ma il pericolo inerente a questo sistema è assai maggiore nella storia dell' arte. Io potrò errare nell' interpretare un fatto sociale o politico, ma a mio conforto avrò sempre quel tanto di esperienza dei fatti umani e sociali propri di ogni osservatore, per cui il nesso di causalità tra fatto e fatto difficilmente mi potrà sfuggire del tutto; a ogni modo facilmente potrò ricorrere all' analogia con altri fatti più vicini a me e più noti. Invece il criterio estetico è quanto mai soggettivo e individuale, perchè si fonda su una quantità minima di esperienza la quale poi è anche più diminuita dalla varietà e mutevolezza proprie dei prodotti artistici; l' analogia d' altra banda presuppone di nuovo un criterio estestico. Ma poichè un metodo può non esser falso anche se è pericoloso, convien qui chiedersi se il sostituire un criterio estetico a documenti storico-cronologici è in sè e per sè legittimo.

Certo no. Continuamente, a proposito di statue, di vasi, di terrecotte, io vedo un criterio estetico trasformato in un documento storico-cronologico. Assai sovente vedo un' opera d' arte collocata nel tempo — con minuziosa pretesa di esattezza — in base a tenui dettagli di stile o di fattura. Non mi sfugge che certi caratteri sono peculiari di una data età e non esistono prima d' essa, sì che non è possibile che un monumento prima di essa li esibisca: so bene che — per grazia d' esempio — l' occhio profilato manca nella ceramica attica di innanzi allo stile severo, che solo Lisippo rompe i legami della frontalità. Ma queste norme valgono a costruire la cronologia relativa di *intere serie* di monumenti, non di singoli monumenti *entro queste serie*. I vasi di stile

severo precorrono quelli di stile bello; ma può lo stile fissar la cronologia relativa dei singoli vasi sieno di stile bello o di stile severo? Può ciò avvenire senza il presupposto indimostrato che a certe variazioni di stile corrispondano certi periodi di tempo? Riteniamo pure senza più che un vaso tale sia anteriore al vaso tal altro perchè — poniamo — più corretto nel disegno: ma allora neghiamo la possibilità che due pittori contemporanei, l'uno men dell'altro valente, potessero aver dipinto i due vasi; neghiamo ciò che sempre e tutt'ora avviene, che entro una stessa società ed epoca potessero sussistere tutte le gradazioni di stile e di fattura, dal pessimo all'ottimo; neghiamo che in antico esistessero presso ai pittori gli imbianchini, presso agli scultori gli scalpellini, presso agli oratori i retori, presso ai filosofi i sofisti, e via dicendo.

Una sola giustificazione trova questo errore, e che sta non tanto nel criterio estetico in sè, quanto nell'uso che se ne fa; una concezione evoluzionistica dell'arte. E valga il vero: poichè ogni forma d'arte si connette più o meno strettamente a forme precedenti onde procede evolvendosi, è certo che quanto più è in un monumento spiccato il riflesso de' suoi predecessori, tanto più vicino a essi si potrà supporlo. Così, dato che la ceràmografia italiota mosse i primi passi dietro le orme di quella attica, si deve ammettere che i vasi italioti di puro stile indigeno sono nel complesso posteriori ai vasi atticizzanti. Ma se questo ragionamento di natura evoluzionistica ha un grande valore ideologico rispetto alle fasi della civiltà, ha pochissimo peso rispetto a singoli monumenti appartenenti a un'unica fase evolutiva, e per quelli che segnano i confini tra l'una e l'altra fase. Poichè la storia dell'arte ci insegna che un monumento ancor ligio ai precedenti modelli può esser coevo e posteriore a uno assai più libero; che entro uno stesso periodo poi ci sono i precursori e i ritardatari, i conservatori e i riformatori. E se l'esempio vale, un vaso italioto atticizzante, preso a sè, può esser posteriore a un altro di color locale: anzi ci fu un periodo in cui vasi di carattere indigeno e vasi di sapore attico si produssero contemporaneamente. Dunque, il formulare intorno a due monumenti di eguale età e civiltà un giudizio estetico-cronologico equivale a negare tutta questa bella varietà, a concepire un' arte non umana in cui motivi, stile, esecuzione camminano — peggiorando o migliorando — con perfetta regolarità, come le lancette dell'oriolo, ad applicare a un caso particolare una legge evoluzionistica larghissima che soffre innumerevoli eccezioni, tra le quali il caso in questione può rientrare; oppure, questo giudizio esprime una mera possibilità — i due monumenti *possono* essere coevi o no — e allora è davvero troppo impreciso e inconsistente.

L'obiezione che, su per giù, potranno opporre i lettori, forse numerosi, ai quali il mio discorso paresse assai più eretico che davvero non sia, si può formulare con una domanda di sgomento: e che ne avverrebbe della storia dell' arte? Nulla di male, al mio parere. Una trasformazione di questa scienza giusta le idee esposte nel mio primo articolo. La visione del monumento, non dovendo più servire a determinazioni cronologiche — le quali su di essa a volte influiscono — diverrebbe più piena e più sentita. Una concezione di una storia dell' arte che prescinde dalla minuta e inutile cronologia e segue non lo scorrer del tempo ma l'evolversi dei motivi e degli stili, ricorrendo a quel criterio estetico che in questo caso diventa tanto utile, anzi indispensabile, quanto insufficiente era prima, e non pretende di trarre da criteri soggettivi una regolare e dogmatica successione, ma vive — o cerca di vivere — di un movimento ideologico più vasto e comprensivo non fuori del tempo, ma indipendentemente dal tempo, se tempo significa il passare piccolo e gretto degli anni, e non la vicenda delle fasi evolutive.

Ma è tempo di tornare alla scarsezza di documenti storici, alla quale ho accennato in principio. Conseguenza naturale è una certa sopravalutazione di essi. È una tendenza che si manifesta con gran forza negli storici, i quali, a furia di arrapinarsi con l'induzione e con la congettura intorno a magre notizie, finiscono col ritenerle troppo più significanti che non sien veramente. Così la storia dell'arte trovando nelle fonti mentovati solo nomi di artisti illustri o quasi, finì con ritenere — forse senza rendersene conto — che quasi tutta l'arte constasse di questi soli, dimenticò la folla degli ignoti e degli oscuri, non copisti perchè non tanto mediocri, non novatori perchè non abbastanza grandi. In ciò io vedo una conseguenza della tendenza storica. La quale ama il preciso, il definito, il fatto, nè crede d'aver raggiunto lo scopo se non ha connesso un monumento a una personalità storicamente accertata, quasi che fosse obbligatorio tentare almeno, dovunque e comunque si può, di non lasciare nel buio il nome — per lo più davvero il solo nome — dell' artista. Il colmo di questa tendenza è rappresentato da quella critica tedesca che osò attribuire una o più statue esistenti nei nostri musei ad artisti di cui nulla, nulla si sa, tranne il nome o poco più. Ne venne quindi che intorno a una sola personalità o tutt' al più intorno alla sua scuola si son venute aggruppando in via indiretta tante e poi tante opere d'arte che in verità al tirar delle somme sono troppo numerose. Se volessimo connettere alla « scuola » di Prassitele (cito di proposito l'artista che ebbe massima influenza) tutte le statue dei musei d'Europa definite per « prassiteliche », noi otterremmo un tipo di « scuola » così enorme e disforme come mai non potè essere, salvo a dare alla parola « scuola » un significato speciale che non ha nè può avere, se scuola significa un gruppo di artisti uniti da indirizzo, canoni, modelli comuni.

Ma credete voi seriamente che vivendo Prassitele o qualunque altro grande non ci fossero fuori della sua « scuola » cento altri artisti rimastici ignoti che pure navigarono non senza lode nel solco di lui,

anche se non ebbero l'audacia di tentar nuovi mari, e le cui opere possono essere arrivate a noi? O crederemo piuttosto che la società greco-romana accettasse e conservasse proprio esclusivamente le opere dei luminari, e non anche — come noi si fa — anche quelle dei pianeti e dei satelliti, quando il raccogliere opere era uso più diffuso che da noi, e dato che mai potremo accentrare intorno ai pochi nomi ricordati dalle fonti tutta l'enorme varietà delle statue antiche a noi pervenute, la cui stessa presenza testifica l'opera di mille artisti sconosciuti ma non spregevoli? Se c'è un'arte la cui storia, il cui sviluppo esige appunto il presupposto di molti artisti non illustri ma non pedissequi, quest'arte è proprio la greca, che appare più assai come il prodotto di un continuo lavorìo collettivo e armonico che non di poche spiccate personalità. E poi, convien chiederci quanti di quei caratteri che si sogliono connettere direttamente alla scuola e al genio di Prassitele — per restare all'esempio — non furono invece propri di tutta un'età, non si evolsero spontaneamente e furono assunti da quella scuola, con processo inverso.

Ma v'ha di più. Se i troppo numerosi monumenti attribuiti alla « scuola » o alla persona di questo o quello fossero sempre opere di insigne fattura, l'attribuzione potrebbe ancora sostenersi; ma quante volte sono mediocri sculture romane derivanti forse da originali non insigni, per i quali una solenne attribuzione non si impone, salvo a dover ritenere — con quanta ragione, talora? — che la copia non giungesse per difetto dell'artista a eguagliare la perfezione dell'originale.

Io ritengo, concludendo, che in conseguenza della concezione storica dell'arte, due errori di metodo inquinino questa scienza: il dar valore di documento storico-cronologico a un giudizio estetico, e il non saper prescindere dalle personalità storicamente accertate. Tolto il primo errore, si uscirebbe da una concezione dell'arte schematica, regolare, che non ammette interferenze di nuovo e di vecchio, di ottimo e di mediocre, nè riconosce nell'arte la varietà e la variabilità che le sono proprie: tolto il secondo, usciremmo da questo continuo sforzo di voler attribuire ad artisti a noi noti le varie opere d'arte: sforzo che, tranne in pochi casi tipici, non può condurre a risultati definitivi, senza vantaggio in fondo per l'arte in sè, perchè solo i mediocri senton crescere l'ammirazione per un'opera d'arte quando sanno o sentono dire che un grande artista la creò.

## II.

Se la critica vuol riuscire di qualche utilità, deve saper accoppiare all'opera negativa una corrispondente opera positiva. Cercherò perciò di formulare, come corollari di quanto ho detto finora, alcuni canoni per i quali sia possibile valutare il contenuto sociologico dell'arte antica più importante ed essenziale, cioè la religione; quel contenuto che meno si risente dello scorrer del tempo, che può — a volte deve — studiarsi fuori della cronologia.

Alla persuasione che la religione ha avuto una parte cospicua nello svolgimento dell'arte antica si ispirano parecchie pregevoli ricerche di italiani e di stranieri, le quali cercano di sviscerare il fatto artistico-religioso dell'antichità, cercando nei monumenti l'orma di una credenza e di un rito, e aprendo alla scienza nuovi orizzonti non sempre chiari e definiti, ma indubbiamente assai vasti. Qui però non si fa questione di singoli lavori e men che meno dei loro risultati, ma di puro metodo, sì che parrà opportuna la domanda, quali basi metodologiche abbiano le ricerche fin qui fatte in questo campo. E converrà dire che esse poggiano su uno o più postulati soggettivi e su uno o più presupposti analogici. Il postulato consiste a un bel circa nell'ammettere come dimostrato ciò che invece deve dimostrarsi, cioè che i movimenti presi in esame sono veramente espressioni — simboliche o no — di sentimenti religiosi, partendo dal punto a cui invece si vuole e deve arrivare. Il presupposto analogico consiste nel dar valore probativo rispetto alla tesi a monumenti che risalgono a età e civiltà diverse, supponendo che, ad onta di questa diversità, sieno in egual grado e misura e qualità, documenti religiosi [1]).

Ora si noti: il metodo non può esser fissato aprioristicamente dal ricercatore, ma viene additato dalle necessità stesse della ricerca; le leggi generali che si attuano nel metodo debbono in altri termini esser determinate dall'essenza dell'obietto, non da quella del subietto. Perciò il metodo per studiare nelle arti figurative l'espressione di uno stato di coscienza qualunque — nel caso nostro la religione — deve inspirarsi a una o più regole di psicologia estetica generale, chiedendosi innanzi tutto in che modo un *qualunque* stato d'animo influisce sulla elaborazione di un motivo artistico. Ed ecco i tre capisaldi di questa dottrina quali io già ebbi a determinarli in un lavoro le cui conclusioni metodologiche ora qui espongo e riassumo [2]).

[1]) Si veggano le assennate osservazioni del POTTIER in *Bull corr. hell.* 1907, p. 130 s.

[2]) *Il Simbolismo nelle figurazioni sepolcrali romane. Studi di ermeneutica.* Atti Accad. arch Napoli, 1909. È curioso che alcuni dotti *, pur occupandosi del mio lavoro, non si sono neppur lontanamente accorti che esso è *metodologico*, come dimostra già il sommario che lo precede, e che per tale va giudicato. Il ZIEHEN, giudice arcigno, ha anche meno di tutti capito: egli mi attribuisce, riprovandola, una definizione che io formulo appunto per riprovarla e trova che mi sono chiuso da me la strada, usando dei monumenti profani, quando ciò invece è essenziale nel mio metodo. Sarebbe pur desiderabile che, prima di giudicare, questi signori si fossero un po' informati di ciò che l'autore ha veramente tentato o cercato, come pur han fatto altri egregi critici **

*) S REINACH in *Rev. archéol.*, 1909, p. 309. I. ZIEHEN in *Wochenschr. für class. Phil.*, 1909, p. 1370 ANON. in *Journ. hell. st.*, 1909, p. 377.

**) O. W. R. in *Lit. Centralbl.* 1910, p. 348; R. C. in *Journ. des Savants* VIII, 3.

1° La grandezza del motivo. - In ogni arte e in ogni tempo il motivo per *qualunque ragione* più importante è reso in proporzioni maggiori, tanto se si tratti di figura intera quanto di dettaglio. Di quest'ultimo caso ci danno esempio alcuni rilievi svedesi dell'età del bronzo in cui degli uomini itifallici sono armati di una scure, la quale, per essere il simbolo più importante, ha proporzioni grandissime. Di re ed eroi giganteggianti sulle circostanti persone l'arte orientale e classica offre esempi in buon dato, come l'arte medievale porge molti esempi di madonne e di santi figurati più grandi degli astanti. Che anzi in alcune stampe e pitture di età napoleonica, il grande imperatore supera di molto in altezza tutte le altre figure. Che più? in una pittura murale boschimana più volte riprodotta in libri di etnologia o di storia dell'arte primitiva, i Cafri contro cui combattono i boschimani hanno enorme statura, credesi allo scopo di meglio porre in luce l'eroismo dei vincitori boschimani. Per chi dubitasse anche di fronte ad esempi tolti da ogni arte e da ogni tempo, che questa è una tendenza inconscia dell'artista, ricorderò come perfino nei disegni infantili — dai quali naturalmente resta esclusa ogni intenzione — la grandezza delle figure sia proporzionata alla loro importanza: l'uomo più grande dell'animale, e questo maggiore degli alberi e delle case. Che poi questa inconscia tendenza si evolvesse fino a diventare talora un canone artistico — come nel caso della figura di Cristo — poco importa per noi.

2° La posizione del motivo. — Ancor più inconscia e naturale è la tendenza a distribuire i motivi intorno a un monumento che presenti più lati a seconda della loro importanza. Esemplificar ciò sarebbe inutile, tanto è naturale che nel frontone anteriore dei templi, nel lato anteriore dei cippi, nella parete più ampia e meglio in vista di stanze funebri, si ritrovino le scene e le figure più importanti.

3° La fisionomia del motivo. — Man mano che un motivo si allontana dal suo tipo primo — qualunque ne sia stata l'origine — esso tende a modificarsi per il sopravvenire di altri elementi, o per l'opera dell'artefice medesimo. Ma quanto più sull'animo di questo ha potere il qualunque primiero significato del motivo, tanto più l'artefice mirerà a riprodurlo integralmente e tal quale; ne viene che in un ambiente artistico di un certo carattere e stile, un motivo mostra carattere e stile diversi e schematizzati se tali li richiede la sua speciale significazione, mentre invece esso tende ad uniformarsi a quell'ambiente e a complicarsi in modo decorativo se questa significazione non c'è, o è trascurabile. Qui merita menzione come nelle arti primitive i molti motivi simbolici tendono a schematizzarsi perdendo ogni superfluità, ma conservando intatta la fisionomia primitiva ch'è l'indice del loro significato. A volte essi vengono addirittura sostituiti da segni convenzionali. Narra il Krause che in una casa dell'Hannover le pareti e i travicelli anneriti dal fumo eran tutti istoriati con disegni tracciati dalla servitù in occasione di nozze, incomprensibili all'etnologo, ma chiarissimi alla gente del luogo, per la quale essi riproducevano schematicamente serpenti e motivi arborei. Come poi un motivo conservi solo i caratteri inerenti al suo significato nelle arti inconscie è provato dai disegni infantili in cui la sola testa basta a significare l'intero corpo umano. Non mette poi il pregio citare tanti attributi dell'arte classica perpetuatisi a lungo i come simboli di riti e di divinità.

Che questi tre canoni abbiano un'origine psicologica elementare, basta a provarlo il fatto che si possono desumere per intero dall'arte dei bambini: essi hanno perciò sempre e dovunque valore, nè mutano per mutar d'arte e di tempi. Se un motivo ha per l'artista una qualunque importanza, un qualunque significato, egli lo riprodurrà, nei limiti del possibile, grande, in posizione eminente, e il più possibilmente inalterato; se esso è per lui indifferente, tenderà a riprodurlo come e dove gli tornerà più comodo, modificandolo secondo il suo gusto o la moda. Tutte le variazioni che un motivo può subire per qualunque ragione sono così previste.

Posto ciò, ecco come deve procedere la ricerca: 1° ricercare col soccorso di qualunque notizia e monumento, anche profano, il significato di un motivo; 2° determinare come, dove e in qual figura compare esso; 3° connettere il primo col secondo punto e dedurne il suo significato. Darò un solo esempio per chiarire il mio pensiero.

È noto che in antico la farfalla era simbolo dell'anima; la stessa parola greca significava l'una e l'altra cosa: anzi un'epigrafe paragona la morte di una bimba a una farfalla impigliatasi nel ragnatelo. Noto è poi un sarcofago romano in cui Prometeo immette l'anima nell'uomo testè formato, sotto forma di farfalla: del resto questo animale era attributo di Hermes psicopompo. Tutto è luminosamente confermato dall'aver essa presso alcuni popoli moderni un eguale significato. I Serbi credono, per esempio, che l'anima di una strega possa abbandonarne il corpo sotto aspetto di una farfalla; i Birmani chiamano farfalla la loro anima, proprio come i Greci; e si narra che una donna della Melanesia vedesse una volta l'anima di un morente sotto forma di farfalla. Che più? Nelle isole Salomon, il morente suole adunare intorno a sè la famiglia e dire in quale uccello o farfalla la sua anima emigrerà.

La farfalla è dunque simbolo dell'anima e ciò consta all'infuori delle arti figurative. Or conviene vedere se da esse arti appaia che questo significato primitivo era conservato; e consta che in gemme, in terrecotte, in rilievi, sempre essa ha inusate ed enormi proporzioni. Se si esclude l'ipotesi assurda che tanto i coroplasti quanto gli scultori, quanto gli intagliatori non rilevassero la innaturalezza di queste proporzioni e le conservassero per inerzia o ignoranza, si dovrà supporre che la conservassero perchè — secondo il primo canone da me posto — ne conosce-

vano l'importanza; connettiamo ora questo risultato all'altro e concluderemo che la farfalla era simbolo sentito e voluto dell'anima e che perciò, non già per decorazione, compare su monumenti funebri, o in suppellettili e ornamenti trovati in sepolcri.

Ma non è qui ancor tutto. Se restiamo — e vogliamo restare — sul terreno della psicologia, dovremo anche ammettere un' azione inconscia o subcosciente che dir si voglia. Chi può dire infatti se un artefice, un mediocre artefice, effigiando su un cippo una grande e conspicua farfalla, così fece perchè conscio del valor suo simbolico, e non piuttosto per imitazione di altri modelli, per moda, senza punto curarsi di ciò che essa fosse e significasse? Darò un altro esempio più vivo. Ecco esposte in vendita nella bottega di uno scalpellino miscredente dieci o venti lapidi, che egli ha scolpito da vero mestierante, non senza frequenti sagrati ai santi e a Dio. La croce che sta su quelle lapidi simboleggia o no il cristianesimo? O forse non è simbolica perchè il miscredente artiere mai seppe bene pur che cosa fosse il cristianesimo? Certo è simbolica: e il nostro scalpellino che la scolpì sulle lapidi perchè così ha imparato a fare, senza saperne più, ha espresso tuttavia un altissimo simbolo, che la moda, l'uso, la religione dominante nella società in cui egli vive gli hanno imposto; ossia il simbolismo di quelle lapidi è *inconscio*, perchè non voluto nè cercato dall' artefice, ma è profondo e vero, perchè riflette le credenze della società. Il simbolismo inconscio è dunque un documento di una credenza non individuale, ma collettiva, mentre il simbolismo cosciente di chi effigia un motivo di proposito e con piena scienza del suo significato è documento di una credenza individuale. Così si elimina la necessità in cui lo studioso del simbolismo spesso si trova e che tanto contribuisce ad alienargli il consenso dei dotti equanimi, di presupporre in umili figuli o ceramisti la capacità a esprimere vaste e profonde concezioni filosofiche e cosmogoniche [1]).

Praticamente rientrano nella serie dei simboli inconsci quasi tutti quelli che sono suscettibili di applicazioni decorative, cioè semplici segni e motivi, che gli artefici hanno forse usato senza conoscerne bene il contenuto, anche forse con intenzione decorativa, ma usandoli in dati modi e per dati oggetti in ossequio a un uso il quale a sua volta ebbe sue radici nella religione; un buon esempio è dato dalla croce gammata. Qui rileverò di passata che con questa distinzione si rimedia anche a un altro grave difetto di molte ricerche del genere, cioè la tendenza a credere troppo spesso che umili artieri — figuli o simili — avessero in capo tutta intera una teologia o una cosmogonia, da essi più o meno compiutamente espressa nei loro manufatti. Ciò è contrario al buon senso; col mio sistema è poi anche inutile. Ammesso il simbolismo inconscio, io spiego come dei simboli di profonda e recondita significazione potessero figurare su umili arnesi senza dover perciò rendere omaggio alle mirabili qualità speculative di un orafo o di un figulo. E a chi non fosse persuaso, io vorrei chiedere se ogni scalpellino che incide su una lapide venale la croce debba supporsi dotto in teologia cristiana, o se, inversamente, debba negarsi valore simbolico alla croce.

Il caso del simbolismo cosciente è assai più semplice. Esso esiste dovunque il motivo è tale da doversi escludere che l'artefice potesse riprodurlo senza rendersene chiaro conto: questo è il caso innanzi tutto della figura umana, specie se fornita di attributi e di scene complesse; figurazioni che non possono mai aver assunto un valore meramente decorativo. È impossibile, per esempio, che uno scultore scolpisse la scena di Prometeo che anima l'uomo o un Hermes psicopompo, o un erote in atto di bruciar la farfalla senza comprendere il valore della scena o delle figure; qui il simbolismo è voluto, è cosciente. Di qui due grandi categorie artistiche, alle quali le numerose eccezioni non tolgono valore: 1° simboli inconsci: motivi singoli, non figurati, di aspetto e tipo spesso decorativi; 2° simboli coscienti: motivi figurati, complessi, senza caratteri decorativi. I primi sono naturalmente assai più numerosi dei secondi; infatti è assai più raro il caso di un artista che sia in grado di concepire o rifare un motivo o una scena simbolici, che non di chi rifà e tramanda dei motivi senza ben rendersene conto e ragione. Quando si tratti di scene, il simbolo diventa allegoria, a voler parlare più propriamente; ma ciò poco monta.

Con i tre canoni su enunciati e con le due grandi classificazioni testè formulate è prevista ogni e qual si sia manifestazione plastica e disegnativa di un sentimento religioso, anzi di qualunque sentimento se mai ve ne fosse. Per chi nega il contenuto religioso dell' arte antica, tutto ciò sa di accademia: ma veramente io credo che almeno in Italia dove simili studi, specie per la preistoria, hanno raggiunto grande altezza ed ampiezza, nessuno vorrà mettersi per questa via. Io penso quindi che la formulazione rigida e precisa del metodo possa portare buoni frutti in ricerche che troppo ancora hanno del vago e del soggettivo: non sempre, perchè l'insufficienza e l'oscurità dei dati primitivi è spesso un insormontabile ostacolo: Ma perciò appunto conviene armarsi di un metodo logico, serrato, preciso, che acuisca l'indagine e moderi l'ipotesi; che poi tutto quanto si è detto si applichi direttamente alla storia dell' arte, rileverà chi pensi che nelle due categorie su enunciate rientra tutto il patrimonio artistico dell' antichità, cioè i motivi decorativi propri e quelli figurativi propri; qual contenuto avessero queste due categorie, come l'una nell' altra rientrasse, come e perchè avvenissero migrazioni dall'una all' altra e come tutto ciò influisse sullo stile e sulla composizione: tutto questo è ben storia dell' arte nel suo più largo o più umano significato.

*Vittorio Macchioro.*

[1]) Si veggano le considerazioni del POTTIER in *Rev. Archéol.* 1896, I, p. 24, e in *Bull. corr. hell.*, 1907, p. 263

# LATINO.... AMENO

[A proposito d'una citazione latina nei *Brani inediti* dei *Promessi Sposi*].

Nel cap. XXXII dei « Promessi Sposi » il Manzoni cita la profezia che, durante l'infierire della peste, correva a proposito della cometa apparsa nel 1628, in cui si voleva vedere « l'annunzio e la ragione insieme de' guai » : *Mortales parat morbos, miranda videntur*. Nei « Brani inediti » invece (p. 472) la « formula terribile » era fatta pronunziare « con gran solennità lugubre » da don Ferrante in persona. E seguiva questa botta e risposta :

« O poveretti noi ! disse una signora, e rivolta al « suo vicino chiese che cosa volesse dire quel latino.

« Le prime parole, rispose egli, voglion dire che il « morbo pare mortale, il resto è una esclamazione che « non significa niente ».

La trovata era graziosa, e il Manzoni deve avervi rinunziato a malincuore : egli che, nella conversazione famigliare, si compiaceva di questi equivoci di versione, come in generale di scherzi di parole e di bisticci. Si sa che la sua casa era chiamata « l'isola di Giava », perchè egli e gli amici *giavanavano* allegramente. Fra l'altro amava narrare l'origine della parola *busillis*. Un ignorante si dà a tradurre le parole : *in diebus illis*. « Quanto alle Indie — dice dopo aver molto almanaccato — so cosa sono : ma è *busillis* che non riesco a capire ».

A ogni modo *il morbo pare mortale*, merita di far la sua figura in una raccolta di citazioni e traduzioni latine spropositate. Quella che reco qui, — dedicandola specialmente ai giovani lettori che seguono gli studi classici perchè ne fremano salutarmente e non contribuiscano ad accrescerla per conto proprio — è un piccolo saggio di quello che potrebbe riuscire.

Alcuni esempi sono noti, e non sono i più gustosi :

— *desinat in piscem mulier* = *mia moglie desina con pesce*, detto da un marito a chi gli chiedeva perchè mangiasse di magro.

— *charitas* = *cara ti tas*, detto da un altro marito (milanese), che, bisticciandosi per la via colla moglie, veduta quella parola sul portone d'una chiesa, gliela tradusse a quel modo, per esortarla, in nome di Dio, a stare zitta una buona volta.

— *omne trinum est perfectum* = *in ogni treno c'è un prefetto.*

— *castigat ridendo mores* = *il casto gatto ridendo muore.*

— *jungit junctas, servat amicos* = *aggiungi la giunta per la serva degli amici.*

— *aut aut* (aút aút) = *chi ha avuto, ha avuto.*

— *multi sunt vocati, pauci vero electi* = *molti sono gli avvocati, ma pochi quelli che sanno leggere.*

— *est modus in rebus, sunt certi denique fines* = *la moda è per i rebus, ve ne sono certi veramente di molto fini.*

— *infandum, regina, jubes renovare dolorem, Troianas ut opes* = *la regina Juba stette due ore nel fango col re di Novara, come le tope troiane.*

— *abiit, erupit, excessit, evasit* = *andò negli eccessi e ruppe i vasi.*

Parecchi di questi son riferiti dallo Scarlatti [1]), il quale dice anche di conoscere una signora che suole ripetere : « la digestione si fa in un'ora », in omaggio alla sentenza : *prima digestio fit in ore ;* un'altra che cita *uso bruto* credendo di citare *ex abrupto*. Del resto in milanese la locuzione latina, ritenendo lo stesso significato, s'è trasformata in *assa brutta* (l'ha anche il Porta, in *Fra Zenever*); l'espressione : *promettere Roma e toma* è probabilmente una corruzione di *Roma'm) et omnia*. Dice ancora che la frase : *sed haec sunt verba nihil exprimentia* è resa così nell'opera di un insigne scienziato contemporaneo ; « ma queste son parole, non sono esperimenti ». Non lo nomina, perchè, nella seconda edizione, il curioso errore, probabilmente dovuto a distrazione, è soppresso. Fa invece nome e cognome d'un poetastro che compose un « *Automobile* in memoria di Umberto I », sul genere dei *treni* di Geremia ! E ricorda un seminarista che tradusse : *Passus sub Pontio Pilato*, « passò sotto il ponte di Pilato » . . . . e non passò gli esami [2]), e un altro che rese così un versetto del Salmo CXXI (*illuc enim ascenderunt tribus, tribus Domini*) : « imperocchè gli allocchi salirono a tre a tre sul duomo ». Narra ancora d'un contadino che, venuto a Milano a trovarvi il proprio padrone, si diede a divorar pane e formaggio con tale voracità, che quello si lasciò scappar detto : *Moderata durant. O scior* — rispose il ghiottone — *se l'è anca dur, el mangi l'istess*. Veduto poi sul camino della sala il motto : *nec prope, nec pro-*

[1]) *Minerva*, N. XLV, 1902 - *Et ab hic et ab hoc*, Roma, s. a. — All'argutissimo RENATO FUCINI si attribuisce la paternità dei seguenti : *Principiis obsta, sero medicina paratur* = Il principe d'Aosta serra la medicina nei barattoli. *Silvestrem tenui musam meditaris avena* — Silvestro tiene per il muso un militare e lo svena. — Altri curiosi scherzi di traduzione dal latino sono ricordati nello studio di LEITE DE VASCONCELLOS *Etymologias populares portuguezas* (nella *Miscell. Caix-Canello*, p. 264-69).

[2]) A proposito di esami, ricordiamo l'epigramma del Pananti :

... Dimmi : *quot sunt septem sacramenta ?*
E quello : *Tres*. E Monsignore : *Quas ?*
*Fides, Spes, Charitas.*
Bravo ! ha della lettura !
Gli si dia la tonsura ;

e l'aneddoto riferito dal Tallemant des Réaux (X, 32) : un aspirante alla carica di consigliere,

Essendo deboluccio nel latino

— per dirla col Guadagnoli (*Poesie*, Milano 1880, p. 13), — si raccomanda ad un amico, che fa parte della commissione. Costui gli insegna una parola, *quamquam*, e gli raccomanda di presentarsi per ultimo. L'aspirante entra e comincia con gran sicumera : *quamquam*. . « Sì, sì, lo sappiamo che conoscete il latino — interrompe il presidente — e abbiamo fretta : piuttosto conoscete la procedura ? » L'altro, che è ben preparato, risponde bene ed è promosso.

*cul*, lo interpretò nel senso che non fosse nè per i piedi, nè per . . . . il resto [1]).

Un capolavoro del genere è la versione, ingegnosamente spropositata, di un luogo dei Commentari di Cesare: *Caesar, omnibus repletis, summa diligentia Romam petit* = « Cesare, essendo completi gli omnibus, andò a Roma sull' imperiale d'una diligenza ».

Alcuni sono storici. Se è rimasto ignoto il nome dello studente che, leggendo sotto un quadro della Vergine, chiuso in una cornice dorata, le parole: *Ipsum quem genuit adoravit*, osservò: « Si vede bene che chi l'ha dorato è stato un Genovese », il Saint Simon riferisce nelle sue Memorie che il marchese di Sèvres, a chi gli chiedeva l'autore d' una tela rappresentante il Crocefisso, rispose: « Ma se è scritto in alto! *Inri!* » (I.N.R.I.) [2]). L'abate Thiers, pure dottissimo, in un momento di distrazione intese la trita sentenza: *omnis bonus liber* (ogni uomo buono è libero) come se venisse a dire: « ogni libro è buono », e in questo senso l'allegò in una sua polemica con un altro erudito, il Mabillon: « tout livre, comme le disait Philon, était toujours bon par quelque endroit ». Il Tallemant, nelle sue *Historiettes* (VII, 235), ne ha una piccante a proposito di mad. di Villarceau, il marito della quale era un adoratore corrisposto, e non platonicamente, di Ninon de L' Enclos. Un giorno, mentre essa intratteneva una scelta società, entrò in sala suo figlio, accompagnato dal precettore. I visitatori si trovarono in dovere di lodarne la bellezza, lo spirito, l'intelligenza, e la signora invitò il precettore a interrogare il suo allievo sugli ultimi studi fatti. « Animo, marchesino — chiese quello — *quem habuit successorem Belus rex Assyriorum?* » « *Ninum* », fu la risposta — « Belle cose da insegnare a mio figlio! — esclamò sdegnata la signora, che era digiuna di latino quanto di storia assira — gli insegnate le vergogne di suo padre! » —

Il povero precettore tentò di spiegare l'equivoco; ma inutilmente; e dovette ritirarsi.

I seguenti sono pure riferiti dal Tallemant. Si leggeva alla presenza di Rangouze, epistolografo d' un certo valore, ma digiuno di coltura classica, un componimento latino. A ogni tratto egli faceva delle esclamazioni e diceva ingenuamente: « Je n'entends pas le latin; mais je ne laisse pas de pénétrer assez avant pour voir que cet ouvrage est admirablement beau ». — Il card. di Retz, discutendo alla Sorbona con l'abate di Souillac, citò un passo di S. Agostino, e il S. ne mise in dubbio l'autenticità. Il cardinale si fa portare il volume, e mette il passo in questione sotto il naso del suo avversario il quale, poco forte nel latino, si scusa dicendo: *Non legeram ista toma.* Al che il dottore che presiedeva l'adunanza gli risponde scherzando: *Ergo quia vidisti, Thoma, credidisti.* — Nella cerimonia della Settimana Santa, Luigi XIV seguiva attentamente il canto d'un salmo, in cui ricorre più volte la parola *nyctocorax.* Si volge a un cortigiano e gli chiede che cosa significhi. Quello, che non ne sa nulla — « Sire — risponde — era uno dei migliori ufficiali di Davide ». E la sera, a pranzo Luigi XIV esce a dire: « Sì, signori; possiamo essere ottimi servi di Dio senza cessare d'essere guerrieri. Vedete gli esempi nella Bibbia: Giuda Maccabeo, Davide, Nyctocorax... ». — Il maresciallo di Brèze, che non amava ricevere chi non avesse espressamente invitato, fece scrivere sulla porta di casa: *Nulli nisi vocati.* Certi legulei, che avevano bisogno di conferire con lui, andarono a trovarlo e si fecero annunziare. « Non avete visto l'avviso di fuori? » — chiese loro brusco. — « Certo, signor maresciallo — risposero — e appunto siam venuti senza vostro invito: *rien que des avocats* » [1]).

Un altro raccoglitore d'aneddoti, il Guérard (volume I, pag. 2) riporta questo dagli *Annales Littéraires* del 1770. Il poeta Ronsard era in cattivi rapporti coll'architetto Filiberto De Lorme, governatore del giardino delle Tuileries, e inoltre elemosiniere del re, sebbene fosse laico. Un giorno che il Ronsard desiderava entrare nel giardino, il De Lorme lo fece chiudere, e il poeta scrisse sulla porta: *Fort. reverent. habe.* L'architetto, che non conosceva il latino, lesse e intese: *Fort révérend abbé,* e se ne lagnò presso la regina. Il Ronsard, invitato a spiegare la cosa, disse che si trattava d'un emistichio di Ausonio: *Fortunam reverenter habe* « usa con riguardo della fortuna », e che aveva con ciò voluto ammonire il suo avversario, di non abusare del vantaggio conferitogli dalla sua carica.

È noto che Luigi XVIII aveva una certa coltura classica, di cui volentieri faceva sfoggio. (Il Béranger, che lo adombrò nella sua canzone *Nabuchodonosor,* dice che tra le adulazioni di cui gli erano larghi i dotti del regno c'era anche questa:

Qu' en latin il citait Horace).

Un giorno — narra nella sue *Memorie* il generale Lamarque — congedò il nuovo consiglio dei ministri volgendo loro, come per incoraggiarli all' opera, il vir-

[1]) Allo stesso poco pulito argomento — ma già i lettori sanno che *naturalia non sunt turpia* — si riferisce un'altra storiella del Tallemant (X, 182):

Un predicatore esce a dire, a un certo punto: « or, comme le cerveau est la partie la plus éloignée des *féces* .. » — sostituendo la parola latina (*faeces*) alla volgare, in omaggio alla celebre sentenza:

Le latin dans les mots brave l'honnêteté. —

Ma mal gliene incolse: gli uditori intesero *fesses,* e alcune pie donne, scandalizzate, dissero poi allo stesso Tallemant: « voilà un vilain homme, de parler du c.. en chaire! »

[2]) Il Tallemant (X, 168) ricorda un quadro della Crocifissione nella chiesa di Montmartre, con la Maddalena, dalla bocca della quale usciva una scritta con la parola *Raboni.* Le donne ne fecero « un Saint Rabonny, qui rabonnit les marits » e l'onoravano di novene con questo intento.

[1]) VI, 152; VII, 24; III, 31. A proposito di scritte sulle porte, un mio dotto collega, che villeggiava in un alpestre paesetto, fu pregato dal Sindaco a porne una sul cancello del suo giardino, con la quale si avvisassero gli abitanti di non avvicinarsi troppo e di non entrare soli, per non subir le carezze d'un cagnaccio ch'egli vi tiene. Ed egli fece affiggere un cartello con le parole: *cave canem!*

giliano *Macte animo*, ecc. Uno dei ministri — e giova credere che non fosse quello della Pubblica Istruzione — chiese a un collega, scendendo dalle scale: « perchè Sua Maestà ci disse: *marchez animaux?* ».

L'aneddoto ricorda ciò che lo Scarlatti assicura avvenire tra gli impiegati ai nostri ministeri « *Fiat lux! fiat lux!* faccia lui! faccia lui! » sono soliti gridarsi l'uno all'altro per scaricare il lavoro ciascuno dalle proprie spalle.

Tra le amenità denunciate nello scorso aprile dalla Commissione Reale d'inchiesta per le biblioteche, c'è quella d'un impiegato che tradusse: « Raccolta di cure », quasi si trattasse d'un ricettario, il titolo di un « manuale dei curati » (*Manipulus Curatorum*).

Il Costetti, nelle sue *Confessioni di un autore drammatico* [1]) narra di un *buttafuori* che andò alla ribalta per fare una comunicazione al pubblico. Vago di motti latini, si lasciò sfuggire la frase: parlare *ad hoc;* ma, come meridionale che era, pronunciò: *ad ocche.* Il colto pubblico mandò un urlo di protesta: ne nacque un pandemonio, finchè un delegato di Pubblica Sicurezza andò sul palco, e intimò al disgraziato oratore: In nome della legge, vada a letto!

Più spesso sono i giornalisti che inciampano nel latino. Nel settembre 1865 ebbe un successo d'ilarità, per dirla appunto con un'eleganza giornalistica, il *Siècle*, che attribuì al Salmista la sentenza: *Quos perdere vult Jupiter dementat* (GUÉRARD, *op. cit.* I, 144). Anni fa, al tempo della guerra ispano-americana, un giornale milanese manipolava così un telegramma di fonte inglese in cui si annunciava che gli Spagnoli a Cuba s'erano ritirati *re infecta* da una certa località.

*Re infecta* (giorno tale, ora tale): *Gli Spagnoli si sono ritirati da questa città.*

Qualche anno fa (7 maggio 1908) uno scrittore della *Perseveranza*, probabilmente per fretta o per distrazione, scriveva che « i proprietari si trovano costretti a difendere i loro beni *unguis et rostribus* », ciò che fece dire all'arguto *Guerrin Meschino* (10 maggio): « Eh già: le tradizioni classiche della *Perseveranza* sono note *lippibus et tonsoris* ».

Il prof. Ravani, direttore degli uffici di revisione e di stenografia alla Camera, raccontava or non è molto (*Italia Moderna*, 4 aprile 1907) che la sentenza pronunciata da un deputato: *si vis pacem para bellum*, divenne, sotto la penna d'uno stenografo: *Se vi piace il parallelo.* Lo svarione è, fino a un certo punto, scusabile, perchè nel sistema Taylor, — da noi adottato fin da quando venne istituito (nel maggio 1848) il servizio stenografico nel Parlamento subalpino — sono omesse quasi tutte le vocali. Così avvenne anche che uno stenografo, dopo avere raccolto un discorso in cui si parlava d'istituti bancari, traducesse le lettere stenografiche *l bnch trtrl d almgn* « le bianche tortorelle d'Alemagna » invece di « le banche territoriali d'Alemagna ». Due altri, avendo scritto *l btgl d cn*, cioè « la battaglia di Canne » tradussero uno « la battaglia dei cani », l'altro « la bottiglia da cani ».

La satira, nelle sue svariate forme, non ha mancato di sfruttare l'argomento. Nel 1907 il Governo britannico costrusse un aereoplano che, malgrado il nome superbo impostogli di *Nulli secundus*, ebbe vita ingloriosa e brevissima. Qualche giornale d'opposizione spiegò allora quel nome così: che non aveva saputo stare in aria nemmeno un secondo. — Nel *Book of Humour* si legge questo aneddoto:

Un servo malaccorto, recando in tavola un piatto di lingua, se lo lascia sfuggir di mano. « Nulla, nulla — dice il padrone di casa — è solo un *lapsus linguae* (letteralmente: « caduta di lingua »). E si ride dell'arguto bisticcio. Uno della brigata che, digiuno di latino, non l'aveva compreso, volle pure farsene bello, e alcuni giorni dopo, avendo anche lui gente a pranzo, diede segretamente ordine al suo servo di lasciar cadere un piatto, come per isbaglio. Il servitore eseguì l'ordine: la vittima.... un tacchino allo spiedo: e il padrone a esclamare: « Nulla, nulla: è solo un *lapsus linguae* » Ma con suo grande stupore, nessuno rise. Analogo a questo è l'aneddoto riportato dal Guérard (I, 165); lo rechiamo, sebbene non si tratti di latino.

Un signore, presentando a una dama una tazza di thè, le dice: « Vous êtes, madame, comme cette tasse: vous êtes pleine de bonté (*bon thé*) » E un tedesco ch'era tra i presenti ripete qualche giorno dopo, porgendo una tazza di caffè a una signora: « Matame, fouz êtes gomme cette dasse: fous êtes bleine de pon café ».

Nelle *Nouvelles Récréations et joyeux Devis* di Bonaventura des Périers si narra *De trois frères qui cuidèrent être pendus pour leur latin.* I tre fratelli, mandati dal padre a Parigi per studiare, si danno invece alla vita allegra; cosicchè quello li richiama a casa. Durante il viaggio, per mostrare di conoscere il latino che non avevano appreso, s'accordarono di pronunciare, a qualunque evenienza, queste tre sentenze rispettivamente: *Nos tres clerici - Pro bursa et pecunia - Dignum et justum est.* Infatti, « à toutes sortes de gens il ne parloient autre chose que leur latin se voulant faire passer par là les plus grands clercs de tout le pays ». Ora, passando presso un bosco vi trovano il cadavere d'un viandante, ch'era caduto vittima di qualche masnadiero. Sopraggiunge il bargello co' suoi uomini e chiede loro se conoscano l'autore del delitto: « *nos tres clerici* », risponde il primo. — « E perchè l'avete ucciso? » — « *Pro bursa et pecunia* » dice il secondo — « Ebbene, sarete impiccati » — « *Dignum et justum est* », conchiude il terzo.

E sarebbero impiccati davvero se non si risolvessero a parlare « le latin de leur mère ».

In una delle molte feste colle quali i Francesi s'adoperavano, nel 1798, a persuadere i Romani d'esser finalmente liberi, si eressero due statue: una rappresentante la repubblica francese, colla scritta: *Matri magnae;* l'altra, più piccola, rappresentante quella romana, colla scritta *filia grata* (« Alla gran madre la

[1]) Bologna 1883.

figlia riconoscente »). Marforio chiese allora a Pasquino che significassero quelle parole. — « Una cosa semplicissima — fu la risposta — la madre magna e la figlia si gratta » [1]). La risposta ricorda il sonetto di Gioachino Belli, intitolato: *Certe parole latine*, in cui *fecit mihi magna* del *Magnificat* è interpretato: « me l'ha fatta grossa », e quell'altro, più arguto, dello stesso autore (*L'impicciatorio del padre-curato*). Un popolano che in predica ha sentito dire le parole: *serva mandata* (Prov. VII, 2), domanda:

Ma sta serva chi è? chi cce la manna?
Dove va? cosa vò? cquanno è venuta?
Come si chiama: Lia, Stella, Susanna?

Tra le *Rime giocose d'un umorista fiorentino*, il secentista Pier Salvetti (Firenze 1904, pag. 59), c'è una poesia dove si spiega perchè la civetta non vola, o vola poco:

La ragione è questa:
Che un maestro di scuola, un pappagallo,
Gli disse: *aleas fuge* [fuggi i rischi] e l'idiota
Si pensò che il volar fosse gran fallo.

Il seguente epigramma è di Benassù Montanari:

Nel crocchio di Glicera
Dell'editto di Nantes discorso v'era;
E in qual provincia della Francia sia
Ella chiedeva, e rispondeva Argia:
" Nantes? In Piccardia ".
-- " Non è grande città della Bretagna
Sulla Loira? " soggiunse altra compagna.
— " Di geografia avete poca pratica "
Maestro di grammatica
Saltò su don Clemente:
" Non so ben se di Francia o se di Spagna
Ma Nantes isola è sicuramente;
Toglie su questo punto ogni contrasto
Virgilio: *Nantes in gurgite vasto* ".

S'aggiungano i tipi in commedie, novelle e romanzi: il pedante nel *Marescalco* che cita l'adagio: *verba ligant homines;* e se lo sente tradurre: « gli uomini legano l'erba », quel personaggio nelle *Confessioni d'un ottuagenario* di Ippolito Nievo (c. XIX) che, incaricato di dettare un'epigrafe per la tomba d'un tale, morto l'8 gennaio, lo disse morto *octuagenarius;* quell'altro del Poe, (*X - ing a paragraph*) che cita: *o tempora, o Moses!* credendo che *mores* sia un errore di stampa; il Lochrain di L. Aldridge [2]) che sentenzia gravemente: « *disgustibus non est disputandum*, come dicono i Francesi »; frate Biagio dell'Isla [3]), che fa imbandire a Giuda Maccabeo una colazione di dodici mila dramme d'argento, in base al noto passo: *Facta autem collatione*, ecc; Mr. Didapper del Fielding negli *Adventures of J. Andrews* che, visitando la casa del povero curato Adams, quando questo gli cita, come a scusarsi, l'oraziano: *Non mea renidet in domo lacunar*, (*Hor.*, Od., II, 18) gli dice che non conosce la lingua gaelica, al che il curato sgrana gli occhi e tace; la signora Micawber del Dickens [4]) che, ripetendo la sentenza favorita di suo marito: *experientia docet*, ne fa un intruglio anglo-latino: « *experientia does it* »; l'eroina della novella del De Musset *Mimi Pinson*, che accingendosi a narrare una storia, l'introduce sempre con questa formola: « Je vais raconter une histoire véritable, *et quorum pars magna fuit* » (sic); e a chi le chiede se conosce il latino risponde d'aver appresa la frase da suo zio, vecchio soldato di Napoleone che la citava sempre prima di descrivere una battaglia: vuol dire: « je vous en donne ma parole d'honneur ».

Quattro secoli fa dev'essere stato popolare in Toscana un Prete Pioppo che slatinava sempre, e ne diceva di massicce. *Itibus* — ripeteva tra l'altro quando moriva qualcuno —, volendo dire: « se n'è ito ». La parola entrò nel linguaggio del popolo, come un intercalare [1]). Or non è molto l'*Arte* narrava questo curioso aneddoto della vita di Adelina Patti. Aveva essa pregato più volte il Berlioz di scrivere qualche riga nell'albo in cui raccoglieva autografi di musicisti illustri; ma egli s'era sempre schermito. Una sera gli disse: « Maestro, se oggi acconsentite a scrivere un pensiero, una nota, un motto, io vi lascio la scelta tra due ricompense: o vi canterò un bel pezzo, o vi farò gustare un delizioso *pâté* di fegato d'anitra che m'è stato mandato da Tolosa ». Il maestro, dopo un momento di riflessione, dice: « Datemi l'albo ». La Patti si affrettò a ubbidire, e Berlioz scrisse: *Oportet pati.* — « Che cosa significa questo latino? » chiede la cantante. E il maestro: « Significa: *apportez le pâté* ».

E con questo? — si chiederà — Volete bandire le citazioni latine? — No di certo, e a ogni modo non sarei io, povero untorello, che potrei aver ragione dei tanti e così strenui loro propugnatori, i quali vanno da un calzolaio a un mio insigne Maestro. « Un briciolo di latino adorna tutto l'uomo », narra lo Heine d'aver sentito dire a un vecchio calzolaio, « a cui dal tempo che andava col mantellino nero al collegio dei gesuiti, era rimasto nella memoria qualche bel passo ciceroniano delle *Catilinarie*, ch'ei così felicemente e in modo così burlesco citava spesso contro gli odierni demagoghi » [2]) — « Quanto spesso non amiamo noi ingemmare la nostra conversazione di motti latini; e come ci tornano opportuni, e come non ce ne stanchiamo, e come non perdono mai della loro lucentezza! » [3]).

Ma vorremmo che non se n'abusasse — già si sa che *abusus non tollit usum* — vorremmo soprattutto (e almeno avessimo l'autorità di un Duca di Wellington o d'un maresciallo Vaillant! [4]) che si citasse solo

[1]) E. DEL CERRO, *Roma che ride*, Torino 1904, p. 82.
[2]) *By love and Law*, Leipzig 1878, vol. I, p. 225.
[3]) *Obra escojidas del Padre* J. F. DE ISLA, Madrid 1876, p. 22.
[4]) *David Copperfield*. Leipzig 1849-50, vol. I, p. 206.

[1]) Cfr. per es. *Il Malmantile Riacquistato* II, 66:
*Itibus*, come dice Prete Pioppo.

[2]) Cfr. C. VARESE, *Heine nella vita e negli scritti*, Milano 1894, pag 345.
[3]) C. GIUSSANI, *Studi di Letteratura romana*, Milano 1885, p. 30.
[4]) Il Wellington così ammoniva un nuovo membro della Camera: " dite quel che dovete dire, *non citate latino*, e sedete " (HER-

quando chi ci ascolta o ci legge sa di latino, evitando e imitando rispettivamente l'esempio che ci porgono — per finire, come abbiamo cominciato, col Manzoni — don Abbondio e Ferrer. L'uno sfodera il suo *senectus ipsa est morbus* discorrendo con della gente illetterata (c. XXXVIII); l'altro rinuncia a citare *cedant arma togae*, pur così appropriato alle circostanze, « perchè l'ufiziale non intendeva il latino » (c. XIII).

*P. Bellezza.*

BERT, *The decay of classical quotation*, in *Ninet. Century* 1896, p. 637). — La prefazione al primo volume della corrispondenza di Napoleone I — uscito nel 1857 — era stata dal relatore della commissione (nominata da Napoleone III), Prospero Mérimée "ornée de citations latines, destinées à nous faire honneur parmi les Allemands „, come egli diceva ai colleghi. Ma uno di questi, il marchese Vaillant, si oppose. " Vous vous adressez à l'Europe — disse il Mérimée — et vous n'osez parler latin! Dans quel temps vivons-nous? „. E pregò che gli lasciassero almeno introdurre la versione d'un certo luogo ciceroniano, a cui teneva in modo particolare. Ma la commissione fu inesorabile. (A. CHUQUET, *P. Mérimée et la correspondance de Napoléon I*, in *Revue Bleue*, 21 dic. 1907).

# Traduzioni e apparati critici

Per tipi di F. Alcan (Parigi, 1910) A. P. Lemercier ha pubblicata una nuova traduzione dei « Pensieri » di Marco Aurelio; e il libro, esaminato un po' in particolare, mi è parso tal cosa, da doverci spender sopra qualche parola.

Poichè però essa apparirà piuttosto di biasimo che di lode, è bene che io premetta poche considerazioni d'indole generale.

Le volgarizzazioni di opere classiche, (dico classiche nel senso più ampio e comprensivo del termine), vanno sempre guardate da due punti di vista, e giudicate da ciascuno separatamente. Per il grosso del pubblico la traduzione serve a dare un'idea di originali, per più ragioni non accessibili direttamente; ma appunto l'ignoranza del testo fa sì che molte imperfezioni grandi e piccole sfuggano alla sua percezione, e che esso, tratto in errore da circostanze esterne, dia un giudizio non corrispondente sempre al valore intimo della cosa giudicata.

Dipende quindi dalla coscienza del traduttore e dalla sua valentia di dotto che la versione riproduca fedelmente, non solo nel complesso, ma anche in tutti i particolari, l'opera dello scrittore originale, in modo che la conoscenza che se ne vuol far acquistare non resti monca, o, quel che è peggio, sforzata e travisata. Giudicare l'opera del traduttore da questo punto di vista spetta agli studiosi o filologi di mestiere, per i quali la versione deve risultare come la sintesi di un lungo lavorìo, eseguito colla pazienza del ricercatore e colla precisione dello scenziato, su tutto ciò che è l'autore tradotto e la sua opera.

Che un lavorìo di questo genere si compia più o meno generalmente, appare chiaro dalle prefazioni e dalle appendici critiche di varia ampiezza, che accompagnano di solito i volgarizzamenti dei classici; ma quanto all'esser esso condotto con tutta la severità di metodo necessaria.... qui sta il busillis. Poichè tutti, credo, converranno nel dire che non le traduzioni mancano, ma le *buone* traduzioni.

Ora appunto, se il Lemercier col suo Marco Aurelio ha fatto opera, che soddisferà ampiamente, e potrà soddisfare la maggior parte del pubblico, non ha curato abbastanza di appagare la minima. L'apparato critico non manca: tutt'altro; ma siamo al caso di quel.... busillis. Nelle 329 note, che arricchiscono la mole del libro, gli errori non sono pochi, e le correzioni arbitrarie non meno; come pure non poche sono le mende, sparse qua e là nel corpo dell'opera, e che saltano facilmente all'occhio, se si pone a confronto il Marco Aurelio autentico col Marco Aurelio-Lemercier.

Vediamo prima ciò che riguarda la traduzione pura e semplice; quello cioè che ci sia da osservare su molti passi, in cui, non essendo dubbio il testo tradizionale, il difettoso della versione deriva unicamente dall'opera del Lemercier come traduttore.

Per me, oltre a due o tre luoghi saltati di sana pianta (in Γε' manca la versione di μήτε πολυρρήμων, μήτε πολυπράγμων ἔσο; in ς. λς' quella di ἄθως βωλάριον τοῦ κόσμου; in ς. ις' quella di οὔτε τὸ νευροσπαστεῖσθαι καθ' ὁρμήν; ed è stato omesso interamente il Δ. δ') sono tre le obbiezioni più gravi da muovere ai vari passi del testo francese: l'essere stati alcuni falsamente interpetrati; altri tradotti con una libertà maggiore del necessario, sino ad alterare notevolmente il pensiero dell'autore; altri infine rivestiti di una forma così contorta, che peggiora ed oscura la dizione originale.

Si veda ad es. il passo p. 8. 16 (p. 8. 21) [1]). Nel far le lodi di suo padre il romano imperatore diceva tra le altre cose, non esser egli stato περὶ τὰς ἐδωδὰς ἐπινοητής, e il Lemercier traduce: « Nul goût pour *inventer des plats* ». Che cosa c'entra, di grazia, l'*invenzione*? Che se pure c'entrasse per qualche cosa, e l'autore volesse proprio attribuire a Lucio Vero questa virtù rossiniana, allora per coerenza dovrebbe seguitare sullo stesso tono, e volgere οὐ περὶ ἐσθήτων ὑφὰς καὶ χρόας, οὐ περὶ σωμάτων ὥρας: « Nè per inventare fogge e colori di vestiti o bellezze di corpi! ». E lascio qui la quistione, e non mi curo d'indagare se le σωμάτων ὥραι debbano proprio e solo riferirsi alle *schiave* imperiali, come pretende il Lemercier che traduce: « Nul souci de la beauté de ses esclaves! ».

Ed ancora: p. 24. 5 (p. 24. 20). Il dio che è in te, dice Marco Aurelio, si senta προστάτης di un essere virilmente forte, καὶ πρεσβύτου, καὶ πολιτικοῦ.... καὶ ἀνατεταχότος ἑαυτόν, οἷος ἂν εἴη τις περιμένων τὸ ἀνακλητικὸν ἐκ τοῦ βίου εὔλυτος: e il Lemercier: « Que le

[1]) I numeri fuori la parentesi indicano la pagina e il paragrafo del Lemercier, quelli nella parentesi la pagina e la riga nell'edizione greca dello Stich.

dieu qui est en toi se sente le patron d'un être mâle... d'un homme disposé comme le soldat qui attend que la trompette sonne la retraite à sortir de la vie sans révolte ». Perchè non lasciare anche nella versione la similitudine inespressa, com'è nel greco, e non unire ἀνακλητικόν con ἐκ τοῦ βίου? Si sarebbe risparmiato, se non altro, quella *trompette* qui sonne!

Ed eccone altri in massa: p. 33. 6. (p. 34. 4) ταῦτα οὕτως ὑπὸ τῶν τοιούτων πέφυκε γίνεσθαι ἐξ ἀνάγκης, diviene: « Ces choses là *de telles gens* (!) les font naturellement, c'est fatal »; p. 29. 15 (p. 29. 16) οὐκ ἴσασι πόσα σημαίνει τὸ κλέπτειν, τὸ σπείρειν τὸ ὠνεῖσθαι, τὸ ἡσυχάζειν, τὸ ὁρᾶν τὰ πρακτέα, ὃ οὐκ ὀφθαλμοῖς γίνεται ἀλλ' ἑτέρᾳ τινὶ ὄψει... Lemercier: « Ils ne savent pas tous les sens des mots voler, semer, acheter, se reposer — quant'à ce qu'il faut faire, ce n'est pas notre oeil mais une autre vue qui le distingue ». L'imperfezione risulta a prima vista: nella traduzione l'ultimo membro della frase viene contrapposto curiosamente agli altri, laddove nel testo faceva parte della stessa categoria di questi, ed aveva poi, per soprappiù, un'aggiunta esplicativa speciale. E l'effetto di tale contrapposizione è dannoso oltre ogni dire, perchè ne deriva che, mentre la comprensione delle parole enunciate prima si effettua per mezzo... della vista, solo quella dell'ultima γίνεται ἑτέρᾳ τινὶ ὄψει!

p. 90. 36 (p. 87. 20). L'antistenico βασιλικὸν εὖ μὲν πράττειν, κακῶς δὲ ἀκούειν diviene: « C'est une vertu de roi que de bien agir et de *se laisser calomnier*? Un *intervento attivo* da parte del βασιλεύς adunque? Ma a che tanto altruismo? Per la felicità dei popoli forse?

p. 160. 20 (p. 153. 19) Marco Aurelio ha detto che, mentre tutti i corpi ubbidiscono alle leggi di natura, solo l'uomo non vuol piegarsi a riconoscerle. E seguita: Lasciarsi spingere alle ingiustizie, ai disordini, all'ira, al dolore, al timore non è che ribellarsi alla natura, καὶ ὅταν δέ τινι τῶν συμβαινόντων δυσχεραίνῃ τὸ ἡγεμονικόν, καταλείπει *καὶ τότε* τὴν ἑαυτοῦ χώραν. Il Lemercier: « Et chaque fois que l'âme se révolte contre quelque événement c'est *justement alors* qu'elle diserte son poste... ». Perchè *justement alors*, e non *anche allora*, allora cioè come in tutti i casi precedenti?

Ma lasciamo andare queste che son piccole mende, e veniamo alle correzioni del testo. Come per la traduzione, si possono determinare anche qui varie classi: ve n'ha delle buone, e non poche I. 16 (7); III 4 e 5 (34, 36); IV. 51 (64); VI. 8 (95); VII. 31 (137); VIII. 1 (164); IX. 1 (201); X. 7 e 9 (236. 241); XI. 16 e 18 (285, 290) [1]: ve n'ha moltissime inutili, molte insufficienti, molte errate.

In genere non può farsi al Lemercier la lode, sì rara oggi è pur vero, della parsimonia nell'ufficio dell'editore, della fedeltà e del rispetto alla tradizione, dell'intento di porre un freno alla libertà di una fantasia, sì inopportuna in fatto di aride elucubrazioni filologiche.

E il peggio è che, dato il carattere del libro, le emendazioni non sono condotte secondo un principio, nè hanno di mira un fine, il quale, se pure è errato, può giustificare e giustifica molte cose, in grazia di quelle attenuanti, che le idee aprioristiche traggono necessariamente con sè. Ma, si potrà dire, l'Autore modifica per migliorare il testo. E va bene: *migliorare* è certo una gran bella cosa · ma quando, la lezione tradizionale è traducibile, e non è errata, migliorarla, anche ammesso che si migliori davvero sempre, non vuol dire, fino ad un certo segno, pretendere di dettar legge all'autore dell'originale? Ho citato di sopra dei passi, in cui una correzione era più o meno necessaria e che il Lemercier ha modificato con successo (non garantisco certo che così la vedano tutti; si sa: il bene come il male, come il bello, come il brutto son concetti relativi), e di essi non saprei che lodare il Lemercier; ma quando per esempio a p. 31. 13 (43) ci vuol mutare in ἐγκυρέω l'ἐγκύπτω del testo in una frase come questa: οὐδαμοῦ γὰρ οὔτε ἡσυχιώτερον οὔτε ἀπραγμονέστερον ἄνθρωπος ἀναχωρεῖ ἢ εἰς τὴν ἑαυτοῦ ψυχήν· μάλισθ' ὅστις ἔχει ἔνδον τοιαῦτα. εἰς ἃ *ἐγκύψας* ἐν πάσῃ εὐμαρείᾳ εὐθὺς γίνεται, tanto più poi che il termine, oltre ad essere *proprio* per il significato, ha impronta schiettamente aureliana, e si riscontra nello stesso capitolo (p. 32. 21); quando vuole aggiungere τὰ ὄντα al πάντα di p. 43. 9 (57), mentre il πάντα solo dà ottimo senso, ed è in correlazione con tutti gli altri πάντα che precedono; quando vuol mutare in ἀναιρῇ sottintendendo un τὰς ξυνθήκας, che non avrebbe niente a che vedere col contesto, l'ἀναιρεῖς di p. 52. 21 (72), sol perchè ἀναιρεῖς gli sembra più debole di διακόπτεις, e quindi inutile dopo di esso, (o che « spezzare » è per il Lemercier più forte di « distruggere »?); quando cambia in οὐδέν l'οὐδεὶς οὐδαμοῦ ἔσῃ di p. 97. 20 (167), o in τὰ ἔξωθεν l'ἐνστήσεταί τι ἔξωθεν di p. 103. 24 (180) io, o addirittura non posso accordarmi con lui, o se pure, in astratto, lo potessi fare, mancando ragioni contrarie di logica o di grammatica, non lo trovo opportuno ai casi nostri; non opportuno, perchè il testo *va rispettato* sempre che è possibile.

E questo sarebbe ancora nulla: l'intollerabile è che molto spesso le mutazioni sono assolutamente il prodotto di idee false ed errate.

In questi casi le mende del traduttore e quelle dell'editore si fondono e si confondono, talchè è difficile determinare a priori, se le une sono state causa od effetto delle altre. Darò anche qui degli esempi, perchè il miglior modo per chi vuol convincere altri di errore è di porgli innanzi agli occhi le prove di fatto: chiedo perciò venia a chi legge della monotona sfilata dei testimoni di carico.

p. 8. 9 (10) Marco Aurelio dice di suo padre: πάντα δὲ κατὰ τὰ πάτρια πράσσων, οὐδ' αὐτὸ τοῦτο ἐπιτηδεύων φαίνεσθαι τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν. Non vi par chiaro

[1]) I numeri fuori parentesi indicano la pagina e la riga dello Stich, quello in parentesi la nota del Lemercier.

« E benchè facesse tutte le cose secondo le consuetudini patrie, neppure aveva l'aria di prendersi cura di ciò » : questo significa in termini liberi. Ebbene il Lemercier vi annota : « Au lieu d' ἐπιτηδεύων, *qui n'a pas de sens ici*, je lis : ἐπιτήδειος = necessarius, affinis, amicus » : ed espungendo l' ultima frase come glossa, traduce (p. 7) : « Et comme il faisait tout selon le coutume des ancètres, même dans ce cas particulier il n' apparaissait pas comme un homme qui agit par amitié ». Io vorrei almeno chiedergli : « Amicizia.... per chi ? ».

p. 16. 9 (23). Gli dei esistono, e si curano delle cose umane : tant' è vero che posero in potere degli uomini il non cadere nei *veri* mali : *τῶν δὲ λοιπῶν εἴ τι κακὸν, ἢ καὶ τοῦτο ἂν προείδοντο ἵνα ἐπὶ παντὶ ᾖ τὸ μὴ περιπίπτειν αὐτῷ*. Molto chiaro anche questo, non è vero ? Il Lemercier invece vi bolla il τῶν λοιπῶν per intraducibile, e lo corregge in un τὸ λοιπόν, che traduce con un *et maintenant*. Ecco : a me verrebbe voglia di domandargli che cosa significa il suo *et maintenant* nel nostro contesto. È vero che ei cita a suo conforto il Vangelo di S. Matteo 26. 45 καθεύδετε τὸ λοιπὸν καὶ ἀναπαύεσθε : ma con questo cade, se non sbaglio, dalla padella nella brace. Gesù Cristo, venuta l'ora del tradimento, dice ai suoi discepoli : « Seguitate ormai a dormire e a riposarvi » : e questo si capisce, perchè Gesù sottintende : « Ora voi non avete a far più nulla per me ». Insomma τὸ λοιπόν qui, come sempre, ha un senso futurale, che nella traduzione ho cercato di rendere col « *seguitate* » : ogni senso futurale invece mi pare assai inadatto al passo rimanipolato dei Pensieri : e se, facendo a meno di essa, volessimo intendere, (nel solo modo possibile del resto) : « Ormai, se vi fosse qualche male, già avrebbero provveduto, perchè ecc. » ; non verremmo che a ripetere il concetto espresso prima, a ripeterlo, intralciandolo e peggiorandolo.

p. 56. 16 (77). Marco Aurelio vuol far notare che vi sono molte cose, cui l' uomo tende ingiustamente, perchè indegne di lui. E adduce come prova il fatto, che ne riceve lode chi se ne astiene e chi le spregia : ora questo non avverrebbe se quelle cose fossero dei beni reali. Νῦν δέ, ei conclude, ὅσῳπερ πλείω τις ἀφαιρῶν ἑαυτοῦ τούτων, ἢ *τοιούτων ἑτέρων*, ἢ καὶ ἀφαιρούμενός τι τούτων ἀνέχηται, τοσῷδε μᾶλλον ἀγαθός ἐστι.

« Ἢ τοιούτων ἑτέρων, nota il Lemercier, *n'a aucun sens*, puisque τοιούτων = ἃ τῷ ἀνθρώπῳ οὐκ ἐπιβάλλει ». Non aggiunge altro, ma è evidente che ritiene τοιούτων ἑτέρων = ἃ τῷ ἀνθρώπῳ ἐπιβάλλει (preso ἕτερος nel senso di diverso, contrario), altrimenti la sua osservazione non avrebbe ragion d'essere. Ma dimentica il Lemercier che τοιοῦτος ἕτερος non significa se non « un altro dello stesso genere », ἕτερα τοιαῦτα « lo stesso, il somigliante » ? E se non lo dimentica, a che l'opposizione alla lettura tradizionale ?

p. 66. 13 (100). La maggior parte delle cose desiderate dalla folla sono τὰ ὑπὸ ἕξεως ἢ φύσεως συνεχόμενα ; i più serii preferiscono essere animati (τὰ ἔμψυχα), quelli ancora più evoluti esseri dotati di anima razionale, οὐ μέντοι καθολικῆς, ἀλλὰ καθὸ τεχνικὴ ἢ ἄλλως πως ἐντρεχής, ἢ *κατὰ ψιλὸν* τὸ πλῆθος ἀνθραπόδων κεκτῆσθαι. Ed ecco il Lemercier : « Un mot manque ici (dopo κατὰ ψιλόν). Je suppose λογικῆς ecc. ». Io non supporrei niente, e lascerei il testo così, che va benissimo. È necessaria un' altra.... rinfrescatina di memoria ? Κατά, unito con aggettivi e sostantivi compone un gran numero di formole avverbiali. Non ricorda nemmeno questo il Lemercier ? E se lo ricorda, perchè, se, per esempio, καθ' ἡσυχίαν potrà voler dire « quietamente » anche per lui, deve essere vietato a κατὰ ψιλόν di significare : « senz' altro, in breve ? ».

p. 116. 10 (206). Una sola anima è divisa tra gli animali irragionevoli, dice il testo, e una, νοερά, fra i ragionevoli. Ὥσπερ καὶ μία γῆ ἐστὶν ἁπάντων τῶν γεωδῶν, καὶ ἑνὶ φωτὶ ὁρῶμεν καὶ ἕνα ἀέρα ἀναπνέομεν ὅσα ὁρατικὰ καὶ ἔμψυχα πάντα. Sentitene la traduzione : « C'est une seule âme qui a été partagée entre les animaux non raisonnables. Et de même qu'il n'y a qu'une terre pour toutes les choses terrestres, et de même qu'une seule lumière nous éclaire et que nous ne respirons qu'un seul et même aire, de même les êtres voyants sont tous tributaires de la même âme ». Vi pare che risponda al testo ? A me no. E questa volta, nella nota 206, ci manca anche ogni giustificazione, sia pure negativa, degli accomodamenti, fatti subire al passo. (Per giustificazione negativa intendo quel curioso modo di esporre le proprie ragioni sulla critica di un testo, non fondandole nè su dati grammaticali, nè su dati sintattici, nè su dati paleografici, ma dando loro di logico solo la veste, col bollare il testo di intraducibilità). Qui neanche questo : ei dice solo : « Je lis : εἰς τὰ ὁρατικὰ καὶ μία ψυχὴ πάντα s-ent. διῄρηται ou μεμέρισται ». Anzitutto la traduzione, come la dà il Lemercier, non offre che una ripetizione oziosa di concetti. Egli salta : εἰς δὲ τὰ λογικὰ μία νοερὰ ψυχὴ μεμέρισται : perchè ? Eppure mi pare concetto importante, per la sua opposizione all' ἄλογα ζῷα della proposizione precedente : porta il μία ψυχὴ dopo ὁρατικά e tralascia il νοερά e sottintende il μεμέρισται, e altera il paragone : perchè tutto questo ? O non era chiaro il dire : « E come la terra è una per tutto ciò che si produce da lei, così anche vediamo in una stessa luce e respiriamo una stessa aria, tutti quanti siamo esseri veggenti e spiranti ? ».

p. 149. 10 (286). La felicità dell'uomo consiste nell'essere egli ἀδιάφορος πρὸς τὰ ἀδιάφορα. E l' ἀδιαφορία si acquista, se si esamina ogni cosa separatamente, e si ricorda che mai le cose creano le nostre opinioni su di loro, o vengono esse stesse a noi, ma che esse restano immobili, e il giudizio su di esse è opera nostra. Noi imprimiamo tali giudizi in noi, con la facoltà sia di non farlo, ἐξὸν δέ, *κἂν που λάθῃ*, εὐθὺς ἐξαλείψαι. La nota 286 dice : « Je lis ἐξὸν δὲ εὐθὺς ἐξαλείψαι. En effet κἂν που λάθῃ exprime une impossibilité, puisque l'auteur dit plus haut : οὐδὲ ἔρχεται ἐφ' ἡμᾶς ἀλλὰ ... ἀτρεμεῖ ».

O io non capisco, o non capisce il mio Autore. Di grazia, perchè rigetta il λάθῃ e ritiene l'ἐξὸν ἐξαλεῖ-

ψαι? Il cancellare un errore non implica forse l'errore? E che male c'è a dire: « Sta in noi il cancellarle (τὰς κρίσεις), se le abbiamo accolte senza accorgercene? » Pare al Lemercier che λάθῃ sia impossibile, perchè gli dà per soggetto *le cose*, le quali diverrebbero in tal modo agenti, mentre poco più sopra si dimostravano ἀτρεμοῦντα: ma non pare a me, che gli dò per soggetto *i giudizî*, e lascio con questo l'attività e la passività a chi di diritto.

p. 164. 3 (323). Quando δυσφορῇς ἐπί τινι, dice Marco Aurelio, dimentichi che anch'esso è secondo natura, che tutto è secondo natura καὶ τοῦ ὅτι τὸ ἁμαρτανόμενον ἀλλότριον.

Non vi par chiaro? Sentite invece il Lemercier: « On peut fort bien (!) sous entendre ensuite: οὐκ ἐμποδίξει σε.... Mais je crois préférable *pour rester dans le sens général du paragraphe* de lire καὶ πᾶν τὸ ἁμαρτανόμενον οὐκ ἀλλότριον sous entendant τῇ φύσει ». Ecco: io a dir vero non saprei se preferire il primo sottinteso, sebbene un po' troppo.... libero, o se il successivo accomodamento, che pure dovrebbe *restare* nel senso generale del paragrafo. A me, vedete, par proprio che questo ci porti molto, ma molto lontano: a me pare proprio che Marco Aurelio non voglia ammettere che « *toutes les fautes s'accordent avec elle* (la nature) » ma voglia dire che essa *non* erra e *non* può errare, e che per conseguenza tutto quanto ci viene da lei deve essere accettato di buon grado, come utile e buono per noi.

Ed ora basta: basta per me e per chi legge. Son venuta scegliendo qua e là qualche esempio, ed altri ne potrei ancora addurre, se non stimassi sufficiente al mio scopo la piccola mole raccolta. E il mio scopo non è certo di farla da dottore a chi potrebbe essermi maestro, non di biasimare un'opera, sotto varî aspetti pregevole, ma è quello di indurre alla *fedeltà* e al *rispetto* per la tradizione scritta, anzichè ostinarsi a vedere da per tutto errori, omissioni, mende, ed esagerando il compito del critico, credere che esso non possa sussistere, se siano cinquanta, invece di cento, venti, invece di cinquanta le emendazioni e le aggiunte.

A nulla meglio che a tutti i moderni, affaccendati intorno a difficoltà, il più delle volte facilmente eliminabili, se ci si propone l'esame *freddamente oggettivo* del testo, si adattano le parole del saggio fra gli imperatori; anzi applicate al nostro caso speciale, esse mi sembrano quasi acquistare un senso di profonda ironia, ed intravedo di tra le linee la figura austera dell'ἄρχων, oscillante mestamente il capo dall'alto del suo cavallo di bronzo: οὐδὲν αὐτῶν ἔρχεται ἐφ' ἡμᾶς· ἀλλὰ τὰ μὲν ἀτρεμεῖ, ἡμεῖς δὲ ἐσμὲν οἱ τὰς περὶ αὐτῶν κρίσεις γεννῶντες.

Roma, 31 marzo 1910.

*A. Caputi.*

# A proposito dell'ISSIPILE euripidea

Nel fascicolo di luglio-agosto dell'*Atene e Roma* N. Terzaghi recensendo una mia memoria sull'*Issipile* dice, alla col. 251: « Sarà.... impossibile dar ragione al T. in ciò che riguarda la distribuzione delle parti fra i tre attori: egli infatti assegna al protagonista la parte di Euridice e di Toante od Euneo (Toante nel prologo, Euneo nell'esodo). Ora, proprio nella sua ricostruzione, il T. deve ammettere che nel 3° episodio si trovino contemporaneamente sulla scena Euridice ed i due giovani, figli di Issipile! ».

Ma questa svista, che sarebbe enorme, non esiste che nella testa del mio critico. A p. 23 della mia dissertazione i pochi periodi che si occupano della distribuzione delle parti fra gli attori si conchiudono letteralmente a questo modo: « Le parti sembra adunque fossero così distribuite: il protagonista impersonò Issipile; il deuteragonista Amfiarao, le due divinità ed il figlio d'Issipile che parlava nel terzo episodio; il tritagonista Euridice e per di più Toante nel prologo, Euneo nell'esodo ». E poco prima si legge: « .... non necessitando punto che le parti dei due figli d'Issipile fossero entrambe sostenute da un attore; uno dei due poteva essere un κωφὸν πρόσωπον ».

*Angelo Taccone.*

Il prof. Taccone mi permetterà di rispondere brevissimamente. La svista — così egli la chiama — da lui commessa non apparisce eccessivamente grave a chi sia un po' pratico del lavoro di ricostruzione di opere perdute. Ma, e me ne dispiace, essa non esiste solo nella mia testa; esiste invece nella realtà; od almeno nello scritto del prof. Taccone. Ogni lettore attento e diligente potrà verificare quanto dico, leggendo, non poche parole staccate, ma tutta la pagina 23, accogliendo con beneficio d'inventario il κωφὸν πρόσωπον ammesso dal Taccone, e rifacendo per conto suo lo specchietto dei personaggi e delle parti che i singoli attori avrebbero dovuto sostenere.

A meno che il prof. Taccone non si sia espresso così chiaramente, come certo era nel suo desiderio. Ma, in questo caso, la colpa di averlo franteso non sarebbe mia.

*Nicola Terzaghi.*

Il prof. Terzaghi si appella *ad ogni lettore attento e diligente* della mia monografia. Non avrei potuto desiderare di meglio, nè meglio difendere io medesimo il mio interesse. Dunque?... Dunque.... chiedo venia della piccola noia al cortese Direttore e volgo la mente *ad maiora*.

*A. T.*

# NOTIZIE

★ Continuando gli studi sulle derivazioni moderne di poesia classica, dei quali più volte demmo notizia, il dr. ZILLIACUS enumera ed esamina gli echi, spesso fedelissimi, che l'*Anthologia Palatina* ha nei sonetti (soprattutto epigrammatici) di J. M. de Heredia (*De Heredia et l'Anthologie grecque*: Revue d'Histoire littéraire de la France, Avril-Juin 1910). L'influenza letteraria è, se non maggiore, certo eguale a quella artistica, sulla quale più finora si era insistito, a causa del « carattere eminentemente plastico e sculturale » dei suoi meravigliosi sonetti.

Minutamente esaminati sono i *Later echoes of the Greek bucolic poets* in un lungo articolo di W. P. MUSTARD (American Journ. of Philol. XXX p. 245-283). Teocrito ha, com'era naturale, la parte del leone: voci dei suoi idillî si ripetono dai più svariati poeti italiani (Alamanni, Sannazzaro, Berni, Guarini, Carducci), francesi (Marot, Baïf, Ronsard, Racine, Chénier, Leconte de Lisle), portoghesi (Ferreira), inglesi (Spenser, Milton, Tennyson) ecc. Presso gli stessi e pochi altri, si riscontrano pure imitazioni da Bione e da Mosco.

Contro l'opinione comune che vuole le Note tironiane ridotte dall'alfabeto latino a scopo stenografico o tachigrafico, G. L. PERUGI, (*Le note tironiane*, saggio preliminare. Roma 1910. 38 pp. litogr.) cerca dimostrarne l'origine *italica*, col raffronto degli alfabeti osco, umbro, etrusco, greco. Tale scrittura fu, secondo il P., semplicemente brachigrafica; l'uso se ne divulgò via via che si faceva più rara la materia scrittoria. — Il P. promette di raccogliere « in un lavoro più ampio quanto concerne il grave problema tironiano ». E i competenti potranno esprimere allora il loro giudizio.

★ Il prof. C. Pascal ci comunica il seguente programma della *Biblioteca di filologia Classica*, che verrà tra poco iniziata dall'editore Battiato di Catania: « L'ardita impresa che l'editore Francesco Battiato inizia ha bisogno di tutto il più cordiale incoraggiamento da parte degli studiosi.

« La filologia classica in tutte le sue vaste e molteplici ramificazioni ha ormai in Italia numerosi e cospicui cultori; e forse non è vana lusinga la nostra, se speriamo che questa collezione giunga opportuna e desiderata. Noi procureremo via via, che le varie discipline del vastissimo campo filologico siano degnamente rappresentate; e che i singoli volumi non abbiano carattere frammentario, quali raccolte di scritti occasionali, ma procedano da una concezione organica di tutto un fenomeno storico o letterario, e lo illuminino in ogni parte. La valentia dei collaboratori che abbiamo assicurati alla nostra Biblioteca, e il coraggio, pieno di entusiasmo e di fede, del nostro editore, ci è garanzia sicura di buon successo. Ci conforta il pensiero che incoraggiando queste nobilissime discipline, si faccia opera altamente benefica a tutta la cultura nazionale, giacchè esse riguardano il patrimonio glorioso del passato, e sono una fonte perenne di soddisfazioni intellettuali, di geniali ispirazioni, di eccitamenti fecondi ».

Si annunzia per il p. v. ottobre la pubblicazione dei primi tre volumi della Biblioteca:

CARLO PASCAL, *Dioniso*. Saggio sulla parodia e sulla critica religiosa in Aristofane.

EMANUELE CIACERI, *Culti e miti nella storia della Sicilia antica*. [Questo volume si è ora pubblicato, e il nostro Bollettino ne renderà conto prossimamente].

CORRADO BARBAGALLO, *Lo stato e l'istruzione pubblica nell'Impero romano*.

Gli altri volumi seguiranno a liberi intervalli e saranno di volta in volta annunziati da altre circolari.

# LIBRI RICEVUTI IN DONO

C. SOURDILLE. *La durée et l'étendue du voyage d'Hérodote en Égypte*. Paris, Leroux, 1910, in-8°, pag. 259.

Q. FICARI. *La figura di Trimalcione nel 'Satyricon' di Petronio Arbitro*. Lucera, Stamp. Editrice Frattarolo 1910, in-8°, pag. 88, L. 2.

J. EBERSOLT. *Le Grand Palais de Constantinople et le Livre des Cérémonies*. Avec un avant-propos de M. CH. DIEHL et un plan de M. AD. THIERS. Paris, Leroux, 1910, in-8° gr., p. XV-240.

— — *Sainte Sophie de Constantinople*. Étude de topographie d'après les cérémonies. Avec un plan. Paris, Leroux, 1910, in-8° gr., p. IV-41.

[A. SOGLIANO]. *Dei lavori eseguiti in Pompei dal 1° luglio 1908 a tutto giugno 1909*. Relazione a S. E. il Ministro della Istruzione Pubblica. Napoli, Tip. d'Auria, 1909, in 8°, p. 28, con 6 fototipie.

L. CAMBINI, *Il Campidoglio di Capua*. Appunti di topografia campana. (Estr. dall'Arch. Stor. Napolet. XXXV, 1). Napoli, Pierro, p. 25.

G. CURCIO. *Q. Orazio Flacco studiato da F. Petrarca*. Prolusione. Catania, Battiato, 1910, in-16°, p. 27.

EURIPIDE. *L'Alcesti*. Traduzione di G. RAGONESI. Roma-Milano, Soc. Ed. D. Alighieri, 1910, in-16°, p. XIX-52. L. 1,50.

G. FERRARI. *La degenerazione della 'stipulatio' nel diritto intermedio e la clausola* cum stipulatione subnixa (Estr. dagli Atti del R. Istit. Veneto, LXIX, 2). Venezia, Offic. graf. Ferrari, 1910, p. 54.

F. DE PAOLA. *Da Lucilio ad Orazio*. Napoli, Tip. Rocco, Bevilacqua e C., 1910, in-12°, p. 71. L. 1,50.

P. E. PAVOLINI, *Direttore*.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

866-910 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55

ANNO XIII. Novembre-Dicembre 1910. N. 143-144.

# ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

| Direzione del Bullettino | Abbonamento annuale . . . . . L. 8 — | Amministrazione |
|---|---|---|
| Firenze — 2, Piazza S. Marco | Un fascicolo separato . . . . . „ 1 — | Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze |


SOMMARIO

A. M. Pizzagalli, Vita romana antica . . . . . 321
N. Terzaghi, Note di letteratura omerica, I. . . . . 330
R. Pettazzoni, Il mantello celeste . . . . . 346
U. Galli, Appunti di critica antica . . . . . 353
C. Morelli, L'elegia di Ovidio in morte di Tibullo . . . 359
Recensioni . . . . . 366
Notizie . . . . . 381
Atti della Società . . . . . 382
Libri ricevuti in dono . . . . . 383

## VITA ROMANA ANTICA

TH. BIRT. *Zur Kulturgeschichte Roms*. Leipzig, 1909

Quando si parla di Roma antica, se si pensa involontariamente alla Roma repubblicana, le figure che ci sorgono dinanzi sono per lo più quelle degli ultimi tempi della Repubblica, e davanti alla loro tragica realtà umana impallidiscono le immagini pietose della Roma regia, tanto ricca di leggende, e della Roma degli Scipioni, così vivace e guerriera. Queste tre Rome però non si possono concepire disgiunte, v'è nella loro storia una continuità, per cui l'una si perpetua nell'altra e Livio ci guida dall'età dei re a quella delle guerre puniche, e Cicerone ci riconduce, sia pure col rimpianto di un « laudator temporis acti », ai tempi degli Scipioni e anche più in là. Quella invece che si distacca dalle altre per un'impronta sua particolare, per un marchio quasi di degenerazione è la Roma imperiale, che si distacca, ben inteso, nella coscienza delle persone colte, che non facciano degli studi storici speciale loro occupazione. Il pessimismo degli scrittori dell'età di Augusto, l'assolutismo degli imperatori, antipatico nello stesso nome a noi imbevuti di principii liberali, i foschi colori di Tacito e di Svetonio, le pitture e le invettive di Giovenale e di Persio hanno creato della Roma imperiale un'immagine tanto brutta da risvegliare la diffidenza e il sospetto anche nel lettore meno incline alla critica. Il qual lettore, s'egli è cristiano, avrà pure contro di sè, nel bene apprezzare la Roma degli imperatori, il ricordo delle persecuzioni, succedutesi con troppa frequenza, e quello della schiavitù. S'egli è invece di spiriti liberi e repubblicani, porterà insensibilmente sull'impero e sul cristianesimo tutto il suo dispetto, considerando l'uno e l'altro come la causa della rovina di una civiltà tanto conforme ai principii a lui cari. E colla comune dei lettori si lasciarono dominare da questi sentimenti di antipatia anche i più degli storici, per quanto insigni e non facili a lasciarsi trascinare. Gli è che la storia di un gran popolo è una forza, che non si può considerare e studiare freddamente, oggettivamente, sotto pena almeno di non comprenderla, e qui come in altri casi una scintilla d'amore può farci entrare nello spirito di un'epoca meglio che cento critiche. Tutto sta nel fare una critica anche di se stesso e nel non lasciarsi trasportare troppo oltre. E storia e critica insieme mi pare abbia fatto un egregio studioso di cose romane, ben noto a quanti si occupano di letturatura latina, per

la sicurezza della sua dottrina e la finezza del suo gusto, Th. Birt.

Egli ha voluto darci un quadro dell'antica vita romana ed ha scelto non la Roma dei re o degli Scipioni, non la Roma della Repubblica, ma la Roma dei primi Cesari, dal 40 av. Cr. al 200 dopo Cr., perchè appunto in quest'epoca la cultura romana raggiunge il suo compiuto sviluppo. Sotto i re, Roma è ancor troppo dominata dall'Etruria. Idee, costumi, armi etrusche regnano troppo sulla città dei sette colli perchè possiamo dire di avere in essa una cultura romana. E quando i Galli rovinano per sempre la civiltà etrusca, ecco la Roma degli Scipioni imbeversi sempre più di cultura greca, ecco Roma alla scuola di Atene, e l'imitazione nei primi tempi è tale e tanta da soffocare ogni originalità. Poi un carattere originale si delinea, l'indole latina prende il sopravvento anche in letteratura e nella Roma dei Cesari il carattere romano si afferma, riesce a farsi padrone della cultura greca, ha già trasfuso in sè quanto di meglio l'antica civiltà etrusca gli ha dato, ci fa insomma l'impressione di un'unità organica e vivente. E piace vedere affermata, e quel che è più dimostrata, l'originalità della cultura romana proprio ora che è di moda anche tra le persone colte di negare alle lettere latine ogni originalità e di far di Roma il semplice intermediario tra la Grecia e l'Occidente, proprio ora che si dimentica tanto volentieri che questo intermediario ebbe un'anima e che quest'anima egli dette al mondo, e di essa alimentò ed alimenta la civiltà contemporanea per lo meno in due suoi aspetti nella vita pubblica e religiosa, nel diritto e nella morale.

I capitoli dal Birt dedicati alla morale e all'educazione sono tutta un'affermazione e una dimostrazione di ciò. Nella Roma imperiale si prepara e si forma quella dottrina dei doveri dell'uomo che il cristianesimo accolse bella e fatta e animò solo al soffio della divina figura di Cristo. Una civiltà vale non tanto per quello che è, quanto per l'ideale, che essa sa creare e proporsi a modello, e l'idea di Roma imperiale è quella della stoa, e dalla stoa passò nei libri dei padri della chiesa, sì che a buon diritto la chiesa cattolica può in questo senso chiamarsi romana. Forse qui l'Autore non determina bene e sarebbe stato opportuno il farlo, quanto di greco e quanto di romano vi sia nelle dottrine stoiche; si pensi però che gli esempi tipici, che si sogliono citare, di stoicismo, sono romani, che in Roma la stoa non fu tanto una scuola filosofica, quanto una regola di vita. L'uomo deve essere magnanimo, deve disprezzare la vita, affrontare la morte, piuttosto che avvilirsi, che scendere alla menzogna; bisogna « vitam impendere vero ». Una vita nobilmente vissuta, che abbia una bella fine, ecco l'ideale romano, stoico. Gli uomini sono degli ammalati, i vizi sono le loro malattie, ma sono malattie che si possono guarire, e a questa guarigione, che deve dare all'anima tutta la sua purezza, tutta la sua forza e salute devono tendere concordi gli sforzi degli uomini. Ed ecco che il soggetto delle conversazioni, delle lettere, della poesia di quell'età, non sono tanto la politica, l'arte, il teatro, quanto la virtù, i vizi, le varie specie degli uni e delle altre, il modo di acquistar queste e di fuggir quelli. E la storia diventa una storia del costume, in servizio della morale. Così questo fatto, che si presenta sulle prime come una conseguenza della perduta libertà politica, dimostra di aver cause ben più profonde. Nella creazione dell'ideale morale umano Roma assomma tutti gli sforzi della sua opera d'incivilimento, in questa creazione vengono a compimento e si fondono ad unità i varî germi di cui la sua civiltà era dotata.

Tra questi varî elementi uno ve n'è particolarmente fecondo, a cui è serbato un grande avvenire, l'elemento italico. Ad esso l'Autore ritorna di preferenza, e di questo ritorno fa, sto per dire, la nota più origi-

nale del suo studio. Il Birt è persuaso che per capir bene la vita di Roma antica non bisogna perder di vista la Roma medievale e moderna e con Roma l'Italia. Non solo egli ha studiato per ben trent'anni Roma sugli autori, egli ha anche viaggiato; e nel suo libro abbiamo il frutto delle sue visite a Roma, a Pompei, delle sue escursioni per tutta l'Italia. E non si può dire quanto riesca grato a noi, che ci sentiamo latino sangue e che latina sentiamo tutta la nostra cultura, il vedere in questo libro di un Germano ricordata a modello della regolarità di un campo romano, la nostra Torino; e il sentir chiamare le nostre cittadine arrampicantisi sui fianchi dell'Appennino le immagini più fedeli delle antiche città italiche, quali dovettero apparire ai navigatori mediterranei venienti dal mare. La nostra vita del resto si espande ancora negli stessi luoghi che ai tempi di Roma imperiale, le rive del lago di Como e del lago di Garda ridono ancora di ville, come ai tempi di Plinio, l'autore che dà al Birt le notizie più preziose per l'opera sua, il rivelatore della vita romana del suo tempo. Il Birt sente in Plinio battere il cuore di De Amicis, e il grave magistrato romano sorriderebbe forse vedendosi paragonato al capitan cortese. Ma certe pagine affettuose di De Amicis, specialmente quelle scritte per la morte del figlio, Plinio non le avrebbe sdegnate e i due autori si sarebbero trovati d'accordo in un ideale di bontà operosa e di bellezza. Negli stessi luoghi che per il passato ferve la vita, e in un certo senso possiam dire la stessa vita, per lo meno fino a pochi anni fa. La civiltà penetra le cime della società e dalle cime si diffonde a poco a poco fino agli strati inferiori, ma raramente giunge fino ai piedi della montagna e se vi giunge non è che con un debole riflesso. Se v'è un abisso tra la vita di un nostro magistrato e quella di un magistrato antico, se le classi ricche di Roma conducevano una vita, che le nostre rifiuterebbero e che parrebbe loro insopportabile, l'abisso è di molto ridotto, se paragoniamo per esempio la vita del popolino napoletano a quella del popolino romano antico. Le passioni dominanti sono le stesse, il giuoco, la scommessa, il rischio. Opportunamente il Birt parlando delle corse antiche, in cui il rischio e l'abilità dell'auriga costituivano l'interesse principale, ricorda l'abilità dei vetturini napoletani. Vero che gli antichi aurighi correvano nel circo e che di giorno almeno anche in Roma le vie rimanevano silenziose, non potendo i carri attraversare durante il giorno la città, e chissà che a qualche cosa di simile non s'arrivi pure noi. Di giorno i cittadini potevano all'ombra dei lunghi colonnati discorrere tranquillamente dei loro negozi, senza paura di esser travolti: discorrere in senso più ampio del nostro, perchè quest'arte tanto romana e italiana accenna purtroppo a sparire almeno dai salotti e dal mondo degli affari; vi si è sostituita la conferenza e il laconismo commerciale anglo-sassone. Vero che in rivincita essa è più che mai viva nei tribunali e ne fa fede la lunghezza dei nostri processi. Il saper ben parlare era la prima dote dell'uomo colto antico e per Cicerone oratore ed uomo colto sono quasi sinonimi, e quella di parlar bene è un'arte che se non accenna a tornare di moda, tornerà certamente per necessità di cose. Presso i nostri fratelli latini d'oltralpe lo è stata e lo è tuttora.

E non a questo solo si fermano i punti di contatto tra l'antico e il moderno. Molto ci sarebbe a dire sul gusto del teatro e su quello degli spettacoli, specialmente di quello così caratteristico della pena di morte considerata come una rappresentazione che fa delle folle di Béthune, le sorelle di quelle che assistevano alle sinistre fiaccolate nei giardini di Nerone.

Il Birt trova che anche in questo non siam molto lontani dagli antichi. Quei ludi tenevano il posto dei nostri penitenziari e dei nostri ergastoli, e i condannati a morire nel circo

come gladiatori o altro, avevan poco da invidiare ai nostri forzati. Qui il riavvicinamento non è giusto. Il significato morale delle due condanne è assolutamente diverso e la difesa della società e l'utile del condannato stesso, sottratto a una vita d'ozio in reclusione, non può confrontarsi col piacere di una moltitudine, cui si sacrificavano delle vite umane, sia pure di colpevoli. Questo è uno dei punti in cui il Birt si è lasciato un po' trascinare da quella forza suggestiva di che sopra accennammo e che è particolare alla storia romana. Si osservi infatti che un latinista difficilmente si acconcia ad essere altro che un latinista. Come la lingua così la storia di Roma ispirano passioni che non vogliono rivali.

Un' altra macchia della civiltà antica è ai nostri occhi la schiavitù. Il Birt tenta anche su questo punto una difesa facendo notare che la schiavitù non è solo attribuibile alla società antica, che fu per lungo tempo tollerata anche dal Cristianesimo, il quale tollerò anche di peggio. Imperatori cristiani ebbero eunuchi alle loro corti. Osserva poi che la schiavitù romana fu molto mite, chè nella nostra vita moderna v'è qualche cosa di peggio: v'è la tratta delle bianche, e così via. Ma anche qui il Birt per giustificare, eccede.

Il riconoscimento della libertà di tutti è tale un bene che non può essere diminuito da mali inevitabili che porta con sè. Il significato morale della nostra tratta delle bianche clandestina e quello dei mercati di schiavi dell' antichità non è per nulla eguale. Noi siamo più civili; e se così non fosse, ci sarebbe da disperare del progresso umano, dato pure che non siamo tanto in alto quanto il nostro orgoglio ci farebbe credere.

Ma non è tanto il giudizio dei fatti quanto l'esposizione di essi, che c'interessa nel libro del Birt, un'esposizione che non è arida descrizione, ma che sa legare causa ed effetto e mostrare quella in questo. E fattore non ultimo della civiltà romana fu per il Birt l'educazione quale veniva impartita ai giovani, e in casa e nelle scuole private, che di scuole pubbliche o di Stato non si potè parlare in Roma che molto tardi e in senso ristretto.

Il romano teneva gelosamente distinta la cultura vera e propria dalla cultura tecnica: quella stimava degna di un uomo libero e impartiva ai suoi figli: questa lasciava agli schiavi e ai liberti. La letteratura romana è infatti assai povera di opere tecniche; anche sull'arte della guerra in cui furono maestri, i Romani non ci lasciarono opere. Livio e Tacito si direbbe scrivano con ignoranza quasi assoluta di essa. Plinio il vecchio ci lascia una storia naturale in cui saccheggia senza discernimento quanto la scienza greca ha trovato, e le più fantastiche fandonie della superstizione racconta accanto alle geniali investigazioni di Aristotele. Solo nella medicina il trattato di Celso tiene un posto onorevole, e Celso, osserva il Birt, non era medico, quindi non un tecnico. La cultura romana, dal lato formativo, era certamente superiore alla nostra, dal lato informativo di gran lunga inferiore; però quello più che questo offre una seria preparazione alla vita. La scuola consisteva soprattutto nella lettura e spiegazione dei poeti. Il greco vi s'insegnava accanto al latino, anzi il greco ebbe il merito di rivelare ai romani il latino. I romani avevano poi la coscienza della bellezza della loro lingua e della sua difficoltà, e infinito era lo studio che mettevano nel parlarla e nello scriverla con purezza. Solo questo studio potè far sì che il latino parlato da tante genti in epoche e in luoghi tanto diversi, si mantenesse per tanto tempo sempre latino, sì che torni difficile il riconoscere in opere letterarie l'origine italica, gallica, iberica o africana dello scrittore. E cosa fosse il latino senza la custodia della scuola ce lo dicono le iscrizioni murali di Pompei e i contadini di Petronio. Pure con tutta questa

cultura poetica grammaticale e filosofica nel senso alto in cui i romani intendevano questa parola, il romano portato nella vita pratica sapeva agire, meglio del greco, così ricco di cultura tecnica. Roma creò la scienza del diritto con un senso della giustizia, che ancor desta la nostra ammirazione.

Quanto abbiamo detto, basta per far vedere con qual spirito l'A. abbia scritto questa sua storia della cultura romana. Egli non si è accontentato di analizzarla nei suoi fattori, di esporne la genesi e il compito nello svolgimento della società, ma l'ha fatta realmente rivivere. Egli accompagna lo straniero dal suo sbarco ad Ostia a Roma, lo guida per le vie strette e tortuose, pei giardini silenziosi, dalla sapiente disposizione dei viali che rivelano la natura soggetta all'intelligenza umana, adorni di statue; lo fa salire ai templi degli Dei, alle terme, agli anfiteatri, gli fa varcare la soglia della casa romana e lo lascia in fine col rimpianto di tante cose belle perdute e colla visione davanti agli occhi di Roma eterna.

Mi piace finire colle parole con cui il Birt comincia: « Roma », dice egli, « porta visibile nel suo grembo il suo passato. La stazione, il ministero delle finanze, le chiese rococò, la fontana del Bernini, San Pietro, ed eccoci indietro di quattro secoli. Il Laterano, Santa Maria Maggiore, l'Arco di Costantino ed eccoci ancora risaliti di un millennio; le mura Aureliane, Castel Sant'Angelo, il Pantheon, il tempio di Castore, il *tabularium* di Scilla, le mura di Servio ed eccoci un altro millennio più in là. E tutti questi monumenti di epoche tanto diverse, stanno in Roma l'uno accanto all'altro! »

Poche settimane or sono, un protestante tedesco scriveva che, entrato in San Pietro, si sentì orgoglioso pensando che i suoi padri avevano in parte cooperato col loro obolo modesto all'erezione di un tempio tanto magnifico, e si sentì colpito soprattutto dalla continuità storica della chiesa cattolica. Ebbene, questa cattolicità, osserva il Birt, questa universalità è propria di Roma; ma, aggiungiamo noi, dietro Roma bisogna sempre vedere l'Italia, nel passato come nel presente, l'Italia, che per la voce dei suoi figli poeti in latino e in italiano seppe cantare le glorie dell'eterna città, che seppe continuarne l'opera nel tempo, trasmetterne l'anima all'Europa moderna, l'Italia, che fa sì che la vita pulsi ancora nelle vene dell'antica capitale, e che in fine coll'indole e coi costumi caratteristici del suo popolo ci dà il mezzo migliore per penetrare nella vita e nell'anima di Roma antica.

*A. M. Pizzagalli.*

---

# NOTE DI LETTERATURA OMERICA [1]

## I.

In fatto di critica omerica, qualunque teoria si segua, bisogna sempre accogliere colla massima simpatia ogni tentativo serio ed onesto che si faccia dagli studiosi. Ho detto a bella posta serio ed onesto, perchè pur troppo spesso ci si trova di fronte ad idee balzane espresse e sviluppate in modo più balzáno ancora; ma queste si seppelliscono da sè, e per solito non sollevano che un clamore di ilarità che dura poco, σκιᾶς ὄναρ, come diceva Pindaro. Ma gli ultimi tempi sono stati ricchi di produzione omerica assennata, e spesso anche concludente, pur fatte le debite e non lodevoli eccezioni. E se non si può dire che, generalmente parlando, gli sforzi recenti sieno riusciti a cambiare le basi della critica; se non si può neppure supporre che la vecchia questione abbia fatto un passo innanzi per avvicinarsi ad una soluzione positiva, tale da troncare le dispute future, e da far credere giunto il

[1] *The twenty-second Book of the Iliad, with critical Notes.* By ALEX. PALLIS. London, Nutt, 1909.

momento di farci esclamare: l'Iliade e l'Odissea erano composte, in origine, così e così; se non è possibile ancora il prevedere se, e quando, ci sarà un tempo in cui, ogni diversa teoria sbandita e messa da parte, tutti i dotti saranno d'accordo circa Omero ed i poemi che van sotto il suo nome; pure errerebbe chi volesse dire inutili i varî tentativi e le varie spiegazioni che gli studiosi han messo in luce.

Un tentativo serio, e perciò lodevole, è quello fatto dal sig. Alessandro Pallis, un greco studioso ed innamorato dell'antichità, il quale ha recentemente curato un'edizione del XXII libro dell'Iliade, uno dei più belli e drammatici di tutto il poema; bello e drammatico tanto che, per lungo tempo, si credette potesse degnamente chiudere la tragedia di Ilio, da chi suppose che i libri XXIII e XXIV non fossero se non una tarda appendice aggiunta quasi a soddisfare la curiosità dei lettori o degli uditori. Ma è un tentativo, e nulla più, nè si può dire che convinca o persuada anche chi sarebbe animato dal maggior desiderio di approvarlo. Ad ogni modo la miglior lode che possiamo fare al Pallis è il riconoscimento della serietà ed onestà dei suoi propositi; serietà ed onestà, grazia alle quali sono persuaso che l'autore stesso accoglierà di buon grado le critiche le quali possano venir fatte all'opera sua. Si sa: lavorando ed errando, anzi specialmente errando, si impara, e solo da una seria e viva discussione può nascere il progresso dei nostri studî.

Chi voglia procurare un'edizione omerica (e questo si dice tanto per l'Iliade quanto per l'Odissea, ma più per quella che per questa) si trova di fronte ad un duplice problema. Il primo è problema generale, inevitabile a chiunque si proponga di fare una edizione: si deve, cioè, pubblicare il testo diplomatico, o si deve cercar di risalire alla forma prima dell'opera? Generalmente una cosa non esclude l'altra. Infatti chi voglia, mettiamo, curare una nuova edizione di un dialogo platonico, dovrà anzitutto prenderne in esame i codici, classificarli per famiglie, risalire all'archetipo di ciascuna, e dai varî archetipi a quello unico da cui debbono esser discesi tutti gli altri. Ora, ognun vede come questo archetipo unico altro non sia se non l'autografo ideale dello scrittore. E qualora i codici o dieno una lezione priva di senso, o ne dieno una discordante da ciò che noi per altra via sappiamo essere il pensiero dell'autore, bisognerà ricorrere alla critica congetturale, o correggere i codici secondo testimonianze autorevoli che rendano genuinamente ciò che lo scrittore antico volle esprimere. Per Omero il caso è molto diverso, giacchè, per quanto si faccia e si tenti, sarà sempre impossibile di arrivare al testo genuino originario, quale dovette esser pensato nella mente del poeta che primo immaginò ed espresse le leggende e le tradizioni riprodotte nella nostra Iliade e nella nostra Odissea. La cosa si complica poi, qualora si creda che non uno, ma più poeti e cantori abbiano partecipato alla formazione dei due poemi. E diviene di per se stessa un problema insolubile, o quasi, se si ritenga che non uno o più poeti, ma delle intere generazioni e varî popoli abbiano concorso a formare i poemi omerici, quali li conosciamo noi. Siccome questa ipotesi, o teoria che dir si voglia, è la più ragionevole, si vede come non sia punto facile risalire alla forma originaria dell'Iliade e dell'Odissea. Infatti per essa si viene a concludere che noi ignoriamo quale sia stato l'elemento primitivo dell'uno e dell'altro poema; possiamo solo affermare che da questo elemento o nucleo primitivo (per mezzo di una elaborazione che dalla Grecia propriamente detta, e più particolarmente dalla Tessaglia, si estese alle isole Egee ed al continente Asiatico per tornare poi nella madre patria) a cui si sovrapposero altri elementi,

dei quali forse alcuni di origine storica, una lunga e lenta evoluzione, procurata anche dalla mescolanza e sovrapposizione di altri popoli su quello che per primo possedette i canti epici in questione, potè arrivare in epoca già antica, verso l' VIII sec. a. C., a fissare i poemi omerici. Ed a fissarli, si noti bene, nel testo tradizionale, nel testo che noi leggiamo, come lo leggevano i tragici ateniesi, e come lo leggeva Platone; in quel medesimo testo che era conosciuto e solo ritenuto buono dagli Alessandrini, i quali lo tramandarono a noi, per mezzo dei codici e dei papiri, fra cui i più antichi sono perfettamente d'accordo con le citazioni di autori fin del VII secolo a. C., salve poche e facilmente spiegabili eccezioni [1]).

E poichè ciò si riferisce così alla forma come alla sostanza dei poemi omerici, ne viene questa conclusione, per ora almeno, inoppugnabile: l'unica edizione possibile di essi è la recensione diplomatica. In altre parole, l'unico lavoro sicuro, che basi sopra un fondamento solido, è quello che, partendo da criterî simili a quelli adottati dal Ludwich, dallo spoglio dei manoscritti e dei papiri sappia trarre la lezione che era già vulgata nell'antichità. Non che tutto debba limitarsi ad una recensione materiale: anche la critica alta, per mezzo di quella sua parte che per via di congetture e di emendazioni tende ad eliminare i non pochi guasti prodotti nel testo omerico da una trasmissione di più che 2500 anni, può dare i suoi lumi e giungere così ad apprezzabili risultati. Nè gli esempî di *emendatio* mancano nella recensione del Ludwich, come non mancano in quella del Cauer, conservativa e tradizionale anch'essa. Ma tutto si restringe, in fondo, a poca cosa: saranno alcuni versi evidentemente spurî, che bisognerà cancellare; saranno alcune forme errate e dovute ad ignoranza o pretensione dottrinaria di qualche antico amanuense, che bisognerà correggere e modificare; sarà qualche questione secondaria dalla cui risoluzione dipenderà la sostituzione di una parola ad un'altra, o di un fenomeno linguistico, morfologico o dialettale ad un altro sostanzialmente o formalmente diverso. Più là di questo non si può andare. In conclusione, adunque, quel primo problema che noi abbiamo posto, si risolve, rispetto ai poemi omerici, così: per mezzo della *recensio* diplomatica si arriva al testo tradizionale, com'era conosciuto nell'antichità, e già nel VII sec. a. C., sia rispetto alla sua forma che rispetto alla sostanza.

Ma a questo punto interviene il secondo problema, a risolvere il quale devono concorrere tutte le parti della critica alta, e che è esclusivo per Omero. Infatti, l'edizione di un buon testo diplomatico, pur non potendo fare a meno generalmente dei sussidî della critica congetturale e di una mano emendatrice, ci fa sempre, con maggiore o minor sicurezza, risalire all'autografo dell'autore. Ma per Omero non è così, giacchè abbiamo visto che, mentre non è possibile neppur pensare a restituir quell'autografo, bisogna risolvere in un modo qualsiasi la questione omerica, prima di accingersi a dare un'edizione dell'Iliade e dell'Odissea con un criterio che, per distinguerlo da quello paleografico e diplomatico, si può chiamare storico. Per esprimermi in un altro modo e più chiaramente, dirò che il secondo problema, cui accennavo or ora, deve essere formulato così: Dato che si ritenga insufficiente e non originale (cioè non corrispondente ad una determinata forma dei poemi omerici nella loro evoluzione storica) la recensione diplomatica, a quale strato dei poemi si deve risalire? Allo strato originario, corrispondente cioè alla prima forma dei nuclei o canti primitivi da cui si svolsero l'Iliade e l'Odissea; oppure ad uno strato intermedio fra quello or detto e quello del testo a noi giunto? Ed in questo secondo caso, quale strato bisognerà scegliere? Uno

[1]) Per tutto ciò, e per le questioni relative, ved. *At. e R.* 1909, 219 ss.

corrispondente alla prima forma ionica dei poemi; od un altro che si potrà volta per volta determinare in base a criterî storici, estetici, archeologici, linguistici speciali, singolarmente o complessivamente concorrenti a fissare un punto dell'evoluzione subíta dall'epos omerico?

È chiaro che la prima e la seconda domanda, con le questioni accessorie di quest'ultima, possono portare a conclusioni molto diverse, e richiedono due ordini differenti di soluzioni e di risposte. Nella pratica poi corrispondono ad una quantità quasi infinita di concezioni e di estrinsecazioni del problema omerico (poichè è evidente che ogni editore storico-critico dei poemi omerici deve partire da una sua concezione personale di esso), sicchè producono da un lato le edizioni dei poemi omerici, diciamo così, originarî, quali sarebbero quelle, per non uscir dall'Iliade, del Fick e del Robert-Bechtel; dall'altro le edizioni mediate, riproducenti un determinato grado dello sviluppo dell'epopea, ad es. del Payne-Knight, del Christ, dei due olandesi van Leeuwen e Mendes da Costa. E cito solo quelle più note e comuni.

Il Pallis si è schierato da questa seconda parte, giacchè evidentemente egli non ha voluto farci leggere nella sua forma primitiva il XXII libro dell'Iliade, che anzi, nella concezione del Robert, avrebbe concorso con soli quattro versi a formare l'*Urilias*; o, per dir meglio, che si sarebbe sviluppato da quattro versi i quali facevan parte del canto originario da cui si svolse l'Iliade [1]. Sarebbe stato interessante ed istruttivo, se il Pallis ci avesse fatto conoscere quale sia la sua teoria omerica, giacchè i numerosi tagli e le molte modificazioni formali cui sottopone il testo escludono che egli possa venir classificato fra i tradizionalisti sostenitori ad oltranza della unità dei poemi omerici. Ed è un peccato che egli non ci abbia illuminato su questo punto, perchè ci toglie il mezzo di comprendere con sicurezza quale stadio dell'evoluzione epica abbia voluto fissare nell'edizione. Ad ogni modo, poichè non è possibile nè lecito fare il processo delle intenzioni, dobbiamo accontentarci di esaminare puramente e semplicemente l'edizione che egli ci offre, tanto più che espone, con abbastanza larghezza e con sufficiente chiarezza, i criterî da cui è stato guidato.

Veramente il criterio principale è uno solo, e si trova esposto subito a principio della prefazione, dove il Pallis scrive: « In questa edizione adotto senza riserva il principio che nell'epica omerica ogni tribraco, qualunque sia il posto che occupa, può contare come un dattilo, ed ogni giambo come uno spondeo ». Bisogna affermare che un tal principio è giusto, ma non dobbiamo nasconderci che esso può divenir fonte di gravi errori. È giusto in quanto cerchi di spiegare un fenomeno che apparisce qualche volta nell'epica omerica; è errato in quanto l'editore voglia immettere una serie di tribrachi o di giambi dove la tradizione dà correttamente un dattilo od uno spondeo. Nella recitazione o nel canto un accento fuori di posto, una sillaba di meno (nella poesia con accento tonico), od una di quantità diversa dalla normale, possono costituire delle eccezioni, le quali, proprio per la cadenza della recitazione o per il prolungamento della voce sopra una nota musicale, possono anche venire non osservate, o trascurate: è evidente che una spiegazione razionale non se ne potrà dare, giacchè, in fondo, costituiscono delle vere e proprie violazioni alle leggi da cui son regolati i versi. Del resto, mentre tali violazioni sono scusabili in principio di verso, quando la pausa fra questo ed il precedente può, nella poesia quantitativa, riempire il tempo mancante ad una sillaba breve per assumere la durata della lunga; non sarebbero scusabili poi, od

[1]) ROBERT, *St. zur Il.* 339, 250 s.

almeno non sarebbero giustificabili, a mezzo del verso, se una pausa precedente non ci desse il modo di compirne la durata del tempo necessario al ritmo voluto dal poeta. In altri termini, supponendo una serie metrica dattilo-spondaica, quale è l'esametro, potremmo spiegare il tribraco od il giambo nella prima sede o dopo una cesura bucolica, o magari anche in un'altra sede qualsiasi, purchè il piede precedente finisca con la fine della parola. Così è noto a tutti come nell'Iliade (V 31 e 455) si accentui generalmente Ἄρες Ἄρες, per segnare sulla prima sillaba la quantità di lunga richiesta del dattilo, mentre in realtà la prima sillaba di Ἄρης è breve. Ora, in quei due luoghi si può ammettere senza difficoltà il tribraco, come si può ammettere il giambo invece dello spondeo, quando il medesimo nome è nella sesta sede (ad es., in questo stesso quinto libro, nei vv. 845-859). E d'altra parte gli antichi stessi ammettevano e conoscevano tanto bene fenomeni dello stesso genere, che avevano dato perfino un nome ai versi omerici comincianti per sillaba breve; e li chiamavano acefali. Sicchè, allorquando troviamo una tal sillaba in tesi [1]) ed in principio di parola, potremo ammettere che essa sia, se non addirittura regolare, almeno spiegabile [2]); e, volendo esser larghi, potremo perfino concedere che, là dove la sillaba fornita di accento ritmico sia breve per natura, si eliminino quei mezzi meccanici per cui essa potè venir considerata come lunga. In tali casi può intervenire, e vittoriosamente, la critica congetturale, che può rendere davvero dei preziosi servizî. Mi limito a riferire un esempio fra i più notevoli e caratteristici nello stesso tempo: il Wilamowitz corresse già [1]) il nome Πολυπημονίδης che apparisce nell'Odissea una sola volta (nel libro XXIV 305) mutandolo in Πολυπαμονίδης in base ad un solido ragionamento; e Πάμονα posero il van Herwerden, il Nauck ed il Cobet nell'Iliade, XXIV 250. In ambedue i casi la sillaba Πα- è breve; ma, mentre nel verso dell'Iliade il tribraco in principio di verso non dà alcuna noia, invece nell'Odissea esso viene a trovarsi e nel mezzo del verso e nel mezzo di una parola. È una irregolarità; ma dobbiamo scusarla e giustificarla, se non vogliam correre pericolo di introdurre una parola mostruosa per il suo significato, accettata dagli antichi ad occhi chiusi, solo per una falsa ionizzazione (α ⌣ η) che restituiva, nel loro concetto, la regolarità metrica al dattilo [2]).

Ma si badi bene che queste sono eccezioni, e che come tali debbono essere considerate, nè ci autorizzano ad introdurre giambi e tribrachi al posto di spondei e di dattili, dove non ci sieno altre ragioni fortissime, per le quali si renda necessaria l'irregolarità [3]).

[1]) Chiamo tesi la sillaba accentata; arsi la sillaba o le sillabe costituenti la parte debole del piede.

[2]) Del resto, quanto si dice qui sopra, concorda col fatto che l'esametro deve essere il risultato di una unione di elementi più brevi, dipodie o tripodie, come si vede nell'esam. a schema periodico (tre volte dattilo + spondeo) od in quello κατ' ἐνόπλιον εἶδος. Cf. GLEDITSCH, *Metrik*² (in Iw. v. Müller's *Handb. d. kl. Alt.* II 3) 115 ss., MASQUERAY, *Tr. d. métr. Gr.* 34 s., e per l'enoplio anche la introduzione del BLASS a Bacchilide. La teoria dello SCHROEDER (*Vorarb. zur Gr. Versg.*. cf. *At. e R.* 1908, 366 s.) secondo cui l'esametro si riduce ad un verso originario eolico a sillabe, anzichè a quantità, mi pare ancor oggi poco probabile; in ogni modo il tribraco od il giambo ammessi alle condizioni a cui li ammettiamo noi si riferiscono ad uno stadio già assai evoluto dell'esametro, che non ha molto a che fare con le origini di questo verso. Mi pare che il Pallis professi una assai curiosa teoria sulla forma e sull'origine dell'esametro (p. 11 ss.), tanto è vero che per lui la cesura è resa necessaria dal desiderio di variare gli schemi dei singoli versi: invece è un fenomeno di ben più larga e più profonda portata.

[1]) *Hom. Unters.* 70¹.

[2]) Nell'Il. XXIV 250 la lezione tradizionale è Πάμμονα (o Πάμνονα).

[3]) Tali irregolarità sono comuni ad ogni poesia, in ogni tempo; e non mancano neppure in versi composti quando l'arte metrica da un lato, la lingua e la quantità delle sillabe dall'altro, sono completamente sviluppate e fissate. Che si direbbe, ad es., di chi, vedendo *unĭus* in HOR. *Sat.* I 6 13, o qualche altro esempio del genere, in cui la prima sillaba di *-ĭus* è fatta breve, volesse correggere i luoghi dove

Invece il Pallis largheggia eccessivamente in questo campo e mette tribrachi e giambi dovunque, pur di dare un aspetto esteriore di simmetrica regolarità al suo testo. Nei primi venti versi non ci sarebbero, secondo lui, meno di dieci di questi piedi irregolari.

A costituire i quali concorrono altri elementi; ma poichè sarebbe troppo lungo riferirli ed esaminarli tutti, mi fermerò solo sopra di uno, che è anche dei principali.

Il genitivo dei nomi in -ευς -ης -ηυς assume forme assai varie in Omero: -εος, -ηος, -εως; il Pallis ritiene che la forma antica e da ripristinarsi nel nostro testo sia quella in -εος, e crede che -ηος derivi da una analogia con le forme contratte (come τείχη). Ma anzitutto chi può dirci con sicurezza se la forma originaria (ionica od eolica) fosse ΕΟΣ = -εος od -εως? Se si trattasse poi di forme eoliche potrebbe venire il dubbio che -ΕΟΣ fosse già equivalente ad -ηος; ma di -ηος come desinenza del gen. sing. anche nel dialetto ionico non mancano esempi, epigrafici, naturalmente, poichè quanto agli autori si potrebbe pensare ad una corruzione intervenuta nei nostri manoscritti [1]). E di più, non può certo non sorprendere la varia quantità che viene nella poesia attribuita a due sillabe consecutive, le quali ci possono dare gli schemi ⏑⏑, – ⏑, ⏑–, e li dànno sempre sempre secondo il bisogno del metro. Non credo che ci sia da scandalizzarsi per questo, e non lo credo per due ragioni, di cui una completa ed illumina l'altra. Anzitutto, e questa è ragione del tutto materiale, la trasposizione della quantità non deve dar noia a noi, che per mezzo dei metrici antichi conosciamo il fenomeno dell'anaclasi, fenomeno, mi preme di notarlo, che ha luogo specialmente nel dialetto ionico [1]). Per l'anaclasi è noto che ad una serie del tipo – – ⏑⏑, – – ⏑⏑ se ne poteva sostituire un'altra del tipo – – ⏑⏑, – ⏑ – ⏑; oppure ad una serie del tipo ⏑⏑ – –, ⏑⏑ – – se ne poteva sostituire una del tipo ⏑⏑ – ⏑ – –. Questo è un fenomeno molto antico, e ci dà ragione di quella che comunemente si chiama *metatesi* di quantità. Ed in fondo il fenomeno della metatesi si può ridurre a questo principio: se il verso lo richiede, la quantità di uno dei suoi elementi si può trasferire su di un altro. Per l'anaclasi, il principio è lo stesso, solo bisogna aggiungervi: purchè si possa fare il pareggio fra la quantità del metro originario e di quello modificato. Ma con ciò si viene a dire come la differenza in scritture del genere -ηος -εως (ed anche -εος), sia giustificata dalle necessità del metro. Ora il cantore di quei luoghi dei nostri poemi omerici, che avesse bisogno di ottenere le diverse serie ⏑⏑, – ⏑, ⏑ – si serviva di una lunghezza di tono corrispondente a quella che cercava. Questo per la recitazione o per il canto; per la scrittura era una cosa un po' diversa; cioè bisognava in essa marcare le differenze ricorrendo a quei varî segni alfabetici di cui si disponeva, e si poteva ciò ottenere tanto più facilmente, in quanto una regola fissa, stabile, da tutti seguíta e riconosciuta a proposito delle tre lettere e della desinenza in questione, non esisteva.

A questa causa ecco che si aggiunge l'altra, la quale si riattacca appunto a ciò che ho detto or ora: data la lunga evoluzione subíta nel tempo dai poemi omerici, e data la rielaborazione cui questi andaron soggetti per opera di varî popoli in varî luoghi, è

essa è regolarmente lunga, e, non potendoli correggere, li dichiarasse spurî? *Pictoribus atque poetis*, con quel che segue; e se un poeta ha bisogno di cambiare la quantità di una sillaba, può farlo senza scrupoli, ed ognuno lo ha fatto da Omero fino a noi. Ma questo non vede il Pallis. Coi suoi criterî anzi, bisognerebbe perfino negare al Carducci qualche verso. Giacchè è indubitato che versi come: ' Dal superato Cimíno a gran passi ', ' Anníbal diro ', ' Camíni ostenta ' sono irregolari, e da essi bisognerebbe, secondo il nostro autore, inferire o che il Carducci diceva Címino, Ànnibal, Cámini, o che quei versi non son del poeta.

[1]) Cf. SMYTH, *Ionic Dial.* 401.

[1]) Per gli elementi ionici in Omero, cfr. SMYTH, l. c., 34 ss.

naturale che la loro lingua fosse qualche cosa non di spontaneo, ma di convenzionale; qualche cosa in cui non sempre possiamo dare tutte le spiegazioni che vorremmo di ogni fenomeno, giacchè per i singoli fenomeni è quasi impossibile di rintracciare l'origine, sia essa dovuta ad un uomo o ad una popolazione intera. Quello che possiamo fare è di classificare i fenomeni, non rinunziando ad intenderli dove possiamo. Ma non bisogna aver idee preconcette, nè, tanto meno, voler razionalizzare, per dir così, tutto in Omero. Giacchè il Pallis è mosso da un concetto razionalizzatore. Egli crede infatti che sia impossibile che Omero abbia usato una forma in un luogo ed un'altra altrove (p. 8). Ora è appunto qui il suo più grave errore, poichè, mentre potrebbe aver ragione se si trattasse di un'opera genuina di un unico autore, ha torto date le condizioni da cui sorse e si sviluppò l'epos omerico, dato principalmente il carattere convenzionale della sua lingua. Ne vogliamo una prova che può servire di paragone pratico? L'italiano, come è noto, ha una lingua poetica assai convenzionale e di gran lunga diversa da quella che viene usata in prosa, ciò che non è d'altre lingue europee. Appunto per quel carattere convenzionale, la nostra poesia può prendersi certe licenze, che alla prosa non sarebbero concesse. Ma se noi volessimo ricondurre tutte le licenze alla forma regolare o supposta tale, noi potremmo fabbricare una « questione omerica » per ognuno dei nostri poeti. Il fatto è che a nessuno può venire in mente di portare una correzione in Dante, perchè in un luogo ha detto « io credesse » ed in un altro « io ridessi ». Gli faceva comodo di usare le due forme: ecco l'unica spiegazione. Ma correggere è, oltre che impossibile, assurdo addirittura.

Così ho detto abbastanza perchè non sia d'accordo con il Pallis nei criterî che l'han guidato in questa sua edizione. Certamente, e devo ripetere ciò che ho già detto poco sopra, la discussione sarebbe stata più esatta se il Pallis ci avesse detto quale stadio del poema omerico voleva riprodurre. Invece si è limitato ad inserire dovunque il digamma, ma questo non ci dice ancor nulla: poichè il digamma, come elemento eolico, in questo nostro caso non ha alcuna importanza, dal momento che l'autore non ha tentato nemmeno per poco di eolizzare la parte di Omero che pubblicava. Nè ha importanza come elemento ionico, poichè anzitutto è una lettera panellenica, in secondo luogo ha durato chi sa mai quanti secoli, in terzo luogo poi il Pallis non ha cercato neppure di ionizzare completamente il testo [1]). Così cade anche la possibilità di un giudizio esatto su questa opera; giudizio che avrebbe potuto darsi, se avessimo saputo in precedenza che ci toccava di esaminare un canto sorto in un luogo determinato ed in un tempo stabilito, almeno nel concetto dell'editore.

Ma è possibile invece fare la controprova di ciò che egli dice sull'applicazione del suo principio. E la controprova si può fare così: la teoria del Pallis sarà esatta nel caso che tutti i fenomeni presi in esame si adattino ad essa; ma se ci sono molti esempî del contrario, sarà certamente errata. E tali esempî non mancano affatto: anzi sono pericolosi e valgono a scuotere la fiducia che possiamo concepire per il modo di procedere del Pallis. Il quale stabilisce, correttamente, che, pur potendosi ammettere il giambo in luogo dello spondeo, non altrettanto si può dire del trocheo, il quale è sempre inammissibile. Ma, applicando in tutto i suoi principî, ci si trova spesso appunto nel caso di dover accogliere un trocheo al posto dello spondeo. Prendiamo ad es. nell' Iliade il v. I 392, dove il testo vulgato dà: κούρην Βρισῆος; scrivendo invece Βρισέος abbiamo appunto il trocheo

[1]) Cf. pel digamma e per tutto ciò che vi si riferisce CAUER, *Grundfr.*² 150 ss. Del resto questo libro dev'esser sempre tenuto presente da chi tratti un punto qualsiasi della questione omerica.

che si vuole evitare. Un esempio simile si ha nel nostro XXII libro al v. 211 (Ἀχιλλῆος) [1]), al v. 375 (οὐτήσασκε per cui il Pallis vorrebbe avere οὐτάσασκε), al v. 72 (ἀρηϊκταμένῳ per ἀρε- che darebbe uno dei cosiddetti pirrichi, che come piedi in realtà non sono mai esistiti), e via dicendo. In questi casi il Pallis sceglie la via più breve, espunge i luoghi dove si trovano le parole a lui sospette; ma essa è anche la più pericolosa, e, in fondo in fondo, equivale ad una dichiarazione di impotenza da parte dell'editore, e significa la rovina dell'edifizio che egli vuol costruire [2]).

L'attività del Pallis non si ferma però qui, in questa sua edizione: si estende invece anche alla critica più esatta del testo, in due modi, o con correzioni congetturali, o per via di allontanamento di quei versi o gruppi di versi che a lui paiono sospetti.

Quanto alle emendazioni congetturali esse sono numerosissime; ma pur troppo non si possono dir buone. Un paio di esempî basteranno a mostrare quanto affermo.

[1]) Il Pallis scrive sempre Ἀχιλεύς con un solo λ; realmente però esistevano le due forme Ἀχιλεύς-Ἀχιλλεύς, come Ὀδυσσεύς-Ὀδυσεύς, e sono attestate dalle iscrizioni: i poeti si servivano dell'una o dell'altra secondo i casi.

[2]) Evidentemente, il Pallis ha voluto stabilire una 'legge'; e fin qui sta tutto bene. Ma non ha voluto applicarla troppo, fino alle ultime conseguenze, e non ha pensato che le 'leggi' in filologia si riferiscono sempre e solo ad un gran numero di casi, e pure ammettono moltissime eccezioni, che non dappertutto possono farsi rientrar nella legge. Che cosa rimarrebbe in piedi delle tragedie greche se si togliessero di mezzo tutti i versi ai quali non si può, neanche per via di congettura o di emendazione, applicare la 'legge del Porson'? Vuol dire che questa si basa sull'osservazione di ciò che quasi sempre si verifica nel trimetro giambico, e che, in base ad essa, si possono correggere quei versi i quali appariscono difettosi, non toccando gli altri che, pur stando contro alla legge, non sono errati nè per la forma nè per il contenuto. In tali limiti avrebbe dovuto mantenersi il Pallis con la sua regola del tribraco e del giambo nell'esametro, ed avrebbe di certo ottenuto migliori resultati.

Al v. 98 il testo dice: ὀχθήσας δ' ἄρα εἶπε πρὸς ὃν μεγαλήτορα θυμόν. Il Pallis emenda ὀχθήσας δ' ἄρ' ἔϝειπεν ἀνὰ μεγαλήτορα θυμόν, e così ha ottenuto di introdurre un tribraco al posto di un dattilo (-νὰ μεγα-) e di aver tolto lo scoglio del πρός breve pur davanti al ϝ originario di ὅν. Ora ἀνά con l'acc. equivale al lat. *per*, sicchè nella nuova forma il verso verrebbe a significare: « disse per (cioè 'lungo', 'attraverso') l'animo », il che non ha certo nulla a che fare al « rivolgersi al proprio animo », ossia col « parlare seco stesso » che il luogo deve significare. Molto più cauti furono lo Heyne, il Brandreth, il Bekker che lasciarono, pure con correzioni più o meno lodevoli ed approvabili, la forma pronominale, mancando la quale si incorre anche nel danno di non dare alcun senso definito e chiaro alla frase. — Il testo vulgato del v. 219 dice: οὔ οἱ νῦν ἔτι γ' ἔστι πεφυγμένον ἄμμε γενέσθαι, ed il Pallis corregge: οὔ ϝοι νῦν ἔτι γ' ἔστι πεφυγμένον ἧμε (!) νέεσθαι. Ora il testo dice: « non gli sarà possibile (ad Ettore) di divenire sfuggito a noi », cioè di trovarsi in condizioni tali da sfuggirci. Colla lezione del Pallis abbiamo invece: « non gli sarà possibile di tornare (ad Ilio) dopo esserci sfuggito ». E non solo è inutile, poichè evidentemente, se Ettore tornerà sarà sfuggito ad Achille; ma è anche infinitamente più debole e meno energico del testo comune, sicchè, se γενέσθαι non fosse il testo vulgato, dovremmo proprio postularlo al posto di quell'altra parola che ci fosse giunta.

Non voglio seguitare in un esame che ci porterebbe troppo lontano, e che richiederebbe molto più spazio di quel ch'io non possa pretendere. Del resto mi pare che tali esempî bastino a caratterizzare il lavoro del Pallis, col quale dobbiamo discordare anche nell'altra esplicazione della sua attività critica, e cioè nella facilità con cui espunge i versi. Egli infatti ne rifiuta dal suo testo ben 148, senza contarne altri 9 che include fra parentesi quadra, e sui quali perciò nutre qualche

sospetto. Come siamo lontani dall'unico verso (il 121) sospetto al La Roche e dai due (121 e 316) che sembrano spurî al Ludwich! E si noti che, fra i versi espunti, ci sono anche i vv. 209-212 che sono gli unici salvatisi dal naufragio della *Urilias* del Robert, il che ci mette subito in sospetto verso il nuovo editore. Non solo, ma ci sono anche dei luoghi di insigne bellezza, come i vv. 188 ss. col celebre paragone del cane che insegue il cerbiatto; e ci sono i vv. 487-507 del lamento di Andromaca, per togliere i quali il Pallis è costretto a segnare una lacuna al v. 508. Si rilegga il passo così ridotto, e si vedrà quali effetti disastrosi per la poesia omerica se ne ricavino. Del resto bisogna sempre sospettare di una espunzione che lascia dietro di sè una lacuna: vuol dire che essa è spessissimo prodotta o da un errore o da un abbaglio.

Come si vede, quasi nulla possiamo concedere al Pallis, pur lodandone le buone intenzioni. Ma non vorrei, dopo ciò che ho detto, passare per un conservatore di tre cotte, in fatto di critica omerica. Per ciò che riguarda il testo, in se stesso, la sua costituzione e la forma che deve assumere nelle nostre edizioni moderne, mi pare che oggi (e forse sarà così per un pezzo) non ci sia che mantenere la tradizione. Diversa è la cosa, quando si voglia penetrare addentro nella questione omerica, e tentare di risolverla in un senso o nell'altro. Allora sì che è lecito (non dirò che sia sempre possibile) di separare i diversi strati che han concorso a formare i poemi come noi li conosciamo. E chi sa che questa separazione un giorno o l'altro non porti ad una unione fra i dotti, circa l'eterno problema. Ma bisogna ad ogni modo convincersi che per arrivare a ciò, il criterio filologico solo non è nè l'unico da usare, nè il più sicuro.

Aquila, febbraio del 1910

*Nicola Terzaghi.*

# IL MANTELLO CELESTE

[ROBERT EISLER. *Weltenmantel und Himmelszelt: Religionsgeschichtliche Untersuchungen zur Geschichte des antiken Weltbildes.* 2 Bdd. - München, O. Beck, 1910, XXXII-811 pp. con 80 figg.].

Il titolo è biblico. Ma il lavoro è serio: opera faticosa e laboriosamente erudita di un giovane, che ha dedicato per parecchi anni un' attività forse eccessiva a costruire la storia di un' imagine: l' imagine precopernicana e pretolomaica del cielo stellato, concepito come il mantello onde si avvolge la divinità, come tenda immensa tesa sopra il mondo.

L' enorme lavoro di consultazione dell' autore non ha potuto essere condensato tutto nella mole — che pure è ingente — delle note; e dalle note dilaga nel testo stesso rendendo un po' grave l'esposizione; la quale, tuttavia, in più di un luogo si anima per tratti vivaci di stile e si ravviva per la genialità delle osservazioni particolari.

H. Usener prediligeva questi lavori di *storia delle imagini*, e se ne riprometteva gran frutto in ordine alla indagine delle leggi mitogenetiche. Ma più che uno studio di vera e propria mitologia, l'opera dell' Eisler è uno studio storico-religioso, cui l'Autore ha messo in fronte, come sentenza, questa frase di Taddeo Zielinski: « in teoria tutti ammettono che il pensiero metafisico si è svolto dal pensiero mitico; ma in pratica non si ha il coraggio di trarre le conseguenze fino a far derivare la filosofia greca dalla religione greca ».

Veramente, mito e religione non sono la medesima cosa. Che la filosofia greca si svolga dal mito, tutti saranno disposti a concedere. Che si svolga dalla religione, intesa come un sistema di atti pratici (del culto), o, sia pure, come un sistema e di atti pratici e di atti teoretici, è questione essenzialmente diversa. Tale è, ad ogni modo, il concetto che R. Eisler si è assunto di dimostrare. E alla dimostrazione dedica il secondo volume, che è il più ampio (pp. 321-754), dell'opera sua.

Come il dramma si sarebbe svolto dalle danze dei cori sacri, come la canzone dalle formule antichissime di preghiera o di scongiuro, come le

arti figurate dalle figurazioni magiche primitive, così dal vario e complesso atto rituale emanerebbe tutto il mito, e in particolare il mito cosmico, e da esso, poi, il pensiero filosofico. Ma da questa sintesi teorica non è legittimo far discendere senz'altro una proposizione così specifica e storicamente così definita come quella che asserisce la filosofia greca esser nata dalla religione. Infatti: da quale religione?

Non la religione omerica, naturalmente; bensì una religione di tipo mistico e di origine orientale, la quale nel mondo greco sarebbe precisamente rappresentata dall'Orfismo.

Con le teorie orfiche l' Eisler confronta i frammenti cosmogonici di quel Ferecide che, secondo una tradizione, sarebbe stato il primo cultore della prosa filosofica greca. Ove è da osservare che il sistema orfico e il ferecideo presentano in realtà tanti punti di contatto, che il loro rapporto reciproco resterebbe provato anche, e meglio, senza aver ricorso all'argomento della *isopsefia*, ossia del valore aritmetico-simbolico delle lettere di una parola: un curioso mezzo d'indagine che l' Eisler, sulle orme di W. Schultz, adopera con disinvoltura davvero eccessiva.

La cosmogonia orfica e la ferecidea insieme sono poi dall' Eisler messe a riscontro con la cosmogonia del Mithraismo.

Che anche qui i rapporti siano intimi e molteplici, non v' ha dubbio. Sarà, dunque, da fare del Mithraismo una emanazione dell' Orfismo, una ramificazione asiatica dei culti orfici dipendente, storicamente e cronologicamente, dalle spedizioni e conquiste orientali di Alessandro? No. Il Mithraismo è indigeno dell'Asia. Esso continua — e non esso solo — fino alle epoche più tarde dell'antichità, tradizioni religiose che risalgono a quella remota religione persiana prezarathustrica, che aveva come figura sua caratteristica il dio del Tempo, Zrvan (pers. = 'tempo'), Ζουρουάμ [p. 414 sg].

Dalla Persia, in una irradiazione orientale dello Zrvanismo, di quel movimento religioso che è poi sinonimo di magismo, il dio del Tempo passò nell' India; e fu Kâla. E Kâla compare, prima che nei Bhârata, prima che nelle Upanishad, già nell'Atharvaveda. Così risulta, indirettamente, provata l'alta antichità dello Zrvan iranico; la cui emanazione occidentale fu poi il Chronos orfico e ferecideo.

Il Mazdeismo, o religione di Ahura-mazda, sarebbe sorto in opposizione al sincretismo zrvanistico a base di magia. In realtà la riforma di Zarathustra fu, bensì, aspirazione a una superiore forma religiosa; ma fu, insieme, reazione del pensiero nazionale iranico contro le molteplici infiltrazioni di origine semitica nel patrimonio delle credenze persiane.

Queste infiltrazioni provenivano da Babilonia, ed erano, naturalmente, di carattere astrale. Esse pel tramite della Persia passarono nelle credenze mistiche dei Greci Asiatici, e s' incorporarono in quei sistemi cosmogonici donde si svolse il pensiero filosofico occidentale ed europeo.

Così l' ipotesi dell' Eisler si riconnette: da un lato, con quelle teorie storico-religiose a tendenza universalistica che sembrano rifiorire oggi specialmente in Germania (si pensi al sistema dell'adattamento ['Adaptionismus'] di O. Gruppe), e che, in sostanza, continuano, come l' Eisler stesso rileva, quell'atteggiamento dell' indagine storico-religiosa che fu già intimamente proprio degli Apologisti Cristiani, prima che dei Razionalisti del sec. XVIII e dei Simbolisti della scuola di Fr. Creuzer; dall'altro, con quel movimento, non meno universalistico, ma tutto moderno, che trae origine dalle progredite e progredienti conoscenze sulle speculazioni astrali delle antiche civiltà mesopotamiche, e che è noto col nome di Panbabilonismo (H. Winckler, A. Jeremias, E. Stucken).

Notevoli, nell'opera dell' Eisler, sono alcuni tentativi di conciliare queste tendenze con quelle, assolutamente opposte, di altri sistemi che pur tengono il campo negli odierni studi religiosi comparati: le tendenze delle scuole antropologiche e sociologiche. Non solo l' Eisler applica più volte, con savio eclettismo, alcuni dei concetti fondamentali di queste scuole, come quello della origine del mito dall' atto rituale; ma spiega, anche, acutamente il disegno della religione astrale svolgentesi sulla base dell'animismo: una volta che l' imaginazione escatologica ebbe trasportato la dimora delle anime degli uomini (i morti) e delle anime delle cose (le cose appartenenti ai morti) dalla terra, o dal sottoterra, nelle regioni degli astri, di qui sarebbe sorto il concetto dell' influsso astrale esercitato dai prototipi astrali (anticipazione delle idee platoniche), determinandosi in tal modo quasi un ciclo evolutivo dall'animismo, a traverso l'astralismo, e il panteismo, fino all'enoteismo (astrale) dei Babilonesi e dei Panbabilonisti.

Ma, se un influsso di idee babilonesi si esercitò — e nessuno vorrà negarlo — sul mondo specificamente *greco*, dopo essersi fatto sentire sul

mondo *mediterraneo*, e se l'ipotesi di Ed. Zeller, che nei vari sistemi degli antichissimi filosofi vedeva altrettante costruzioni indipendenti, quasi creazioni *ex-nihilo* del pensiero, appare oramai superata, in ispecial modo dalla teoria di Th. Gomperz, che accentua, invece, la importanza di multiformi elementi ideali come preesistenti e presiedenti allo svolgersi della filosofia greca; pur tuttavia non persuade abbastanza l'analisi con cui l'Eisler vuol dimostrare come tutti i primi filosofi, tutti senza eccezione, da Ferecide, che sarebbe il primo anche in ordine di tempo (secondo la datazione intorno al 600 a. Cr., adottata dall'Eisler), ad Anassimandro, da Pitagora ad Empedocle, discendano, in linea retta e non interrotta, dagli Orfici e dai 'Magi', e in ciascun sistema si ritrovino, gradualmente alterate ed evolute, le idee originarie trasmesse dall'Asia.

Le cosmogonie e teogonie di Esiodo e dei Ciclici sono un po' troppo trascurate dall'Eisler (p. 647 sg.). Eppure esse non dovettero essere senza influenza [1]) sull'ulteriore svolgimento del pensiero greco. Ad esse, e ad altre affini, piuttosto che alle cosmogonie orfiche, si collega quella pura corrente naturalistica che fa capo a Talete (al quale l'Eisler è costretto ad assegnare una posizione isolata tra gli altri pensatori). Che, parallelamente, esistano altre correnti di pensiero, le quali pel tramite di Ferecide, congiungano gli Orfici da un lato con i Pitagorici e con tutte, in genere, le scuole mistiche ulteriori, dall'altro con il misticismo asiatico, è pure fuor di dubbio.

Così viene a delinearsi — linea debolissima di un quadro che qui appena può essere adombrato — un dualismo di elementi per entro al primitivo pensiero greco: un limpido elemento naturalistico attinto alle sorgenti dell'anima nazionale, e recante in sè la freschezza originaria del mito ario-ellenico; e un elemento grave di simboli e di riti cresciuti nell'ombra dei misteri e nel chiuso ambiente delle società religiose derivanti le loro complesse dottrine dal lontano Oriente: da un lato l'ascensione spontanea graduale del pensiero nazionale dal mito verso la filosofia, dall'altro il dogma preformato, di origine straniera, comunicato ed appreso nella iniziazione.

[1]) Intorno ai rapporti corrispondenti del mito cosmogonico indiano con l'epopea indiana e con le cosmogonie filosofiche del Vedanta, ha ora pubblicato un lavoro A. M. PIZZAGALLI (*Saggio sulle relazioni del mito cosmogonico coll'epica*) nelle Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, vol. XXII, 4.

***

Si domanda: che cosa ha da vedere tutto questo con il mantello dei mondi e la tenda del cielo? In realtà il nesso è alquanto tenue, e un po' sproporzionato alla trattazione.

Nei frammenti cosmogonici di Ferecide a noi pervenuti, è fatta menzione di un velo (φᾶρος) meraviglioso, sul quale Zeus (Ζάς) ha ricamata la Terra e l'Oceano — dunque un velo cosmico —, nonchè di un meraviglioso albero alato sopra il quale è tesa la tenda del cielo. Questo albero strano — che ha il suo riscontro mitico nell'albero delle Esperidi, dai frutti d'oro che sono le stelle — è spiegato dall'Eisler col riscontro di monumenti dell'arte orientale, e precisamente con alcuni rilievi di cilindri assiri, ove è rappresentata l'adorazione dell'albero coperto da una tenda tesa sui rami, e sormontato dal disco solare alato.

Ricostruendo ipoteticamente quello che potè essere lo svolgimento della cosmogonia ferecidea, l'Eisler suppone che il velo ricamato sia il dono nuziale di Zeus ad Hera, e che Hera, la dea orfica della terra, in contraccambio faccia sorgere l'albero alato: tutta una scena, adunque, del ἱερὸς γάμος.

Questo mito orfico sarebbe adunque uno dei tanti documenti comprovanti l'esistenza di una tradizione che concepiva il cielo come il manto della divinità, tradizione che l'Eisler, sull'esame di monumenti figurati e di argomenti letterari, fa risalire sempre all'Oriente, in particolar modo alle contemplazioni celesti dei Babilonesi; donde poi ne persegue la varia fortuna per tempi e luoghi diversi fino alle ultime trasmigrazioni e trasformazioni, e fino ad una sopravvivenza odierna che sarebbe rintracciabile fra il bagaglio del teatro marionettistico europeo, nella veste stellata del 'mago' dei burattini.

Dopo avere ammantato l'essere divino, il manto cosmico divenne il vestito della suprema autorità terrena, l'imperatore romano, e poi, per il tramite della corte di Bisanzio, passò agl'imperatori del Sacro Romano Impero, nonchè ai papi, e ai sovrani degli Stati tedeschi inglesi e francesi. Così dal manto d'incoronazione di Enrico II, che ancora si conserva nel duomo di Bamberga, e da quello di Riccardo di Cornovaglia nel duomo di Aquisgrana, a traverso le notizie che si hanno del manto di Ottone III, supponendo — e a ragione — che tutti questi derivino da prototipi desunti dal sontuoso cerimoniale bizantino, l'Eisler

risale agl' Imperatori Romani d' Occidente, indi ai primi secoli dell' Impero, quando l' imperatore attuò, fra le sanzioni esteriori della sua autorità vitalizia, la vestizione quotidiana di quella *toga picta* che per un solo giorno avevano vestita gli antichi *imperatores*, nella gloria del trionfo che li rendeva simili agli iddii. Dal canto suo, la *toga picta* sembra essere una sopravvivenza repubblicana dell'antica *vestis regia* del periodo dei Re, quando Roma era tutta penetrata delle influenze della civiltà etrusca, e pel tramite etrusco accoglieva gli elementi dell'Oriente semitico. Così anche questa via, percorsa a ritroso, ci riconduce a Babilonia.

A Babilonia i monumenti dell'arte statuaria ci presentano alcune divinità vestite di un manto, in cui sono figurati i noti simboli stellari del sole, della luna e dei pianeti: tali il dio Marduk e il dio Hadad. Da queste rappresentazioni artistiche l' Eisler fa dipendere — a traverso un *hiatus* ch' egli non riesce a colmare, e che in realtà non è colmabile, — il manto stellato di Mithra nei tardi monumenti del mithraismo, il berretto stellato di Attis su monete asiatiche e di Ζεὺς Ὀρομαζδής (Ahura Mazda) nel rilievo di Antioco di Commagene, nonchè — finalmente — la mantellina stellata di Pan lunato nel quadro berlinese di Luca Signorelli! Anche più lacunosa è la documentazione figurata per quel che riguarda la parallela divinità femminile ammantata di stelle: dalla dea egizia Nu-it si salta alla Venus Physica di una pittura pompeiana, e dalle figurazioni romane di Artemis Ephesia alle Madonne italiane della prima Rinascenza [1]).

Più salda e continua è la tradizione letteraria, che l' Eisler, rifacendosi dall'opera vecchia del Lobeck e da un articolo recente di Marie Gothein (« Der Gottheit lebendiges Kleid » in *Archiv für Religionswissenschaft*, IX, 1906), persegue nella letteratura biblica e talmudica, nei testi cuneiformi, nell'Avesta, nei Veda, nell'epopea germanica. Se non che, vien fatto di dubitare che non si tratti in tutti i casi di propaggini da un solo e medesimo centro, specie se si tien conto dei simboli astrali che adornano anche il mantello degl' imperatori cinesi (p. 21).

Sempre all'Oriente saremmo ricondotti anche da alcuni miti, nel cui contesto figura la trama cosmica del velo mondiale.

Uno di questi è il mito della tela che si fa e si disfa alternatamente: trasparente imagine del manto stellato che all' imbrunire si stende per scintillare nella notte, e poi, all'alba, si dilegua e scompare. Tale è la tela di Penelope. Tale è la tela di Sant'Agata, la vergine sicula, che per non voler sposare un ricco uomo (cfr. Πλούτων-Πλοῦτος), resistette prima alla madre, col pretesto di un suo tessuto e ricamo, ch'ella volea pur finire, nè mai lo finiva, chè di notte disfaceva l'opera del giorno; — ed ebbe poi a sostenere il fiero martirio dell' estirpazione delle mammelle.

Chi è Penelope? Una ipostasi mitica di una dea preomerica eguale o simile a Kore-Persephone-Proserpina. Di Kore, in fatti, narra una tradizione orfica, conservata da Nonno, che, avendola la madre nascosta in una spelonca, ivi, mentre tesseva, fu sorpresa da Zeus in forma di serpente, e, da lui sedotta, generò Dionysos-Zagreus: un mito che l' Eisler riduce ingegnosamente ai suoi presupposti rituali, che dovevano poi essere i δρώμενα dei misteri.

Questa dea preomerica è poi, in sostanza, la grande divinità femminile asiatica in una delle sue forme, che furono moltissime.

Infatti, chi è Sant'Agata? Un'altra ipostasi mitica, parallela, della medesima dea, che ebbe pure i nomi di Ἁγνή, Bona Dea, Ἀγαθή, Agata. E il suo martirio delle mammelle — corrispondente al rito della evirazione nei maschi — adombrerebbe un atto cultuale riflesso poi, mitica-mente, nelle vergini Ἀμαζόνες, le ierodule ' senza poppe ' di Artemis Ephesia dalle molte poppe (quale appare nelle figurazioni statuarie e monetarie); le Vergini guerriere la cui regina — ossia, dunque, la dea stessa — portava, quasi sostituto del vestiario (cosmico), un famoso cinto, che fu poi di Harmonia; la quale, in fatti, fu pure, come Kore, rapita da Kadmos; e Kadmos è eguale a Κόσμος.

Un altro mito è quello di Giuseppe figlio di Giacobbe, divinità agreste della vegetazione e, insieme, divinità del ciclo annuale, al pari dei suoi undici fratelli (i dodici mesi). Infatti Giuseppe è « colui che dà incremento » (cfr. Αὐξίτης, e quindi Πλοῦτος), figura parallela di Tammuz, messo a morte come Attis, Osiris, Adonis, Tammuz; e la sua tomba è, in realtà, un antico santuario, e il suo mantello, donato a lui dal padre in segno di predilezione (quasi simbolo di inve-

[1]) A questo proposito torna opportuno segnalare un torsetto « muliebre » in marmo del Gabinetto Archeologico dell' Università di Padova (A. MINTO, *Di due sculture conservate nel Gabinetto Archeologico dell' Università di Padova, Ausonia*, IV, 1909), fornito di cintura istoriata (ratto di Kore) e adorna di dodici πτέρυγες con i dodici segni dello zodiaco.

stitura), è ancora un'eco del manto cosmico, di quel manto che, sublimato dal rito in senso cosmico e divino, si rivela pure nella figura di Kadmos-Kosmos, nonchè, sempre secondo l'Eisler, in quelle degli dei orientali Sandan-Sardan, Zoganes, Kotys-Attis, Sandra-Kottos, Astrochiton, e dello stesso Mithra.

A questi miti, coi quali, dopo l'introduzione sui manti imperiali (Kap. I *Der Kaisermantel des heiligen römischen Reichs*, pp. 1-45), dopo la documentazione monumentale e letteraria (Kap. II *Der Gottheit lebendiges Kleid* pp. 51-112), l'A. chiude (Kap. III *Weltenwebe* pp. 115-318) l'illustrazione della imagine del cielo come manto cosmico, la quale occupa il Volume Primo dell'opera, a tali miti si collega il mito ferecideo surriferito, che apre la via alla trattazione esegetica e critica sulla cosmogonia ferecidea nei suoi rapporti orfici ed asiatici (Kap. IV *Der Bau des Himmelszeltes* pp. 321-632) e, quindi, ai risultati finali (Kap. V *Ergebnisse* pp. 635-754) su le origini e lo svolgimento della primitiva filosofia greca.

*Raffaele Pettazzoni.*

# APPUNTI DI CRITICA ANTICA

Come è noto ai cultori delle letterature classiche, alcuni frammenti importantissimi di lirica greca ci furono conservati da antichi scrittori quasi per caso, a volte, anzi, in un modo che potrebbe sembrare inadeguato al loro merito poetico, se si giudicasse alla stregua di una moderna critica troppo.... ipercritica.

Tuttavia, non sarà inutile riferire come ci sia stato conservato qualcuno di quei frammenti, per avere un saggio della critica letteraria di circa duemila anni fa. La quale, come molte cose antiche, può parere oggi troppo semplice e primitiva; ma è anche vero, forse, che quel carattere di minuziosità, di pedanteria, di pazienza, che è proprio della critica dei retori antichi, potrebbe giovare a qualcuno anche oggi, in un'epoca in cui non mancano certe parole, magari roboanti, che mascherano cose vecchie con vesti nuove; e potrebbe, per avventura, insegnare qualcosa a certi critici moderni, e sono pochi per fortuna, che, volendo esser trascendentali, trascendono, purtroppo, il buon gusto e magari il buon senso; o che, volendo anche ricostruire o creare, spesso confondono o distruggono.

Ma veniamo agli antichi, o, più precisamente, a due critici dei primi secoli dell'Era volgare, i quali ci hanno tramandati nelle loro opere, incidentalmente, dei bellissimi frammenti di poesia, commentati secondo il proprio sistema di critica.

Dionigi D'Alicarnasso, retore del primo secolo dopo Cristo, nel suo scritto *Della collocazione delle parole* discorre, con molta diffusione di dati e d'esempi, dell'importanza, massima per gli antichi, del vario modo di disporre le parole nel discorso, tenendo gran conto della loro natura dipendente dal numero, dalla qualità e dal suono delle sillabe che le compongono.

È uno scritto veramente minuzioso e importantissimo, in quanto, mentre ci dà l'esempio interessante del modo come un greco erudito e di buon gusto poteva addentrarsi nello studio formale esteriore della propria lingua soavissima, ci informa anche di molti fatti notevoli che non sarebbero altrimenti a noi noti, e ci insegna a sentire la musicalità di una lingua armoniosa quant'altra mai che, pur troppo, noi non percepiamo più egli la percepiva.

Fermo nel concetto esclusivamente formalistico dell'arte dello scrivere, Dionigi, come altri retori, non può avere la idea moderna di stile. Essi dicevano *dizione* (λέξις) e intendevano l'insieme di determinate parole disposte in un modo determinato come il materiale in una costruzione. Nè può meravigliarsi chi pensa quanti secoli siano dovuti passare prima che il Bonghi, e poi altri, ci dessero una definizione veramente geniale dello stile. Anteriormente nè il Monti, nè il Perticari, nè il Giordani, nè il Manzoni vi erano riusciti. Anzi, quest'ultimo quasi ripete l'antico concetto, definendo lo stile « la maniera di mettere insieme i materiali di una lingua ».

Or bene, ad un certo punto del suo scritto, Dionigi stabilisce che si riducano a tre le armonie (ἁρμονίαι) derivanti dalla collocazione delle parole, e di ciascuna espone i caratteri, illustrando con esempi.

La prima specie, detta *severa* (αὐστηρὰ), presenta queste peculiarità: mette in rilievo le singole parole, interpone delle soste sensibili fra i vari membri, usa parole lunghe, evita gli incisi brevi, non tornisce i periodi e così via.

Ed ecco che, fra gli esempi, il retore ci conserva questo frammento assai noto di un ditirambo di Pindaro, il quale, come Tucidide, è per lui un cultore esemplare di questa specie di armonia:

Δεῦτ' ἐν χόρον, Ὀλύμπιοι,
ἐπί τε κλυτὰν μέμπετε χάριν, θεοί,
πολύβατον οἵ τ' ἄστεος ὀμφαλὸν κτλ.
(fr. 75 ed. Bergk.)

E così commenta: questa è una dicitura solenne, rigida, che ha dei suoni acuti e procede per lo più lentamente a causa degli incontri di sillabe lunghe e delle pronuncie difficili. Intanto, le prime parole δεῦτ' ἐν sono tra loro ben connesse, ma non così ἐν χορόν per l'incontro νχ che è ibrido. Fra Ὀλύμπιοι ed ἐπί del verso seguente c'è una sosta di pronunzia, per l'incontro delle vocali ι-ε. Nel gruppo ἐπί τε κλυτὰν πέμπετε si sente un'armonia lenta ed aspra

fra le parole τε κλυτάν, che sparirebbe se fosse τε λυτάν; così è brutto l'incontro ν e π.

Non per poco il retore continua quest' analisi formale che non deve sembrarci cosa troppo umile o gretta, se si pensa alla natura delle lingue classiche e all' indole dell'arte retorica.

La seconda armonia è detta, metaforicamente anche questa, *adorna, fiorita* (γλαρυρὰ ἀνθηρά); e risulta dall'unione delle parole in un insieme che scorre leggero per la ben regolata combinazione dei suoni: vi si adoperano vocaboli semplici, delicati, di aspetto virgineo (παρθενωπά), periodi non lunghi, sillabe non aspre, nulla di audace o di ardito, e simili. Ne sono modelli Esiodo, Saffo, Anacreonte, Simonide, Euripide, Isocrate, Eforo e Teopompo. Quindi gli esempi: l'esordio del Panegirico di Isocrate è *un' intera ode di Saffo*. È questa la prima delle moderne edizioni, e contiene l' invocazione ad Afrodite perchè soccorra la poetessa infelice, lacerata dalle pene di un amore veemente. Il carro della Dea corre frattanto per il cielo e sulla terra, attaccato a struzzi veloci:

ποικιλόθρον', ἀθάνατ' Ἀφρόδιτα,
παῖ Δίος, δολόπλοκε, λίσσομαί σε
μή μ' ἄσαισι μηδ' ὀνίαισι δάμνα,
πότνια, θῦμον· κτλ.

In questa ode bellissima è mirabile il contemperamento fra l' impeto lirico di un'anima poetica fortemente appassionata e l'andamento epico che rende solenne alcune di queste soavissime strofe.

Dionigi (nè è suo compito ammirare la bellezza sovrana dell'ode) analizza la composizione delle parole e la trova elegante, soave per la leggerezza degli incontri e dei suoni. L' alternarsi delle vocali, consonanti e semivocali è così ben regolato, secondo lui, che ne risulta un insieme facile alla pronunzia e grato all'udito.

Un altro bel frammento di poesia similmente conservato, è quello di Simonide, in cui ci apparisce Danae sbattuta dalle onde, col tenero Perseo addormentato fra le sue braccia che maternamente lo stringono nel terribile istante:

Ὅτε λάρνακι (ἐν) δαιδαλέᾳ ἄνεμος τε μὴν πνέων
κινηθεῖσά τε λίμνα
δείματά <τ'> ἤριπεν (οὐκ) ἀδιάντοισιν παρειαῖς
ἀμφί τε Περσέι βάλλεν φίλαν χέρ', εἰπέν τ'· ὦ τέκος,
οἷον ἔχω πόνον· σὺ δ' ἀωτεῖς· κτλ.

Or bene, questo gioiello di poesia è addotto come esempio di quei versi che si possono leggere come prosa, nonostante la loro struttura metrica. Il che, secondo Dionigi, è possibile in quanto, sia per non essere il ritmo di tali versi ben marcato e costante in modo che s' imponga all' udito e alla mente, sia perchè i periodi si possono spezzare nei loro vari membri e leggere secondo il senso, avviene che si perde ogni impressione della loro struttura metrica e ci sembra di leggere della prosa.

Ripeto che non sarebbe storicamente giusto pretendere da Dionigi una critica diversa e migliore. Tutta la sua opera di retore è ispirata a principî allora in voga e necessariamente riveste un carattere superficiale ed unilaterale, in quanto si riferisca solo alla forma. Perciò, egli cade a volte in errori gravi di giudizio perchè troppo ligio ai canoni della retorica.

Ma, in compenso, c' informa di dati importantissimi e formula, specialmente sugli oratori, dei giudizi che noi, oggi, dobbiamo pienamente approvare.

Se non che, ben fortunatamente per noi, non altrettanto per Dionigi, incontriamo nella stessa antichità, qualche secolo appena dopo di lui, un breve scritto al cui confronto riesce meschina la sua paziente e copiosa opera di retore.

Il trattato del *Sublime* è un' opera meravigliosa, unica nell' antichità, che ci apparisce subito, pur nella concezione fondamentale e nelle linee generali, il prodotto di una mente larga, geniale. L' autore accoglie, in questo scritto, molte sublimi bellezze di una sublime letteratura e le valuta, con degne parole di giudizio, alla stregua, non più della critica formale dei retori, ma del suo alto ingegno e delle sue larghe cognizioni letterarie.

Come in una sintesi ampia e geniale, tutta la materia dello scritto è disposta secondo cinque canoni fondamentali o principî direttivi che sono poi le fonti donde scaturisce il sublime nell'arte del dire.

I primi due, *la capacità di concepire grandi idee* e la *vigoria dei sentimenti*, sono, anche per noi, le fonti naturali del bello e quindi ci appariscono, specie la seconda, vere intuizioni geniali, quasi insperate nella critica antica. Tanto vero che Cecilio di Calacte, amico e precursore di Dionigi, aveva trascurato, a torto, questo secondo elemento costitutivo, come il *Sublime* stesso ci avverte.

Possiamo davvero deplorare che i secoli ci abbiano invidiato il nome di uno scrittore che sarebbe giustamente celebratissimo. Il quale seppe spigolare nel campo così vasto e fertile della letteratura greca, dei fiori meravigliosi e, come creando da artista, seppe comporli in un' antologia meravigliosa genialmente illustrata.

Da tanto ingegno, dunque, dobbiamo attenderci ben altra critica che quella di Dionigi: ed è realmente facile accorgersi, da una qualunque pagina di questa opera veramente sublime, che ci troviamo in presenza di un ingegno di grande levatura.

Un' ode meravigliosa di Saffo, così appunto conservataci, gli suggerisce osservazioni acute e geniali che dimostrano in chi le ha concepite e mente acuta di critico e squisito sentimento di artista.

È quella meritamente celebre che fu tradotta da Catullo, in parte, e dal Foscolo. Fu poi anche degnamente imitata dallo Schiller nei versi posti al principio del III atto dei *Masnadieri*:....

Mund und Ohr gefesselt-Nacht vor unsern Blicken
Und der Geist gewirbelt himmelwärts.
Seine Küsse - paradiesisch Fühlen! -
Wie zwei Flammen sich ergreifen, wie

Harfentöne in einander spielen
Zu der himmelvollen Harmonie,
Stürzten, flogen, rasten Geist und Geist zasammen,
Lippen, Wangen brannten, zitterten -
ecc. ecc.

E, a questo proposito, debbo incidentalmente notare che, di solito, si dimentica un raffronto così chiaro e bello.

Ora, dunque, nell'analisi di quest'ode, il critico ha colto la poetessa nell' istante medesimo della creazione, ha indagato i sensi violenti che le agitavano l'animo, ha intuito che aver provato i più forti così vivamente, e averli uniti, nell'ode, in una sintesi mirabile dimostrano che la passione fu certo veemente, sentita davvero, e quindi espressa così al vivo da ridondare in commozione sull'animo di chi legge.

Il saper cogliere, dice lo scrittore, le note più salienti di un fatto, il ridire le forme più espressive in cui una passione si manifesta, costituiscono appunto la concezione viva di un quadro poetico vero ed efficacissimo, come quello che ci rappresenta un animo veramente straziato dal più violento amore. E come Saffo poetava col forte sentimento di uno che tremi in ogni vena alla presenza dell'amato, o come essa, per forza d' immaginazione sapeva far rivivere in sè i sentimenti più vigorosi, così giunge a toccare il sublime dal cui fascino siamo vinti per modo che nei suoi versi scorgiamo intera la figura di lei appassionata e dolente. La poetessa, egli dice, richiama dolentemente il suo corpo e la sua anima che quasi da lei si dipartono; chè teme o davvero è per morire. Sicchè, non una sola passione di lei si manifesta, ma quasi un complesso. È ben vero, continua, che tali sono in tutti gli innamorati le manifestazioni del loro sentimento, ma soltanto la scelta delle più salienti e la sintesi in un tutto determinano la sublime eccellenza della rappresentazione poetica.

Si può dire che il critico ha colto l' intima connessione tra la parola e l' idea, precorrendo i moderni.

Basta il concetto che egli ha del sentimento, del πάθος, come di condizione necessaria e sufficiente del bello, perchè s' intenda e s'ammiri il suo geniale intuito e il suo squisito senso dell'arte. Il sublime, secondo lui, non è definibile esattamente a parole: è l'eco di un alto sentire che non s' intende se non si prova; scatta d' improvviso e, come fulmine, ci abbaglia, nascendo per sbigottire, per rendere estatici.

Alla stessa ragione di poetica sublimità riconduce l'autore alcuni versi di Omero che descrivono un naufragio:

« Qual onda ruinò che in rotto legno
Impetuosamente si rovescia,
Sotto le nubi dal vento ingrossata;
Tutta la nave di spuma è coperta
Stride la vela al pauroso soffio
della bufera . . . . . »

(MONTI, *Il.* XV, vv. 624 e seguenti).

I quali sono, come si vede, e con vecchia espressione si dice, un quadro vero, mirabile, riproducente la scena con fedeltà e vivezza: e davvero ci commuove forte per l'evidenza scultoria del pericolo descritto. « Il poeta non limita ad un solo istante lo spavento, ma ritratta fedelmente quelli che sempre, quasi ad ogni ondata, già sono, più volte, per morire. E accordando, a forza, delle consonanti che sono per loro natura inconciliabili, nell'espressione ὑπὲκ θανάτοιο, quasi scolpisce la realtà del pericolo ».

Riandando, nel testo originale, il luogo omerico, dobbiamo apprezzare tutta la giustezza di queste osservazioni [1]).

I due luoghi di Omero e di Saffo, pur così diversi di contenuto d' ispirazione di tempo, sono, dunque, idealmente riavvicinati e, per così dire, subordinati ad una stessa legge di estetica, in quanto uno stesso sia il segreto della loro bellezza: l'essere uniti in una sintesi ideale i tratti più salienti ed espressivi di due fortissime commozioni, la passione amorosa e il terrore di una furiosa tempesta. Come Saffo ci rappresenta l' innamorato che trema in ogni vena, Omero ci fa vedere il naufragio e lo spavento dei pericolanti.

Per contrario, non abbiamo il sublime, secondo l'autore, nei versi di Aristea, che dicono freddamente la cosa con troppa diffusione, quasi con infioramento più che con terrore (δέος).

« Miracol novo a noi questo s'offerse:
Lungi da terra dimorar nei flutti
Misere genti, e aspri durar travagli,
Gli occhi nel ciel, l'alma nel mare avendo;
E supplici agli dei le mani alzando
Pregar pietà tremanti in ogni membro ».

Qui si ridice l' impressione dello spettacolo e quasi si spiega la ragione della sventura: è dunque, un arido resoconto. Omero, invece, capace di πάθος, vede la tempesta, ne coglie i tratti più impressionanti e li espone crudamente. In cinque soli endecasillabi ha descritto compiutamente, con terribile evidenza, una tempesta, e noi ne vediamo l' immagine spaventosa.

Ho parafrasato il pensiero dell' antico scrittore, perchè mi è parso un modello di analisi geniale.

Di quanti altri giudizi così acuti, di quante profonde verità, di quante osservazioni geniali, di quante nobili considerazioni è cosparso questo prezioso e bellissimo trattato! A buon diritto, se gli ingegni eletti trovino meritamente consenso di ammirazione, fu e sarà letto, studiato, celebrato.

Nei tempi moderni, ad esempio, fu particolarmente benemerita, ed è giusto quindi che io la ricordi, la

[1]) Ἐν δ' ἔπεσ', ὡς ὅτε κῦμα θοῇ ἐν νηῒ πέσῃσιν
λάβρον ὑπὸ νεφέων ἀνεμοτρεφές, ἡ δέ τε πᾶσα
ἄχνῃ ὑπεκρύφθη, ἀνέμοιο δὲ δεινὸς ἀήτης
ἱστίῳ ἐμβρέμεται, τρομέουσι δέ τε φρένα ναῦται
δειδιότες· τυτθὸν γὰρ ὑπὲκ θανάτοιο φέρονται.

(*I*, l. O, 624).

È inutile avvertire che, al pari di questi versi, altri frammenti da me riportati non ci sono giunti solo nel *Sublime*.

traduzione che il Boileau, nel secolo XVII, ne pubblicò in Francia, perchè divenne celeberrima e rese, colà, questo scritto quasi popolare.

Non posso indugiarmi su altri particolari, come ne metterebbe il conto solo che io sapessi farlo adeguatamente. Mi basti aggiungere qualche altra considerazione generale brevissima.

Anche in un altro senso ci si presenta nuova e grandiosa questa composizione, in quanto, cioè, sorta al tramonto inoltrato di una grande letteratura, è fra gli ultimi rari documenti di una forza prima gigantesca che ora, solo a quando a quando, si ridesta, come per attestare qualche residuo.

L'autore è tale di animo e di mente, che nell'èra di un mondo rinnovantesi, già trasformato, anzi, in gran parte, ha saputo intendere lo spirito del nuovo tempo ed allargare ampiamente le sue vedute, rompendo le pastoie della retorica e varcando i limiti del puro atticismo, fino al « Sia fatta la luce! E la luce fu! » dell'ebreo Mosè, in omaggio del bello che è comune agli uomini tutti, di qualunque razza, lingua e nazione. Sicchè inalzò, come allora si poteva, la retorica formale a scienza del bello universale. E così l'atticismo, sublime emanazione del pensiero umano, ed il suo culto, nell'antichità si chiudono, gloriosamente, con quest'anonimo che ne fu, ad un tempo, un fervido banditore ed un nobile rappresentante.

La conclusione dello scritto è degna che si conosca e si mediti; e con questa termino anch'io:

« Non si crea il bello, se non si provano sensi vigorosi o non si concepiscono alti e sani pensieri: come accade nella presente età, per le volgari passioni che ispirano basse voglie e vietano all'animo nostro di sollevarsi da terra ».

Il grave rammarico ed il severo rimprovero suonano come un savio ammonimento per tutte le età.

Montepulciano. *Umberto Galli.*

# L'elegia di Ovidio in morte di Tibullo

(*Amores* III 9)

Roma aveva già altre volte pianto con la poesia i suoi poeti: ai primi che avevan mosso a cantare l'ancora rude Musa latina essa aveva posto in bocca i propri elogi, pieni d'un'alterezza che non parve eccessiva all'ammirazione dei contemporanei. I lagni per Cornelio Gallo spinto al suicidio dall'ira d'Augusto par sospirino di tra i versi di molti poeti del tempo suo; in un'ode lamenta Orazio (I 24) la dipartita di Quintilio Varo. Nel secolo d'Augusto i letterati si sentono più stretti tra loro da ragioni interne ed esterne, quasi membri d'una stessa corporazione; ed alla morte di Tibullo, ancor giovane ma già uno dei più illustri moderatori di essa, tocca al più giovane tra questi, pur così differente nell'indole e negli ideali etici e artistici, di tesserne l'elogio.

L'epicedio s'apre con una scena che ricorre assai frequente negli epigrammi funebri greci [1]) e latini, di cui Ovidio continua qui, in fondo, la serie. Il poeta è il sacerdote della divina Poesia; egli riceve lustro da lei, ella da lui: quand'egli, mortale, muore, ella immortale versa su lui le sue lacrime. Piangono le Camene nell'epigramma di Nevio:

> Immortales mortales si foret fas flere,
> flerent divae Camenae Naevium poetam:

a Plauto, che alla commedia dedicò unicamente la sua attività letteraria, rende la *Comoedia* stessa, accompagnata dal suo seguito, l'estremo tributo: 'Comoedia luget, Scaena est deserta, dein Risus Ludus Iocusque Et Numeri innumeri simul omnes conlacrimarunt'. Tibullo s'era tenuto fedele, per il riguardo formale, a una dea: l'Elegia [2]). Or essa venga a piangere chi le diè gloria: v. 2

> [si] tangunt magnas tristia fata deas,
> flebilis indignos, Elegeia, solve capillos!...
> Ille tui vates operis, tua fama, Tibullus,
> ardet in exstructo, corpus inane, rogo.

Ma per la sostanza, onde la forma è avvivata? Ora, il poeta lirico di per sè ha nella sua lira una corda che più frequentemente tocca, che toccata rende suono più dolce e più intenso, quella dell'amore: in Tibullo par di sentir lei sola vibrare, chè in lui l'elegia, seguendo il suo corso fatale, è ormai divenuta quasi esclusivamente erotica [3]). Egli è il vero alunno di Amore, ne canta l'invincibile dominio, egli appartiene insomma alla gran corte di Venere:

'Donec erunt ignes arcusque Cupidinis arma Discentur numeri, culte Tibulle, tui' dice di lui altrove (Am. I 15, 27) Ovidio. Ben dunque a' suoi funerali convengano Amore e Venere! Il poeta morto dev'esser lodato entro l'ambito de' suoi canti, deve ricever l'omaggio delle cose in cui e per cui visse e cantò. Il pastore Dafni 'extinctus crudeli funere', il leggendario eroico creatore della poesia pastorale, fu pianto amaramente dalla natura che egli esaltò, dagli animali, dagli dei che n'ebbero fama: giunse anche Cipride da lui già disprezzata, per assistere alla propria vendetta (Teocrito I 95 sgg.). E Dafni la respinge: 'va sull'Ida, vattene dal tuo Adone'. Quante lacrime doveva ella spargere sull'amato Adone! Continuatore di Dafni nella poesia bucolica fu Bione: a lui lo scrittore che s'ornò del nome illustre d'un altro poeta bucolico, di Mosco, consacra l'epicedio in cui è ritornello l'invito: ἄρχετε Σικελικαί, τῷ πένθεος ἄρχετε Μοῖσαι, e si lamenta il lutto della poesia:

[1]) Cfr. specialmente Anth. Pal. VII 8, 10 (per Orfeo); 412 (per Pilade). — Cfr. anche Anth. lat. carm. epigr. Büch. 1237.

[2]) Già altre volte personificata da Ovidio: v. Am. III 1, 9, Rem. 379.

[3]) V. l'epigr. di Domizio Marso, v. 3 '[te] mors iuvenem campos misit ad Elysios Ne foret... elegis molles qui fieret amores'.

v. 70 τοῦτό τοι, ὦ ποταμῶν λιγυρώτατε, δεύτερον ἄλγος, Τοῦτο, Μέλη, νέον ἄλγος. Accorrono tutti gli dei e gli animali che Bione lodò: Apollo e i Satiri, i Priapi, le Cranidi, Eco, gli uccelli, Galatea: v. 41 οὐ τόσον ἀώτοισιν ἐν ἄγκεσι παῖδα τὸν Ἀοῦς Ἱπτάμενος περὶ σᾶμα κινύρατο Μέμνονος ὄρνις, Ὅσσον ἀποφθιμένοιο κατωδύραντο Βίωνος (e pure Ovidio ricorda nel primo verso il compianto per Memnone: 'Memnona si mater... ploravit); e anche Venere e gli Amori: v. 67

καὶ στυγνοὶ περὶ σῶμα τεὸν κλαίουσιν Ἔρωτες,
χἁ Κύπρις ποθέει σε πολὺ πλέον ἢ τὸ φίλημα,
τὸ πρώαν τὸν Ἄδωνιν ἀποθνᾳίσκοντα φίλησεν.

Così in Ovidio, v. 15

nec minus est confusa Venus moriente Tibullo
quam iuveni rupit cum ferus inguen aper.

Ecco che, in Mosco come in Ovidio, il poeta si eroizza. E come i lamenti degli dei per Dafni consumatosi d'amore erano stati riassunti nell'egloga X di Virgilio a ricordare i dolorosi amori del poeta Gallo, così il compianto di Venere sul corpo dell'amato Adone torna a suonare nell'epicedio ovidiano per l'immatura fine del prediletto poeta. Udiamo Bione che descrive il lutto di lei per l'eroe: ἐπιτάφ. Ἀδών. v. 79

Κέκλιται ἁβρὸς Ἄδωνις ἐν εἵμασι πορφυρέοισιν
ἀμφὶ δέ νιν κλαίοντες ἀναστενάχουσιν Ἔρωτες
κειράμενοι χαίτας ἐπ' Ἀδώνιδι. χὠ μὲν ὀιστώς,
ὃς δ' ἐπὶ τόξον ἔβαλλεν, ὁ δὲ πτερόν, ὃς δὲ φαρέτραν.
86 ἁἷαῖ τὰν Κυθέρειαν ἐπαιάζουσιν Ἔρωτες.
Ἔσβεσε λαμπάδα πᾶσαν ἐπὶ φλιαῖς Ὑμέναιος
καὶ στέφος ἐξεπέτασσε γαμήλιον...

Or ecco Ovidio: v. 5

[Tibullus] ardet in exstructo, corpus inane, rogo
Ecce, puer Veneris fert eversamque pharetram
et fractos arcus et sine luce facem;
adspice, demissis ut eat miserabilis alis
pectoraque infesta tundat aperta manu;
excipiunt lacrimas sparsi per colla capilli,
oraque singultu concutiente sonant:
fratris in Aeneae sic illum funere dicunt [1])
egressum tectis, pulcher Iule, tuis;
nec minus est confusa Venus moriente Tibullo,
quam iuveni rupit cum ferus inguen aper.

Tale è, ne' suoi motivi e nelle sue scene di pronto e facile effetto se bene di scarsa originalità, l'esordio: indi s'apre il varco a una nuova parte del componimento. Lo spettacolo della morte induce a considerazioni su di essa. Sono forse armati i poeti di fronte alla morte? Possono qualcosa il *carmen* del cui dono essi vengono invidiati, il *numen* che loro viene attribuito? Nulla. 'Scilicet omne sacrum mors importuna profanat, Omnibus obscuras inicit illa manus', osserva tristemente (v. 19) Ovidio, come già prima Mosco (v. 102) ed altri molti: è un luogo che, in simili argomenti, dev'esser purtroppo comune. Per la prova, Ovidio ricorre a un mezzo di cui i poeti, e Ovidio in ispecial modo, amano valersi quando parlano dei confratelli: una specie di catalogo [1]). A nulla giovarono i carmi neppure ai prischi padri della poesia, quando la forza divina di essa si manifestava in ben altri effetti: nè a Orfeo, nè a Lino, nè al Meonide. Per un simile scopo, cioè l'accostamento di nomi illustri da cui sgorga necessariamente l'elogio dell'estinto, Mosco cita i nomi dei poeti a cui toccò minor tributo di pianto: Esiodo, Pindaro, Alceo, Anacreonte, Archiloco, Saffo. Ma ogni confronto di poeti si deve sempre e specialmente appuntare in colui che 'priores tenet sedes', dal quale tutti, qual si sia il genere del canto, dipendono: Omero. In Mosco il confronto serve a suscitare nuovo dolore: v. 71 ἀπώλετο πρᾶν ποχ' Ὅμηρος, Τᾆνο τὸ Καλλιόπας γλυκερὸν στόμα, καί σε λέγοντι Μύρασθαι καλὸν ὑϊα πολυκλαύτοισι ῥεέθροις Πᾶσαν δ' ἔπλησας φωνᾶς ἅλα· νῦν πάλιν ἄλλον Ὑΐα δακρύεις: Ovidio vuol trarre dalla morte, sotto gli auspici d'Omero, un'affermazione di vitalità: v. 28 'Defugiunt avidos carmina sola rogos: Durat, opus vatum, Troiani fata laboris Tardaque nocturno tela retexta dolo. Sic Nemesis longum, sic Delia nomen habebunt, Altera cura recens, altera primus amor'. Così nell'elegia che chiude il primo libro degli Amores Ovidio aveva posto la sua aspirazione all'immortalità sotto l'egida d'Omero: v. 7 'mihi fama perennis Quaeritur, in toto semper ut orbe canar. Vivet Maeonides, Tenedos dum stabit et Ide...', e al Meonide segue un'enumerazione di poeti. È la solita gagliarda affermazione d'immortalità, tradizionale negli epitafi degli scrittori illustri (cfr. ad es. l'epigr. di Ennio, e gli epigr. dell'Anth. Pal. VII 16, 17 (per Saffo), 21 (per Sofocle), 43 (per Euripide), e che ricorre prepotente alla penna di quasi tutti i poeti dell'età augustea: vedi per tutti, per la somiglianza di composizione con l'or citata elegia di Ovidio, Orazio Carm. IV 9. Ancora: a render l'accostamento anche più stretto, egli mette accanto al 'Troianus labor' e alla 'tarda tela' cantate da Omero i due soggetti cantati, anzi, si potrebbe dire, le due raccolte di poesie di Tibullo: le elegie per Delia e per Nemesi. — Ma questa è soltanto una parentesi; la verità è ben altra. E giunge violenta, per un brusco rivol-

[1]) Le altre allusioni mitiche a lutti di dee per eroi (di Aurora per Memnone, di Teti per Achille, di Venere per Adone) si riferiscono a soggetti che furono effettivamente cantati: ora mi par verosimile supporre che anche la frase 'fratris in Aeneae sic illum funere dicunt...' alluda a qualche determinato carme. La morte di Enea dovette esser trattata nel Bellum Paenicum di Nevio e negli Annales di Ennio (naturalmente mi guarderei bene dal far risalire a questi la paternità dell'episodio ovidiano); Carisio (K. I 132, 15) ricorda una tragedia 'Aeneas' di Pomponius Secundus; trattazioni poetiche d'un argomento che toccava così da vicino le tradizioni nazionali non dovettero scarseggiare. — Il richiamo di antichi eroi faceva parte delle norme retoriche: Dionys. Halic. τέχνη ῥητορική VI (μέθοδος ἐπιταφίων) 8... καὶ ὅτι καὶ τῶν παλαιῶν πολλοὺς [οἱ θεοὶ] ἀνήρπασαν, οἷον τὸν Γανυμήδην, τὸν Τιθωνόν, τὸν Ἀχιλλέα... Quanto questo mezzo fosse abusato dice Stazio Silv. V 3, 80 sgg.

[1]) È l'applicazione speciale d'un principio più generale. Nelle *Adoniazuse* di Teocrito, v. 135 sgg., si traggono nuove ragioni di pietà per il morto Adone dal confronto con altri eroi, Agamennone Ettore Patroclo Pirro i Lapiti i Deucalionidi i Pelopidi ecc V. la no a precedente.

gersi del pensiero, l'apostrofe seguente: v. 33 'Quid vos sacra iuvant? quid nunc Aegyptia prosunt Sistra? quid in vacuo secubuisse toro? Cum rapiunt mala fata bonos (ignoscite fasso) Sollicitor nullos esse putare deos. Vive pius: moriere; pius cole sacra: colentem Mors gravis a templis in cava busta trahet; Carminibus confide bonis: iacet, ecce, Tibullus; Vix manet e toto, parva quod urna capit...' Non sarebbe difficile ricercar qui il nucleo delle espressioni consuete alle composizioni funebri [1]: a chi ben osservi esse riusciranno un po' esagerate; ci si troverà una certa concitazione in cui ha forse maggior parte la tecnica del sentimento che il vero sentimento: un confronto con le Elegiae in Maecenatem e la Consolatio ad Liviam potrebbe qui riuscire istruttivo.

Da queste considerazioni discende la scena che segue: v. 47

Sed tamen hoc melius, quam si Phaeacia tellus
ignotum vili supposuisset humo:
hinc certe madidos fugientis pressit ocellos
mater et in cineres ultima dona tulit;
hinc soror in partem misera cum matre doloris
venit inornatas dilaniata comas,
cumque tuis sua iunxerunt Nemesisque priorque
oscula nec solos destituere rogos.
Delia descendens 'felicius' inquit 'amata
sum tibi: vixisti, dum tuus ignis eram'.
Cui Nemesis 'quid' ait 'tibi sunt mea damna dolori?
me tenuit moriens deficiente manu!'

Le riflessioni sulla morte a nessuno evitabile hanno indotto il poeta in un nuovo stato d'animo: il dolore è sempre vivo, ma va cercando argomenti di conforto. Nell'esordio avevamo visto gli dei piangenti e ululanti intorno al cadavere di Tibullo, e ad Ovidio ne eran venute al labbro parole amare: ora ecco, nata da un desiderio di parallelismo, una nuova scena di dolore, ma, per una specie di mitigazione delle forme, più raccolta: alla famiglia divina subentra la famiglia umana. Com'è suscitato questo senso d'intimità da Ovidio? Egli rievoca tutti i desideri, e le visioni più dolci che erano apparse consolatrici nelle ore di malinconica fantasia a Tibullo, e fa sì che esse si avverino nel momento della morte. Tibullo aveva espresso i desideri di non esser sepolto nella terra feacia, di aver accanto a sè la madre, la sorella e Delia (v. I 3, 3; 5-6; I 1, 61); e Ovidio con le stesse parole di lui li realizza, aggiungendo alla cara compagnia Nemesi, la donna amata negli ultimi anni. Ha qui la sua più evidente applicazione il metodo che si dimostra in tutta la poesia, in cui vengono a più riprese riportati versi o frasi del poeta compianto [2]. Ovidio vuol fare atto d'omaggio, vuol effondere sulla tomba del poeta i fiori colti nello stesso giardino di lui, trasportare al suo letto le cose che erano state a lui più care. Al pensiero, nel suo germe, nessuno vorrà negare delicatezza d'invenzione: così com'è svolto, esso lascia travedere lo sforzo. A es. l'unione, sia pur nel dolore, di Delia e Nemesi (Nemesi dovette essere una cortigiana) alla madre e alla sorella, l'accostamento delle due donne amate in tempi diversi, il loro colloquio, recano in modo troppo appariscente lo stampo della retorica [1], e di una retorica poco fine, perchè sia permesso credere all'autenticità della scena: come pericolosi sono i tentativi di ricavare dati sicuri su Tibullo dagli accenni non sempre chiari di Ovidio [2]. L'impressione mia è che questi abbia anzi avuto notizia poco precisa degli ultimi momenti del poeta: nel 'certe' del v. 49 io scorgo piuttosto attestata la dubitazione del poeta:

Si tamen e nobis aliquid nisi nomen et umbra
restat, in Elysia valle Tibullus erit.

È la scena finale nei campi Elisi [3], dove Tibullo (I 3, 57) aveva desiderato di scendere accompagnato da Venere. Mosco avrebbe voluto penetrarvi, come Orfeo, per sentir Bione cantare davanti alla coppia di Plutone e Proserpina (v. 122); Orazio (Carm. II 13), quando un albero minacciò con la sua caduta di schiacciarlo, s'era visto con la fantasia trasportato nelle sedi dei pii: poeta aveva sentito il divino canto dei poeti dei quali egli si proclamava continuatore in Roma, Saffo e Alceo, e ne aveva ammirato il magico influsso sui circostanti. A Tibullo, Ovidio dà come compagni i poeti ai quali l'univa un analogo destino — la morte incontrata in età ancor giovane — e l'affinità nel genere di poesia coltivato: Calvo, Catullo, Gallo [4]. Un altro gruppo di poeti: ma non più, in questa discesa da rappresentazioni e concetti di vasto ambito a scene e pensieri di carattere più intimo e raccolto, non più i grandi vati antichi, ma quelli nella cui vicinanza aveva vissuto Tibullo: 'his comes umbra tuast' (v. 65). Con la grave frase di rito Ovidio gli porge l'ultimo saluto: v. 67

Ossa quieta, precor, tuta requiescite in urna,
et sit humus cineri non onerosa tuo!

Quale debba essere il giudizio su questa poesia sarà già apparso dal commento che ne ho fatto. A Ovidio non si può chiedere di far getto dei mezzi che la retorica gli porge, e di cui egli si sa spesso così abilmente giovare; e sarebbe ingiusto chiederglielo in

[1]) V. Skutsch in Pauly-Wiss. pp. 937-38 (artic. *Consolatio ad Liviam*).

[2]) V. Skutsch, Aus Vergils Frühzeit, I p. 55. Tolgo dall'edizione commentata del Geyza-Némethy i luoghi paralleli: v. 7 cfr. Tib. II 6, 15; 17 cfr. Tib. II 5, 113; 20 cfr. Tib. I 3, 4; 33 cfr. Tib. I 3, 23; 47 cfr. Tib. I 3, 3; 49 cfr. Tib. I 3, 5-8; 53 cfr. Tib. I 1, 61; 58 cfr. Tib. I 1, 60; 60 cfr. Tib. I 3, 58; 67 cfr. Tib. II 4, 49.

[1]) Si ha qui un ampio esornamento di un luogo comune negli epicedi, la descrizione della morte della persona compianta. Cfr. Vollmer, Statii Silvae p. 317.

[2]) Così dicasi della questione se il II libro di Tibullo, in cui Nemesi è la figura centrale, sia stato pubblicato da Tib. stesso; a proposito di ciò mi paiono probabili le conclusioni dell'Ullrich (Tibulliana p. 29 sgg.), che risponde affermativamente (v. in contrario Cartault, À propos du Corpus Tibullianum p. 410 sgg.). Sono questioni già troppo dibattute, in cui non posso nè voglio entrare, sotto pena di ripeter cose già altrimenti dette.

[3]) Vedi specialmente Stazio Silv. II 1, 182; 6, 97; III 3, 22; V 1, 249; 3, 277; e leggi la nota del Vollmer a V 1, 253.

[4]) Lo stesso gruppo in Properzio II 34 b, 87 sgg.

un' età in cui non c' è forma poetica che non soggiaccia a fisse regole, che non sono però ancora vincoli, come divennero poi per l' opprimente autorità dei maestri. Bensì gli si può chiedere che non ecceda; che l' artificio non risalti di troppo pronta evidenza. Ben più semplicemente atteggiate, e perciò ben più ricche di sentimento, sono le elegie di Catullo per il fratello morto e di Properzio a Paolo! Invece Ovidio ha voluto trarre dalla situazione tutto quello che essa poteva offrire; dalla sua predilezione per il pathos, ch'egli modera di solito con molta virtuosità, egli s' è lasciato questa volta soverchiare; e ciò svela in lui, che non potè esser legato d'amicizia a Tibullo (Trist. IV 10, 51 'nec amara Tibullo Tempus amicitiae fata dedere meae') il difetto di vera commozione. Ne sia testimonio Ovidio stesso nell' epicedio per il pappagallo di Corinna (Am. II 6). Già Catullo aveva chiamato le Veneri e gli Amori a pianger sul cadavere del passero di Lesbia, che dovette andare 'per iter tenebricosum Illuc, unde negant redire quemquam': è già una poesia d' intenzione garbatamente parodistica. Ovidio ne riprende il motivo: e lo svolge in un epicedio dove la tristezza e il pathos, quanto più concitatamente sono espressi, tanto meno devon esser presi sul serio. Quel ch' è più notevole, esso ci offre una disposizione fondamentalmente uguale a quella dell' elegia per Tibullo. I) È morto il pappagallo: tutti gli uccelli volino alle esequie (1-16). II) Lodi del defunto; considerazioni sulla vita e sulla morte (17-44). III) Scena della morte del pappagallo (45-48). IV) Scena nei campi Elisi; ivi il pappagallo viene accolto da tutti gli uccelli, che vengono enumerati. Le ossa sono raccolte in un tumulo, e sopra c' è un' iscrizione conveniente alle virtù dell' estinto. — Ci sono anche analogie d' espressione: si vedano a esempio i vv. 3-5; confronti anche il lettore i vv. II 6, 17-20 con III 9, 33-34, 39-40; II 6, 27 con III 9, 7; II 6, 57-58 con III 9, 61, 65-66.

Ora uno schema retorico che la non breve vita anteriormente vissuta (informino le analogie — non dico imitazioni — con Mosco e Bione) aveva ormai reso abusato (chè sarebbe puerile riportare le somiglianze della Consolatio ad Liviam e degli epicedi di Stazio all' unica influenza, pure innegabile [1]), di Ovidio); ch' era già giunto in forza di ciò alla sua espressione parodistica appunto in Ovidio, mal poteva da Ovidio stesso essere riassunto per una composizione destinata a piangere e onorare il confratello perduto. E nel giudizio sul valore estetico non si può non tener conto, oltre che dell'assoluta mancanza d'originalità, anche della constatata insufficienza dell'emozione che indusse il poeta a scrivere.

*Camillo Morelli.*

[1]) Essa è evidente, com'è notorio, specialmente nella Consol. ad Liv. Esempi se ne trovano anche in altri autori; cfr. ad es. Seneca in Anth. Lat. Baeh. 19, 1-3, 13 con Ov. 3-5; 27, 9 con Ov. 28-29; 57, 6 con Ov. 59. Cfr. anche Anth. lat. carm. epigr. Büch. 1237 con Ov. 3.

ΣΠΥΡ. Π. ΛΑΜΠΡΟΥ, ΑΡΓΥΡΟΠΟΥΛΕΙΑ. Ἰωάννου Ἀργυροπούλου λόγοι, πραγματεῖαι, ἐπιστολαί. Προσφωνήματα, ἀπαντήσεις καὶ ἐπιστολαὶ πρὸς αὐτὸν καὶ τὸν υἱὸν Ἰσαάκιον. Ἐπιστολαὶ καὶ ἀποφάσεις περὶ αὐτῶν. Προτάσσεται Εἰσαγωγὴ περὶ Ἰωάννου Ἀργυροπούλου, τῆς οἰκογενείας αὐτοῦ καὶ τῶν Ἀργυροπούλων καθ' ὅλον. Ἐν Ἀθήναις, Τύποις Π. Δ. Σακελλαρίου, 1910 (pp. ρκε'-352 con dieci incisioni nel testo e sette tavole).

Per una storia compiuta dell' influenza esercitata sul rinascimento italiano dai professori greci, tra i quali Giovanni Argiropulo ha un posto così eminente, questo volume del Lambros contiene materiali copiosi, benché di valore piuttosto scarso. La cosa più importante è l' *Introduzione*, in cui quei materiali vengono utilizzati per una biografia più precisa ed esatta di quante se ne avevano finora. Manca tuttavia una caratteristica dell' uomo, e una valutazione dell' opera sua, confrontata con quella dei suoi connazionali, contemporanei o di poco anteriori e posteriori. Il Filelfo, che in genere fa molti elogi dell'Argiropulo, e lo chiama — scrivendo a Lorenzo de' Medici il 1° Aprile 1475 — « una fenice », pure nel 1441 aveva scritto al Pierleoni: « Solet.. quandoque vir iste non minus levitatis morositatisque prae se ferre quam disciplinae. Sed tu uteris, si sapias, prudentia tua, teque et hominis ingenio accommodabis et tempori. Litteratura tibi ex eo comparanda est, non mores ». E scorrendo il volume, non si trovano così facilmente lati simpatici di questa figura, come se ne trovano di antipatici: soprattutto l' adulazione, l' orgoglio, spesso ammantato di umiltà, e la violenza contro gli avversari. Insomma, non è solo per aver insegnato nello *Studio* fiorentino e nella *Sapienza* romana che egli ha meritamente uno dei primi posti nella serie dei professori universitari italiani. Checché sia di ciò, dobbiamo intanto esser grati al Lambros, che con la sua raccolta risparmierà al futuro biografo le fatiche di un' apposita ricerca nelle biblioteche di Europa. Il L. ha rovistato dappertutto, e ha messo insieme tutto quello che ha trovato d' inedito o di pubblicato in modo scorretto e insufficiente. Notiamo per sommi capi: Monodia per la morte dell' imperatore Giovanni Paleologo — Consolatoria all' imperatore Costantino per la morte del padre — Orazione a Costantino sull' ideale del monarca — Consolatoria a Costantino per la morte della madre [ripetizione in parte della consolatoria precedente] — Lettere polemiche a Giorgio di Trebisonda [con notizie autobiografiche sugli studi giovanili, p. 73, 19 74, 6] — Lettera sull' eterna questione della processione dello Spirito Santo — Lettera a papa Niccolò V, contenente la professione di fede cattolica [« Adulatoria » scrisse a ragione qualcuno nel margine del codice palatino] — Soluzioni di quesiti in materia teologica e fisica proposti da un medico di Cipro — Prolegomeni ai Proginnasmi di Aftonio — Compendio di logica, in latino, a uso di Filippo Valori — Lettere al Bessarione.

A questi scritti dell'Argiropulo sono state molto opportunamente aggiunte lettere a lui dirette da altri, come dal Filelfo, dal Bessarione, da Iacopo Piccolomini; e infine vari documenti che riguardano l'Argiropulo stesso o il suo figlio Isacco.

Non credo inutile qui aggiungere alcune note che sono venuto segnando sui margini durante la lettura. Serviranno, se non altro, a mostrare l'interesse che ho preso a questa importante pubblicazione.

I. *Proposte di emendamenti:* — p. 25, 10 s. ...ἐν τῷ τῶν ἁπάντων τοῦ προσήκοντος ἐσόμεθα σχήματι vuol dire: ..ci adatteremo a quella forma di decoro che è di tutti, cioè del volgo, e non speciale dei λογικοί e σοφοί. Che σχήματος non possa stare è evidente, come è chiaro che l'errore passato dai codici nell'edizione, si deve alla vicinanza di προσήκοντος.

p. 25, 22. ..τῆς ἐκείνου στερηθέντας οὐκ ἀνευδαίμονος δεξιᾶς... l. οὐκ ἄνευ δαίμονος, anche se ci dovesse esser l'intenzione di un bisticcio nelle parole che seguono a breve distanza: ἀντίθες ἣν ἐκεῖνος ἔσχεν εὐδαιμονίαν νυνί.

p. 38, 14 ss. il principe ideale è rappresentato πάνθ' ὅσα εἰπεῖν ἔχοι τις ἐπιτηδείως διεξερχόμενος οἷς ὁ τῶν ὑπηκόων ἀμείνων ἀεὶ γιγνόμενος βίος μάλιστ' ἂν εἴη θορύβου πόρρω παντὸς καὶ ἣν ἐν πόλεσιν ἀταξίαν καὶ στάσιν ἡ πάντα καλῶς ποιοῦσα ταύτην εἴωθεν ἔρις. Qui non c'è senso affatto, e specialmente se si fa continuare il periodo, come fa L., con le parole ταῦτά τοι ecc. (lin. 18). Può essere che sia stato omesso un διαπεφευγώς o simile, parallelo ai γιγνόμενος e destinato a reggere l'accusativo seguente; ma basterebbe col πόρρω supplire un τῆς avanti al relativo. Questo ad ogni modo esige un verbo; e se ben vedo, esso c'è, nascosto in quell'assurdo ταύτην. Sarà τίκτειν! E invece di καλῶς sarà da leggere κακῶς, a meno che ci sia una più larga lacuna.

p. 43, 18 s. Ὁ γὰρ εἰρήνην μὲν ἄγειν διανοούμενος, παρασκευῆς δὲ πολέμου καὶ μάχης οὐδένα λόγον ποιούμενος λανθάνει προδότης τε αὐτοῦ καὶ τῆς οἰκείας ἀρχῆς γινόμενος καὶ ἐν εἰρήνῃ διάγων πολέμου καὶ μάχης οὐδὲν διαφέρουσαν. Il L. ha creduto rimediare al senso introducendo un δίαιταν avanti a διαφέρουσαν. Più probabile mi sembra ammettere una lacuna nelle parole εἰρήνῃ διάγων, presso a poco: ἐν εἰρήνῃ διάγ<ειν δοκῶν εἰρήνην ἄγ>ων κτλ. Si avrebbe un senso sodisfacente anche con la semplice correzione di διαφέρουσαν in διαφερούσῃ, che però manderebbe all'aria il ritmo della clausula.

p. 74, 12 ss. la caricatura dei falsi sapienti ..οἱ ῥημάτιά τινα τρία ἢ τέτταρα τῶν Ἀριστοτέλους ἐμμελετήσαντες, καὶ ταῦτα περικεκομμένως οὕτω καὶ βαρβάρως, ἐπ' ἀγορᾶς ὁσημέραι περιίασι, τούτοις αὐτοὺς εἶναι σοφοὺς ἐπιδειξάμενοι, ἀλλ' ὡς κατὰ Πλάτωνα πολιτικῆς μορίου εἴδωλα. Si potrà avere un senso leggendo ἄλλως. L'allusione è a Plat. *Soph.* 268 D.

p. 90, 7 dopo aver ribattuta l'accusa di contradizione conclude: Πῶς οὖν κατὰ σὲ ταῦτ' ἄρα χρηστὰ καὶ βλαπτικὰ νενόμικα; Si deve leggere ταῦτ', cioè τὰ αὐτά.

Con un'emendazione assai ovvia, o almeno con un segno di lacuna, si potrà dare un senso sodisfacente al periodo che comincia (p. 18, 1): Ἀλλ' αὐτίκα πάνθ' ὁντινοῦν <ἔστιν ἰδεῖν>, .... καταγελᾶν κτλ. A proposito del quale periodo, è notevole che l'Argiropulo si riferisca espressamente alle immagini pittoriche del *Bios* (v. Muñoz, *Le rappresentazioni allegoriche della vita nell'arte bizantina* in *L'Arte* VII, 1904, fasc. 3-4).

Nella lettera a Giorgio di Trebisonda c'è un passo in cui l'Argiropulo nega recisamente di aver detto male di Giorgio in forma categorica, ma dice di aver usato la forma ipotetica (p. 72, 8 ss.): εἰ γάρ ποτε καὶ εἰρήκαμεν, οὐκ ἀπροσδιορίστως καὶ ἀποφαντικῶς οὕτωσίν, ἀλλ' ἀεὶ τὸν ἄν ἤ τὸν εἰ προτιθέντες (προστ. L.) σύνδεσμον, εἰ οὕτω φρονεῖν Γεώργιον λέγοντες ὥσπερ καὶ διείλεκται, ἀνὴρ δυσσεβής. Non so come si potrebbe difendere un testo simile, anche ammettendo una strana contaminazione di discorso diretto e discorso indiretto. Suppongo che l'autore abbia scritto, molto naturalmente: « εἰ οὕτω φρονεῖ Γεώργιος, » λέγοντες « ..ἀνὴρ δυσσεβής ».

p. 93, 11 ss. ὀψὲ δέ ποτε τὴν τούτων καταμαθόντας δυσσέβειαν κτλ. segue in modo inesplicabile a una discussione su uno sproposito astronomico attribuito da Giorgio all'Argiropulo. Suppongo una lacuna dopo ποτε, parola con la quale finisce una pagina del ms.

II. *Interpunzione errata.* — Leggieri mutamenti nell'interpunzione daranno un senso più sodisfacente a passi come questi:

p. 13, 12 ss. Θαυμάζω δὲ εἰ τῶν μὲν ὅσα [ὅσα μὲν L.] παρ' αὐτὰ πρόσεστιν ἀνθρώποις ἐξ ἀνάγκης κτλ.... μηδὲν οἰκεῖον ἀνθρώπῳ, μηδὲ λόγου μηδενὶ μετεῖναι... νομίζομεν· ταυτὶ δὲ [νομίζομεν. Ταυτὶ δὲ L.] μάλα λόγῳ τιμήσομεν κτλ.

p. 36, 15 ss. Τὸ μὲν (l'attenersi ai principî generali della ragione) γάρ ἐστι παραδείγματι χρωμένους τῷ κρείττονι [ἐστι, π. χρωμένοις τ. κρ., L., in che senso? e poi cfr. poco dopo: ἡγησαμένους] μὴ ἄνευ λόγου ποιεῖν· τὸ δὲ [il seguire una teoria filosofica, come quella della Repubblica di Platone] τοῦ λόγου τῶν ὄντων οὐ πάνυ τοι φροντιστέον ἡγησαμένους, οἷς μέτρον ὁ Λόγος αὐτὸς ἐφέστηκεν, ἡμῖν αὐτοῖς μόνοις πείθεσθαι κτλ [con una virgola dopo φροντιστέον, che evidentemente è retto da ἡγησαμένους (εἶναι) L. ha travisato interamente il senso. Così omette le virgole necessarie a rilevare l'inciso parentetico οἷς ἐφέστηκεν].

p. 38, 13 ss. ..νῦν μὲν ἑαυτὸν ἡστινοσοῦν (ὥστ. in L. è un errore di stampa) ἀρετῆς ἰδέαν παρασκευάζων καὶ πρὸς ὃ βλέπειν ἔχοντες ἕκαστοι βελτίους ἂν γένοιντο, νῦν δὲ [γένοιντο. Νῦν L.!].

p. 78, 11 ss. ἐκεῖνο δὲ πῶς [δέ πως L.] οὐκ ἐνενόηκας, ὦ βεκκεσέληνε [-λινε L.], ὅτι περ οὐ λήσειν ἡμᾶς ἔμελλες κλέπτων τὰ ἡμέτερα καὶ ταῦτα τοῖς σοῖς προστιθεὶς γράμμασι κατὰ τὸν ἐν τοῖς μύθοις κολοιόν; καίτοι, εἰ μὲν ἄμουσος ἐγώ τις κατὰ σέ, τί τοῖς ἐμοῖς ἐγκαλλωπίζῃ πτεροῖς; εἰ δὲ ταῦτά σοι δοκοῦσι καλά, τί μὴ καὶ ἐμὲ τοιοῦτον εἶναι ὁμολογεῖς; In luogo dei due primi interrogativi, L. pone semplici virgole.

p. 84, 14 ss. dopo aver sostenuto che la grammatica fu tenuta in considerazione dai grandi filosofi, domanda al suo avversario: Εἰ δή τοῖς εἰς φῶς ἀγαγοῦσι τὴν φιλοσοφίαν ἀνδράσιν ἐκείνοις τοσοῦτον γραμματικῆς μεμέληκεν, σοί γ' ἔσται παροπτέα. τῷ τίνι καὶ ποίῳ καὶ διὰ τί; le parole che seguono immediatamente, più che una nuova interrogazione (così appaiono nel L.), costituiscono la risposta che l'A. suppone data alla sua domanda: ὡς μικρὰ καὶ εὐτελὴς καὶ περὶ λέξεις μόνον καὶ συλλαβὰς καὶ σημαινόμενα καὶ προσῳδίας καὶ ἄλλ' ἄττα τοιαῦτα καταγενομένη. Ἀλλὰ τούτων ἕνεκα μᾶλλον (μᾶλλον ἕνεκα L.) περισπούδαστος σφίσιν ἐδόκει, οὐ σμικρά τις οὖν κατὰ σὲ καὶ εὐτελής. Non mi pare possibile difendere la lezione del L.: — ἐδόκει. Οὐ —.

p. 89, 3 ss. Ἐρήσομαι τοίνυν σέ· Περὶ διαλεκτικῆς ἡμῖν καὶ ἐπιστήμης ἡ κατ' ἀρχὰς ἔρις συνέστη; [σε, περὶ — e συνέστη· L.].

p. 108, 14-109, 2. Anche ammesso che possa reggersi da solo il periodetto Σημεῖον — θαυμαζόμενος in mezzo alla compagine dei periodi bene architettati di questo preambolo, rimarrebbe sempre uno strano anacoluto nelle parole che seguono, in cui si passerebbe bruscamente da σοι a ἐχόμενος (σύ)! Si tratta di una parentesi: οὕτω τοι καλῶς... ἐξήσκησας, ὥστε μηδένα ῥᾳδίως πιστεύειν ὅτι σοι καὶ περὶ ἄλλων γέγονε λόγος — σημεῖον δὲ ὅτι.... θαυμαζόμενος· οὕτω περίεστί σοι μελέτης — καὶ ταῦτα (s' intende ἐξήσκησας) τῆς τῶν κοινῶν φροντίδος ἐχόμενος· κτλ

p. 304, 5 ss. (lettera di Costantino Lascari): Τί γὰρ ἂν ποιοίην ἢ ποῖ [ποῦ L.] γῆς ἀπίοιμι; αὐτὰρ ἀσθενὴς καὶ δυστυχὴς γεγονώς, ἐν τοιούτῳ χαλεπωτάτῳ καιρῷ (ἐν ᾧ πατρὶς μὲν δούλη αἰσχίστων βαρβάρων καὶ πᾶσα Ἑλλάς, οὔτε δὲ βασιλεία, οὔτε πολιτεία ἡμῖν ὑπολείπεται, πάντα δὲ δοῦλα καὶ φόβου καὶ κινδύνου μεστά), εἰ μόνος μὲν ἦν, οὐκ ἂν ὤκνουν καὶ τὰς Στήλας τοῦ Ἡρακλέους ἰδεῖν. νῦν δὲ δοῦλος διὰ τοὺς ἐμούς. ἀνάγκη πάντα φέρειν κτλ.

Omettendo ogni interpunzione avanti αὐτὰρ e avanti ἀνάγκη, ponendo l' interrogativo dopo μεστά, come ha fatto il L., si distrugge il senso di questo passo così vivo ed efficace.

III. *Note varie:* — p. 14, 9. Dovendo scegliere tra προσεγένετο e προσεγένετο, il L. ha dato la preferenza alla prima lezione, data da un codice contro tre e, quel che più importa, contro il senso. Se con la morte ci si libera dai mali, dice l'Argiropulo, e si acquista la felicità eterna, non è il caso di piangere i trapassati, ma di rallegrarsi con loro, a meno che dovessimo portar loro invidia per la fortuna loro toccata: εἴ γε μὴ μέλλοιμεν ἐκείνῳ δόξειν φθονεῖν τῶν ἀπαντησαμένων χρηστῶν καὶ ὅσα οἱ τῶν ἀγαθῶν προσεγένετο. È vero che c' è ridondanza e tautologia, ma il periodo si chiude armoniosamente assai meglio che se finisse con χρηστῶν.

Le citazioni, frequenti, avrebbero potuto esser messe tutte (solo alcune lo sono) in evidenza, o almeno corrette tacitamente. Chi può credere che l'Argiropulo ripetesse così spropositato il noto verso omerico (A 32) come lo leggiamo a p. 75, 13 ..μή μ' ἐρέθιζε, σαώτερος ὥς κεν ναίηαι?

Curioso è pure, per esempio, il principio della lettera di Costantino Lascari a Giovanni Pardo:

Ἔοικας ἐξ ὧν ἐπέστειλας πάλαι περιμένειν ἐμὲ, καὶ τὰ ἐμὰ ἀκοῦσαι ἐπιθυμεῖν. Οἶσθα· τιή τοι πάντ' εἰδότι κτλ. con libero uso delle parole di Achille alla madre (A 365), come da un simile dialogo toglie poco dopo anche l' espressione ἀχθος ἀρούρης (Σ 104). Nell'edizione del L. οἶσθα τιήτοι πάντ' εἰδότ' ἀγορεύειν χρή. senza neppur il segno dell' interrogazione.

p. 92, 18 οὕτω γάρ σε τῆς ἀστρολογίας καὶ μᾶλλον < ἂν > ἐθαυμάσαμεν.

p. 178, 7 μή σε γυμνασίη Ἀφθονίοιο λάθῃ (non Ἀφθονίου, se dobbiamo avere un pentametro).

p. 179, 6 ss. ὥσπερ ὁ περὶ Θεμιστοκλέους λόγος Θεμιστοκλῆς ἐπιγέγραπται < Πλουτάρχῳ > καὶ Πλάτωνι [Πλάτωνι καὶ L.] ὁ περὶ πολιτείας Πολιτεία.

p. 190, 6 ss. « Quod etsi vi calamitatis et doloris magnitudine opprimebar [non -bas!] ut mei compos esse non possem (nullo [non « nullam »!] enim modo resistere dolori poteram), perlegi » etc.

ivi, 18 « Quid plura? < Is > est splendor libri totius » etc.

p. 224, l. 4 dal basso: « quid ego brevis horae temptem [orae temptum L.] epistola quod Plato, quod Aristoteles etc. Diuturni propositi [proposui L.] non subitae consolationis esse id robur oportet. Confido tamen, quae < tua > est sapientia, tibi te non deesse. Sed quod in libris antehac diu [dies L.!] docuisti verioribus nunc experimenti tui argumentis probare etc.

Nella stessa lettera poco dopo (p. 225) il Piccolomini racconta tutte le premure del Papa per la salute del giovine Argiropulo, e ciò che fece quando seppe che non c' era più modo di salvarlo: gli mandò la sua benedizione e l' assoluzione dei peccati. In questo racconto occorre il periodo: « Recquisivit etiam horis pene singulis, in aliqua vitae spes haberetur, at excedenti peccata fragilitatis nostrae indulsit ». Per aver il senso, bisogna correggere in in an e at in et.

Più giù (p. 226): « Si maius aliud potuisset conferri, contulissem libenter desiderio nostro [desideria nostra L.; si parla del dolore per la morte del giovine]; dileximus etenim illum, et excellenti doctrinae tuae deberi iudicavimus [indicavimus L.] omnia.

E poco più oltre, nell'esempio di serenità d'animo dato da Senofonte: ... « accepta inter sacrificandum morte filii, qui eadem qua Epaminondas pugna occiderat [occideret L.].

p. 312 (lettera del Filelfo al Pierleoni): « Frustra nitimur invita [in vita L.] Minerva » e più giù: « ..ignoratur istic [isic L.] prorsus » e in fine p. 313: « Quare non mediocriter me invaret in viros illos quos modo memineramus incidere [incideres L.: il Filelfo allude alle opere di Apollonio e di Erodiano, che dice di aver cercate inutilmente] quo sitim hanc omnem non levarem solum, sed sedarem omnino ».

p. 313 lettera dell' Acciaiuoli: « is igitur eversa

[aversa L.] nobilissima patria, filiis in manibus barbarorum relictis... ».

p. 315 lettera del Filelfo all'Acciaiuoli: « Te vero et reliquam florentinam iuventutem non possum non laudare quod talem tantumque et oratorem et philosophum graeca vobis [nobis L.] instituendis disciplina praefeceritis ».

p. 316 « Incumbite igitur ut coepistis, ut, quandoquidem huiusmodi doctorem adepti estis, quod ingenium natura habetis acerrimum [acc- L.], id studio quoque diligentiaque vestra magis magisque augescat [augescet L.] atque exornetur ».

p. 318 frammento di lettera dell'Acciaiuoli: « Quod vero a me petis ut te certiorem reddam de Argyropulo nostro ac choro totius academiae florentinae, scias [suas L.] velim » etc.

p. 320 s. la lettera del Piccolomini al Bessarione è piena di spropositi, tutti per fortuna facili a correggere.

Infine, non so se per trasposizione accidentale durante la stampa o per errore degli amanuensi dei codici troviamo passi come questi:

p. 15, 19 ..οὐ τῷ μηδὲν εἶναι μόνον ἐκεινων ὅσα γε τῶν ὄντων ἐστίν, ἀλλὰ καὶ τῷ.. Ci si aspetterebbe .οὐ μόνον τῷ μηδὲν εἶναι κτλ.

p. 73, 1 Ἆρ' οὐκ αἰσχύνῃ μειρακύλλιά τινα καθάπερ ἡμᾶς μορμολύττων; Sarà καθάπερ μειρακύλλιά τινα ἡμᾶς μ.

p. 182, 23 « Predicamentum est inter conceptus ordo superos inferosque... ». Sarà: ordo inter conceptus superos... Del resto non ho avuto la forza d'animo necessaria per studiare questo trattatello. Nella scorsa che gli ho data, non ho potuto, però, fare a meno di notare nello specchietto a p. 185 un « Incorporem » invece di « Incorporea » e un « Inroborale » invece di « Irrationale ».

*N. Festa.*

---

FERDINANDO DE PAOLA. *Da Lucilio ad Orazio*. Napoli. Tipogr. Rocco, Bevilacqua e C. 1910; pp. 70.

Non conosco il libro « Origini della satira romana » (Città di Castello, Lapi, 1909), dove l'A. dice di avere delineata l'evoluzione storica e letteraria del genere satirico sino ad Ennio; ossia lo conosco solo indirettamente per la recensione che ne scrisse G. Funaioli in *Atene e Roma*, XII, 1909, n. 129-130, p. 326 sg. Non posso quindi ora entrare come giudice, con piena cognizione di causa, fra lui e il recensente (v. p. I della Prefazione e nota 2) nella questione del valore da darsi a *satura* nel famoso passo di T. Livio: soltanto questo aggiungo, che l'ipotesi, ricavata appunto dal passo liviano, di una *satura scaenica* (e quindi con sottinteso, necessariamente, a *satura* il sostantivo *fabula*: molto significativa in proposito ed importante la frase « argumento fabulam serere ») era già stata da me esposta, con argomenti, pare, diversi da quelli addotti dall'A., molti anni fa in un mio lavoretto, dove avrei ora qualche cosa da aggiungere o da modificare o anche da omettere, distinguendo quattro periodi principali nella storia della satira romana ed assegnando appunto alla satira drammatica il periodo secondo [1]).

Ciò premesso, dirò che il titolo del presente opuscolo potrebbe far supporre un argomento diverso da quello che realmente vi è trattato: si potrebbe cioè credere che tema principale fosse lo studio dello sviluppo della satira da Lucilio ad Orazio perseguendone i vari momenti storici e notando le analogie e le differenze caratteristiche del genere presso quei tre poeti (Lucilio, Varrone, Orazio); ma non è così, o almeno le conclusioni che se ne potrebbero trarre a lettura finita del libro sono, per la massima parte, lasciate al giudizio del lettore stesso, mancando anche una paginetta almeno di ricapitolazione o riassunto dei risultati ottenuti. La parte maggiore del libro è una esposizione, chiara sì e ordinata, del contenuto di vari frammenti di Lucilio e di Varrone e dei *Sermones* di Orazio (uso a bella posta questo titolo, perchè l'A. unisce, e giustamente, nel suo studio alle Satire anche le Epistole), ma è una esposizione la quale consiste principalmente nel riferimento *in extenso* di molti di questi luoghi e nella versione italiana degli stessi. Ora che questo metodo si possa adottare per i brevi frammenti di Lucilio e di Varrone (solo abbastanza lungo è quello stupendo di Lucilio sulla virtù), può anche passare, ma non certo per i lunghi tratti riportati da Orazio, pe' quali doveva bastare un riassunto del contenuto con la semplice indicazione dei luoghi rispettivi. Notato questo, è d'uopo però convenire che la scelta dei singoli passi per caratterizzare il genere satirico de' tre scrittori è fatta giudiziosamente, come pure giuste mi sembrano in generale le osservazioni sulle condizioni speciali del clima storico e dell'indole particolare dei singoli poeti a lumeggiarne la rispettiva produzione satirica. Più che un lavoro strettamente filologico (per poterlo ritener tale fa difetto anche la bibliografia) [2]), è un buon lavoro di divulgazione, lodevole bensì per lo studio e l'amore che vi traspare e per la conoscenza della materia prima svolta e trattata, ma che tradisce, d'altra parte, l'inesperienza giovanile. E che questo sia lavoro di un giovane, per quanto pieno di buona volontà, d'ingegno e di cultura, lo arguisco e dal tono risoluto e vivace di certe affermazioni e anche da alquanti er-

[1]) *Iudicia, quae de satirae Latinae origine et de Lucilio in satiris IV et X libri I Q. Horatius Flaccus protulit, verane sunt an falsa?* Patavii, MDCCCLXXXVI, p. 21 sgg. Come in questo, così in qualche altro punto, relativo alla satira Enniana e Varroniana e specialmente a Lucilio e al suo genere satirico, convengo coll'A., com'egli avrebbe potuto vedere e dall'opuscolo citato e principalmente da un altro, dove avevo trattato di proposito del carattere della satira Luciliana (*Satirae Lucilianae ratio quae sit*, Patavii, MDCCCLXXXVII).

[2]) Di lavori speciali non ho visto citato che un programma ginnasiale comparso « nei (*rectius* « nel ») Jahresb. des Gymn. in Nikolasburg, 1878-1879 », p. 51.

rori o inesattezze che ora brevemente voglio, per suo bene, rilevare. Per es., a pag. 13 sembra ch'egli neghi il carattere prevalentemente politico della satira luciliana (carattere confermato e dal noto confronto di Orazio coll' ἀρχαία κωμῳδία, modello a Lucilio per la « magna libertas » dell' invettiva, da altre testimonianze antiche e dagli stessi frammenti), mentre a pag. 48 scrive che « la politica fu il tema trattato spesso da Lucilio e Varrone ». A pag. 27 è detto: « Nè da essa (satira enniana) si distingue (la satira luciliana), come alcuni credono, perchè non vi si trovi la varietà di metro e di argomento... » : affermazione gratuita questa, giacchè io non saprei chi mai avrebbe potuto dir ciò, se i frammenti stessi di Lucilio stanno lì a provare chiaramente il contrario dell' una cosa e dell' altra. A pag. 46 scrive l' A.: « Catullo offrì ad Orazio il modello per la lirica » : affermazione anche questa inesatta nella sua generalità, modelli diretti essendo stati per Orazio lirico i lirici greci (basti per tutti ricordare Alceo, se pure, anche pel metro, fu Orazio il primo ad usare l' alcaica in Roma). E poco più sotto: « Ma cosa mancava a Nevio, Ennio, Catullo, Lucrezio, per essere classici? » O che non è classico (pur nella forma) Catullo nella *sua* lirica? Anche la frase « le vittorie nazionali sono il tema delle sue (*cioè* di Orazio) Odi », p. 47, è frase, nella sua brevità, per lo meno impropria, giacchè parrebbe che altro tema non avesse trattato Orazio nelle sue odi. Nè direi (*ibid.*) che « l' Eneide è una riproduzione dei poemi omerici ». E finalmente nella stessa pagina (pagina veramente disgraziata!) s' incontra: « Tibullo e Properzio invocano i mani di Callimaco e di Fileta » : ma dove mai Tibullo dice questo o come possiamo noi dir questo di Tibullo? (vedo che in nota è citato il Pichon nella sua storia della letter. lat., nè so, non avendo ora sott' occhio quel libro, a quante e a quali e fino a qual punto delle affermazioni dell' A. si riferisca la citazione: ad ogni modo io le giudico da quanto leggo ora). Un concetto come: « oh, quanto gli uomini sarebbero felici, se sapessero evitare gli estremi! invece corrono ai poli lasciando l' equatore, dove sta il segno della perfezione », p. 50, non solo non si legge in Orazio (beninteso nell' ultima parte del passo riferito), ma è addirittura sbagliato: per quanto pur anche il detto volgare suoni che nel mezzo sta la virtù, qui l'equatore dovrebbe, se mai, indicare l'altro estremo (cfr. Orazio, Od. III, 3, 35 sg.; 24, 37 sgg.); volendosi mantenere il paragone.... geografico, si doveva piuttosto accennare alle regioni delimitate, da una parte, dai tropici. A pag. 56 non rende il pensiero di Orazio o lo rende assai ambiguamente (Sat. I, 6, 52 sgg.) la seguente versione: « O Mecenate, non mi potrei stimare favorito dalla fortuna, per essere entrato a caso nella tua amicizia: l' ottimo Virgilio ecc. ». A ragione l' A. nota, a pag. 60, che il motteggio che domina nella satira del processo tra Persio e Rupilio Re non è sempre « di buona lega »: sarebbe stato però opportuno soggiungere, che in questa satira (I, 7) e meglio ancora in I, 5, 51 sgg. abbiamo assai probabilmente esempi di scene di quei *ludi* volgari che dai campi passarono poi sul teatro: argomento importante non solo in favore della varietà della materia conservata sempre dalla satira latina nella sua lunga evoluzione (nota questa caratteristica che l' A. fa bene a rilevare di volta in volta nello sviluppo storico del genere satirico), ma anche in favore della tesi di una *satura* scenica o drammatica.

L' A. fa spesso opportuni richiami alla letteratura italiana: non sarebbe stato quindi fuori di luogo ch'egli avesse notato anche, là dove parla della grande fama di Orazio come poeta satirico (p. 70), che Dante ne intuì ed espresse la vera grandezza con un giudizio quanto breve altrettanto vero e scultorio quando lo chiama « satiro » per eccellenza (giacchè mai non mi son potuto persuadere che Dante così lo designasse perchè di lui non conoscesse le odi, se pure codici integri del poeta Venosino esistevano pur in Italia e al tempo di Dante e molti secoli innanzi, e se, a tacer d' altro, possediamo codici oraziani postillati, per es., dal Petrarca, come il Laur. plut. XXXIV, 1: vedine la collazione nella mia *Epistula ad Hectorem Stampini* inserita nella *Praefatio* della sua edizione di Orazio, Mutinae, MDCCCXCII, p. XXXI sg.).

A pag. 39 si corregga « nell' *Heduphagetica* » in « negli *Heduphagetica* ».

*Pietro Rasi.*

---

MARIO BARONE, *Sull'origine del genere grammaticale nell'Indoeuropeo*. Roma, Forzani, 1909; pp. 38.

In questo lavoro, nel quale gli fu autorevole guida il Goidanich, il B. riprende in esame un problema, arduo ed attraente nello stesso tempo, che più volte è stato discusso fra gli studiosi. « Come è nato il genere grammaticale? Quale è la sua origine? Come il linguaggio ha dato un genere agli oggetti inanimati? ». Uno dei primi ad occuparsi della questione fu Giacomo Grimm, il quale pensò che gli uomini primitivi personificassero tutte le cose inanimate e poscia attribuissero loro un sesso (teoria della *personificazione*). Altri invece — e tra questi è il Brugmann — vede nel principio di *analogia* la ragione precipua del genere grammaticale: ὕπνος, per esempio sarebbe, maschile perchè maschili erano per natura molti nomi della stessa declinazione indicanti uomini o animali di sesso mascolino (ταῦρος) o esseri considerati come tali (θεός). G. H. Müller, che in fondo è un analogista, ha cercato poi di rendersi conto del valore originario del genere grammaticale ed ha costruito una ingegnosa teoria, secondo la quale in nomi uscenti in *-ā* ed in *-iē* (femminili) e quelli in *-m* (neutri) primieramente indicavano cose concepite intellettualmente, ossia idee astratte, mentre quelli uscenti (al nominativo) in *-s* (maschili) designavano cose percepite coi sensi, cioè oggetti concreti.

Esposte criticamente le opinioni dei suoi predeces-

sori e riconosciuto ciò che esse contengono di buono, il B. formula e svolge ampiamente la propria, che può riassumersi colle sue stesse parole nel modo seguente. « Io penso.... che la mitologia abbia avuto efficacia nello stadio più antico della lingua indoeuropea; si ebbe allora una classificazione in *esseri viventi*, e *cose senza vita*, ma ponendo, per ragioni di personificazione, molte cose inanimate nella categoria degli esseri viventi. In seguito questa categoria degli esseri viventi si smembrò in due: esseri maschili ed esseri femminili; ma qui si trattò di un puro procedimento analogico, secondo quello che appunto dice il Brugmann. Il genere fu puramente analogico e grammaticale, e qui non si può più parlare di personificazione, e di sessualizzazione fatta in seguito ad una personificazione » (pag. 25).

Non dirò che questa del B. sia proprio l'ultima parola su questo argomento. Egli ha, ad ogni modo, il merito d'avere impostato con molta chiarezza i termini della questione, e le sue pagine contengono buone osservazioni. Gli appunti coi quali chiudo questo cenno non attenuano per niente l'impressione favorevole che si riceve dall'insieme del lavoro.

Pag. 26: *scopulus* e σκόπελος, *hōra* ed ὥρα non sono ' urverwandt ', ma le voci latine sono tolte dal greco. Quanto a *silva* e ὕλη, la loro connessione etimologica è tutt' altro che sicura (vedi ora il Solmsen, *IF*. 26, 109-112). — Pag. 28: lascerei volentieri da parte le etimologie di *pater*, *māter* e *frāter*. Nè, a costo di parere soverchiamente scettico, affermerei recisamente che la desinenza *-s* del nom. sg. è un residuo del pronome **so* (pag. 32). — Pag. 29: *hominēs* non ci mostra il semplice passaggio dell'accusativo alla funzione di nominativo; bisogna pensare all'azione esercitata dal tipo *ovēs* che era un vero nominativo (**ovĕjĕs*). — E finalmente, poichè la glottologia è la scienza più minuziosa che immaginar si possa, mi si consenta di segnalare alcuni errori di stampa: *bhrahman* (p. 16, alla fine; leggi: *brahman-*); *azu* (p. 17, l. 16; leggi: *azŭ*); *pāter* (28, 20; leggi: *pāter*).

*G. Ciardi-Dupré.*

---

P. RASI, *Analecta Horatiana per saturam*, Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., ser. II, vol. XLII, 1909, p. 288-309, 427-453.

Con larga dottrina e con sano criterio di filologo P. Rasi, uno dei nostri migliori latinisti, ritorna qui a studiare un autore a lui specialmente caro. Nessuno che sappia di quanti lavori sia stato oggetto Orazio, si aspetterà miracoli di scoperte; ma controversie di interpretazione oraziana abbondano tuttora, e ogni contributo reso alla soluzione d'un problema sarà bene accetto a chi ama in Orazio uno dei più alti rappresentanti della cultura latina, e in generale a chi ama il vero. Due principii guidano il R. nella sua indagine: I. mai sforzare il testo della tradizione manoscritta a idee preconcette e tanto meno alterarlo capricciosamente, quando se ne può cavare un senso plausibile; II. spiegare Orazio con Orazio. Così egli ha fatto opera utile di studioso.

*G. Funaioli.*

---

F. FABBRI, *L'azione omerica di Achille nel teatro tragico Romano*. — Cagliari, Tip. Dessi, 1910; pp. 72.

Il titolo è alquanto di colore oscuro, ma dall'introduzione si capisce che, in sostanza, l'A. ha voluto esaminare le tragedie romane nelle quali si tratta qualche punto della leggenda di Achille, quale è svolta nell'*Iliade*. Che ciò l'A. abbia fatto, è indubitato; che sia riuscito a dei buoni resultati, è un altro paio di maniche. Del resto egli ha anche scelto un tema, il quale poco si presta a delle scoperte di qualche importanza per la filologia, e per la sua enorme difficoltà, e per la scarsezza del materiale a noi giunto e di cui possiamo disporre. Sicchè, nella settantina di pagine di cui consta l'opuscolo ho trovato una sola congettura degna di rilievo, a p. 39, dove il fr. VI R. dell'*Achilles* enniano si attribuisce al racconto della battaglia fatto da Euripilo a Patroclo. Del resto fantasia ce n'è molta, nell'opuscolo: ma le prove addotte a dimostrare la composizione delle tragedie sono poche, anzi quasi punte. Sicchè si torna sempre con piacere al lavoro classico e fondamentale del Ribbeck.

Non sembri pedanteria, se mi permetto di rimproverar l'A. pel fatto che egli si accontenta di citare i frammenti, sempre senz' altra indicazione, nè quella delle fonti, nè, almeno, quella del numero che essi hanno nella raccolta del Ribbeck. Per chi legge, le citazioni esatte alleggeriscono il lavoro di controllo e di ricerca: e sono così indispensabili da rendere quasi inutile un lavoro che ne sia privo. Ma pare che, almeno in questo lavoro, l'esattezza non sia il forte dell'A. Così a p. 51 si trova attribuito alla *Hectoris Lytra* di Ennio il fr. inc. nom. VI R., seguendo il Ribbeck (*Röm. Trag.* 125); ma a p. 36 aveva già riferito lo stesso fr. all'*Achilles*. Anche i confronti con Omero sono spesso molto vaghi, per non parlare di quelli dei tragici, dei quali pare che l'A. non conosca neppure la raccolta del Nauck. Un errore assai curioso si ripete due volte a p. 38, dove è citato il Bentl (così, senza alcun segno di abbreviazione); certamente nella fonte da cui l'A. ha tratto le sue notizie si accennava a R. Bentley, e non ad un ipotetico critico Bentl; quanto sarebbe stato bene se l'A. avesse citato la fonte medesima! Ed è curioso leggere il rimando al Ribbeck p. 355-6 (p. 69) per le ' molte rappresentazioni dipinte su vasi e tavole (*sic*) conservateci negli antichi monumenti (!) dell'omerica τὴν ἐπὶ ναυσὶ μάχην (*sic*) ', errore di cui il Ribbeck non ha davvero colpa alcuna, giacchè egli a p. 356 cita soltanto le pitture murali che esistevano, sì, nell'antichità, ma che oggi non esistono più, e quindi non si possono dire ' conservateci '.

*Nicola Terzaghi.*

PINDARO, *Le odi Olimpiche* con introduzioni, proemi e note di PARIDE CHISTONI. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C. 1910; pp. XVI-274.

Perchè non si debba fraintendere quel che dirò fra poco a proposito di questo libro, mi piace affermar subito la mia convinzione, che esso potrà recar notevole giovamento ai nostri studenti, delle scuole universitarie e secondarie; e nomino ambedue queste specie di studenti, perchè il commento è ricco di note ermeneutiche e critiche, le quali, se sono inutili per gli ultimi, saranno certo giovevoli ai primi. Forse per questi sarebbe stato necessario un apparato critico un po' più ampio di quel che non dia il Chistoni, giacchè quella ch'egli chiama — un po' pomposamente invero — appendice critica non è se non una tabella in cui sono segnate le lezioni da lui adottate, diverse da quelle del Christ. Ma lasciamo questi piccoli difetti, ed altri che pur si potrebbero notare. Così pure non voglio insistere sopra alcuni errori che sono sparsi qua e là nel commento, dove non sempre le interpretazioni offerte al lettore sono le più attendibili, e dove non mancano neppure dei curiosi abbagli, come quello che si legge a p. 246 (*O* XIII 25 s.), in cui il Chistoni cita — in tedesco — la traduzione del Mezger, e poi, traducendola male in italiano, dice che non gli pare esatta. Sfido io! Ma l'errore è del C. non del Mezger. Ancora, qualche cosa di più si desidererebbe circa la metrica, campo in cui il C. si limita a citare brevissime note — oggi antiquate e ad ogni modo insufficienti per gli scolari — del Christ. Però, ripeto, su queste cose si può e si deve sorvolare pensando anche che solo chi non lavora non erra, mentre chi lavora è spesso sottoposto a sbagliare.

Ma c'è qualche cosa che non si può passare sotto silenzio, e vale a guastare, anzi a rovinare tutto il libro. Ecco, io non so in qual modo parli il C. davanti ai suoi scolari; ma so di certo che, se egli parla così come scrive, ben pochi debbono esser gli eletti che lo capiscono. Già, il suo non è mai italiano; è un barbaro miscuglio di parole greche, latine ed italiane, così contorte nei costrutti, e così strambe nella novità da fare addirittura sbalordire. Egli traduce il greco (perfino quello degli scoliasti — *scholiastaí*, dice lui!) conservando l'ordine, e perfino la forma delle parole, sicchè si leggono voci come: « tripoli isola », ossia Rodi, isola dove sono tre città. E questo è non solo far violenza all'italiano, ma è pure far torto a quei poveri *scholiastaí* che scrivevano un greco adatto ai loro tempi, ed alla loro intelligenza. E mantiene sempre i nomi greci, trascrivendoli in lettere latine, donde nasce spesso qualcosa di curioso assai. Così si legge *Bakkhylides*, nome mezzo sanscrito all'apparenza, ma poco greco; così si legge *Syrakûsai*, con gli aggettivi al singolare (!); nè si trova mai « Sicilia », ma sempre *Sikelía*. Questo è un vezzo, brutto nella sua smania di mostrare una facile dottrina, e puerile nello stesso tempo. Di questo passo non si sa dove si anderà a cascare. Ne mi stupirei che, preso dalla mania grecizzante, il prof. Paride Chistoni cambiasse prima il suo nome in quello di *Páris*, e poi, temendo che alcuno non gli gridasse Πάρις Αἰνόπαρις, lo riducesse addirittura greco nella pura forma *Aléxandros*. Forse così lo capirebbero anche i bigliettari della ferrovia, se gli avvenisse di domandare un biglietto per *Sirakûsai* in *Sikelía*!

*Nicola Terzaghi.*

---

F. CARDINALI, *Grammatica Greca* con esercizi e letture e studio di moltissimi vocaboli italiani derivati dal Greco. Parte I, per la 4ª e 5ª Ginnasiale. — Milano, Paravia e Comp. 1909; pp. IV-379.

Non si può dir davvero che oggi in Italia manchino delle buone grammatiche greche, le quali han cercato e cercano, spesso vittoriosamente, di vincere la concorrenza di quella sempre ottima del Curtius; alle buone grammatiche appartiene senza dubbio anche questa, curata con amoroso intendimento di far del bene alle nostre scuole ginnasiali, ed ispirata dal desiderio di invogliare i giovanetti a studiare il Greco non solo per quel tanto che è reso necessario dall'obbligo scolastico, ma anche e più per proprio diletto.

Il sistema seguito dall'A. è buono, in quanto cerca di facilitare l'apprendimento di numerosi vocaboli, che debbono servire anzitutto a render prontamente traducibili gli esercizî, e poi ad arricchire la mente degli scolari, sicchè non debbano usare ad ogni passo il vocabolario, anche per parole greche affini e per forma e per senso alle corrispondenti italiane, soprattutto scientifiche. Anzi è un merito del C. di aver mostrato come la lingua nostra sia affine, pel materiale linguistico, alla greca, e quante parole siano in essa, la cui giusta interpretazione viene data appunto dal Greco. Ma forse l'A. ha abusato di ciò, riempiendo troppo la grammatica di paradigmi contenenti tali parole, non pensando che il Greco non si impara oggi, come non si è mai imparato e non si imparerà mai, ingerendo solo una gran quantità di vocaboli. Il metodo Berlitz serve, fino ad un certo punto, per le lingue moderne, ma non affatto per le classiche; che se poi quei lunghi paradigmi non dovessero venire appresi, riempirebbero inutilmente molte pagine del libro, il quale non potrebbe se non guadagnare, ove venisse un po' sfrondato ed alleggerito di molte cose, anche belle, che vi sono. A che mai gioveranno, p. es., le parecchie centinaia di 'vocaboli dell'uso comune' comprese nelle pp. 6-15?, vocaboli disposti in un ordine, diciamo così, logico, che non facilita nemmeno il loro studio, per i giovanetti di 12 o 13 anni, i quali hanno invece bisogno di richiami mnemonici, come sarebbe piuttosto l'ordine alfabetico.

Qualche piccola cosa va poi corretta, qua e là: curiosa la nota a p. 3, dove è osservato che la pronunzia moderna dei dittonghi αι ει οι 'sarebbe più giovevole, specialmente per le parole che il latino e

l' italiano hanno ricevuto dal greco '; ma l'A. non ha parlato punto delle due specie di pronunzia, e non ci fa capire nemmeno se preferirebbe che il Greco si pronunziasse alla moderna, tutto quanto, o se ammetterebbe un inaudito miscuglio. A p. 19 accanto a στέργῃ sarebbe stato bene non dimenticare la forma στέργει per la 2ª pers. sing. med.; a p. 23 si trovano degli esercizî in cui sono usate forme di imperativo, mentre l' imperativo non è ancora stato indicato nella grammatica. Le etimologie debbono essere qua e là riguardate; così sarà bene togliere la derivazione φάγος — parola tarda e non classica — dai nomi 'antropofago' e 'sarcofago' (p. 18 e 45), per sostituire quella della radice generale -φαγ-; a p. 19 è detto che 'anarchia' è composto di ἀν- priv. ed ἀρχή, ma a p. 41 si legge che 'anemia' risulta di ἀ- priv. ν eufon. ed αἷμα. Qualche volta si hanno delle interpretazioni curiose, come a p. 23 'dossologia, il cantare le lodi a Dio', ed a p. 43 'chitina, il dermascheletro di alcuni insetti e dei crostacei'; dove dubito che *dermascheletro* sia più difficile pei ragazzi che non la parola greca. Ma non ostante queste ed altre piccole mende, che potrei facilmente accumulare, il libro merita fortuna.

*Nicola Terzaghi.*

---

L. A. MICHELANGELI, *Il Filottete di Sofocle.* Volgarizzamento in prosa. — Bologna, Zanichelli, 1910, in-8°, p. XIX-71. L. 2.

Questa traduzione è condotta con la stessa scrupolosa fedeltà delle precedenti: che giova a chi abbia bisogno di aver ricalcata la parola e la frase italiana sulla greca; ombra che dà i contorni precisi ma sopprime e colori ed espressione e fa non di rado violenza alla sintassi della nostra lingua. Nel seguire i versi dell' originale, numerosi versi si sono mescolati alla prosa, risonandovi con una curiosa e non spiacevole armonia.

Le numerose divergenze dal testo teubneriano Dindorf-Mekler[6] sono registrate in una « Nota critica », che dà anche ragione di tre nuove emendazioni del traduttore stesso (v. 220 ποίας πλάτης — v. 1139 ἐμήσατ' οἴ δίς — v. 1219 τοι).

Con le *Trachinie*, che il trad. « confida di poter fra non molto pubblicare », si avrà di tutto il teatro sofocleo una versione di carattere peculiare, ma che può rendere, acconciamente adoprata, buoni servigi.

κλ.

---

VIRGILIO, *L' Eneide* commentata per le scuole classiche da C. GIORNI [1° vol. Libri I-III, con 37 illustrazioni e 5 tavole: pag. XXXIII-181. — 2° vol. Libri IV-VI, con 48 illustr. e 5 tav.: p. 211. Ciascun volume, L. 1,50], Firenze, Sansoni, 1910.

Anche questa *Eneide* scolastica è condotta sul disegno dei volumi precedenti dell'operoso e benemerito insegnante, i pregi dei quali furono già più volte rilevati in queste stesse colonne. Le difficoltà di dare un buon commento scolastico di Virgilio, e specialmente dell' *Eneide*, derivano soprattutto dall' immensa quantità di materiale: bisogna saper scegliere, vagliare, condensare. Il Giorni si giova delle fonti migliori, fin dall' *Introduzione*, contenente fra l'altro alcune pagine del *Discorso* del Carducci su Virgilio e della prefazione del Waltz; lucidamente sintetico è anche il capitoletto « La fama di Virgilio attraverso i secoli ».

Il commento è copioso, ed a qualcuno parrà talvolta troppo copioso; ma le forze dei discepoli sono generalmente così.... deboli! E il Giorni pensa che debbano « essere aiutati, validamente aiutati »; chè se « saranno avviati ad intendere i testi senza troppo lambiccarsi il cervello, finiranno col pigliar gusto all'esercizio del tradurre, e nella lettura d'un poeta greco o latino proveranno un vero e proprio godimento artistico ». Al che contribuiranno certamente le nitide illustrazioni che ricavate da quadri, statue, fotografie, gemme, monete ecc. adornano i volumi.

S' intende che seguiranno presto i libri VII-XII, i meno letti, ma pure, per le ragioni che tutti sanno, degni essi pure di esser studiati anche nella scuola.

κλ.

---

FILIPPO PERSIANO, *Esercizi e Letture Greche*; Parte I, per la 4ª Ginnasiale; Parte II, per la 5ª Ginnasiale. Paravia, 1909.

Carattere precipuo dei due volumi è che essi presuppongono costantemente nell' insegnante diretta conoscenza della materia. Onde male si affiderebbe a quelli chi nutrisse la speranza d' imparare lui stesso il greco, via via che lo studiano gli alunni a cui dovrebbe insegnarlo.

Circa il qual pregio credo inutile insistere, perchè chiunque ha le mani in pasta capisce *me' ch' io non ci appuleri.* Richiamo invece l' attenzione dei miei bravi colleghi sulla varietà e, sopratutto, la qualità degli esercizi e delle letture, tanto della prima quanto della seconda parte. È chiaro che il P. in tutto il materiale che ha raccolto (doppio di quello consueto in libri simili) non ha perduto mai di vista la mèta ultima a cui ogni buon insegnante deve tendere nelle scuole classiche: l' elevazione intellettuale e morale dei discepoli. — Lo studio delle forme per la forma, della grammatica per la grammatica non è per lui, e per nessuno che abbia senno può essere, il caposaldo sia nel Ginnasio sia nel Liceo.

Pertanto, si trova come trasportato in una atmosfera men greve, direi anzi nostrana, l' insegnante il quale, dopo avere per qualche tempo adoperato — poniamo — il Boeckel, il Wesener, lo Schenkl, si giova dei due volumi compilati dal Persiano.

Sì; basta dare uno sguardo alle versioni dall' italiano, alle note che accompagnano quelle dal greco,

a tutta la ricca serie di espedienti (parentesi, apici, punteggiatura speciale, carattere corsivo ecc. ecc.) a cui egli ha dovuto ricorrere affine di rispettare rigorosamente i diritti delle due lingue, per rilevare che il P. ha lavorato di getto, non di seconda mano, meno che mai su lavori stranieri. E ciò non è poco davvero in libri siffatti.

Taluno lamenterà forse che nella seconda parte manchi il dizionarietto dal greco; ma, ove legga la prefazione, non può non essere d'accordo con l'A. circa il criterio che lo ha indotto a sopprimerlo. — Piuttosto si noti quanti fra quegli esercizi egli ha dovuto foggiare di suo, siano greci siano italiani, per sopperire al difetto che di certe forme hanno i testi medesimi. E altri troverà probabilmente da ridire o su questo o su quel passo dell'opera tutta; da rilevare qualche raro errore di stampa...; ma la perfezione non è della natura umana.

*Giacomo Gandino.*

## Rettifica.

Nel mio articolo *Traduzioni e apparati critici*, nel fascicolo precedente di *A. e R.*, notavo, fra l'altro, la mancanza, nella traduzione francese del Lemercier, di alcuni passi dell'originale greco di Marco Aurelio. Nella enumerazione, per una deplorevole svista, citavo anche il Δ δ', che invece si trova nel Lemercier, a pag. 32 num. 4, come mi fa cortesemente osservare il prof. S. Pellini.

*Ada Caputi.*

# NOTIZIE

★ Il fascicolo delle *Indogermanische Forschungen*, col quale si compie il volume XXVII, contiene fra le altre cose la bibliografia delle pubblicazioni glottologiche dell'anno 1907. Lo studioso delle lingue classiche potrà attingere copiose informazioni, oltre che dai capitoli specialmente riguardanti il greco o il latino, da quello consacrato agli studî comparativi indogermanici. Anche il necrologio che un discepolo valoroso e affezionato (W. Havers) scrive di Heinrich Zimmer (morto il 29 luglio 1910), merita d'esser letto non soltanto da quei pochi che coltivano lo studio delle lingue e letterature celtiche, alle quali l'estinto, dopo aver lavorato con molto onore nel campo germanistico e indologico, dedicò la maggior parte del suo ingegno e della sua attività e l'ultimo decennio del suo insegnamento universitario.

★ Nella collezione di testi e monografie di filologia tedesca e inglese che s' intitola « Palaestra », presso la casa editrice berlinese Mayer e Müller, è stata pubblicata da Rudolf Meissner, la *Rómveriasaga:* una raccolta di brani di Sallustio e di Lucano tradotti in antico islandese, e conservatici in diversi manoscritti che rappresentano due differenti redazioni, di cui la più antica è appunto quella edita dal Meissner. A noi questa raccolta interessa in quanto ci attesta che l'antichità classica nel medioevo ebbe cultori nelle regioni nordiche.

[*G. C. D.*]

★ In un opuscolo *Divagazioni e frammenti* (estr. da *Coltura e Lavoro*, sett. 1910, in-8° gr., p. 31), G. BINDONI, enumera, con garbo e arguzia, i principali criteri da seguirsi da un traduttore, degno di tal nome, di opere classiche: e unendo la teoria alla pratica, li applica, assai felicemente, ad una sua versione di alcuni frammenti del II libro dell'*Eneide*.

★ Dei due volumi *Relazione e Risposte*, più ponderosi che poderosi, della « Commissione Reale per l'ordinamento degli studi secondari in Italia », ha dato recentemente notizia W. MUENCH (*Deutsche Literaturzeitung*, 3 dec. 1910, p. 3097-99), riserbandosi di esaminare e di criticare più minutamente quest' opera in un prossimo fascicolo del *Paedagogisches Archiv*.

# ATTI DELLA SOCIETÀ

Conforme alla circolare in data 11 dec. 1910, il 18 dicembre ebbe luogo l'adunanza generale dei soci per la discussione del bilancio consuntivo dell'esercizio 1909-10. L'avv. Anau, anche a nome degli altri due componenti il collegio dei Sindaci, lesse una elaborata Relazione sul bilancio stesso, che, dopo breve discussione, risultò approvato alla quasi unanimità. Seguirono alcune comunicazioni del Presidente, professor Vitelli, circa l'attività sociale: letture e conferenze da tenersi nei prossimi mesi, un Convegno a Firenze durante le vacanze di Pasqua (proposto dal socio De Marchi ed approvato nell'ultima seduta del Consiglio Direttivo), la imminente pubblicazione della traduz. italiana del libro del Cauer *Palaestra Vitae*, e (sperabilmente entro l'anno scolastico) quella di parte del materiale papirologico raccolto in Egitto dal professor Pistelli.

## Comitato Milanese.

Domenica 15 gennaio, i Soci della Sezione milanese raccolti in Assemblea, dopo aver commemorato il loro illustre presidente onorario Giovanni Schiaparelli, proclamarono a succedergli nel titolo e nell'ufficio Elia Lattes così insigne cultore e benemerito e generoso promotore degli studî nostri.

Si procedette quindi alla nomina di tre consiglieri in luogo degli scaduti e risultarono eletti il prof. Virgilio Inama, il dott. Luigi Siciliani, il prof. Avancinio Avancini.

Il prof. A. De-Marchi fece infine una breve relazione dei notevoli risultati ottenuti negli scavi che si stanno praticando alla basilica di S. Lorenzo, dove la tradizione vuole sorgessero le Terme romane.

# LIBRI RICEVUTI IN DONO

A. ROMIZI. *Antologia omerica e virgiliana nelle migliori traduzioni italiane.* Con note, confronti e riassunti. Terza ediz. Ditta Paravia, 1910, in-16°, p. VI-229. L. 2.

G. COSTA. *L'Originale dei Fasti Consolari.* Roma, Loescher (W. Regenberg) 1910, in-8°, p. 65 e appendici I-III. L. 4.

G. FERRARI. I *documenti greci medioevali di diritto privato dell' Italia meridionale e loro attinenze con quelli bizantini d' Oriente e coi papiri greco-egizii.* Leipzig, Teubner, 1910, in-8°, p. VIII-148. Mk. 8.

S. VENTO PALMERI. *Dell'autenticità del* Carmen in Messallam panegyricum. *Questione tibulliana.* Sciacca, Tip. Ed. Guadagna, 1907, in-12°, p. 90. L. 2.

A. MAJURI. *Noterelle epigrafiche cretesi.* (Estr. dagli « Atti della R. Accad. di Scienze di Torino », volume XLV) Torino, Bocca, 1910, p. 10.

E. MARTINI. *Grundriss der Geschichte der römischen Literatur.* Unter teilweiser Benutzung des gleichbetitelten Werkes von M. ZOELLER. Erster Teil : *Die Literatur der Republik.* Münster i. W., Schöningh, 1910, in-8°, p. VIII-267. Mk. 3,60 (= Sammlung von Kompendien für das Studium und die Praxis, I, 3).

V. MACCHIORO. *Nuova rappresentanza vascolare del mito di Oreste.* (Estr. dagli « Jahreshefte des österr. arch. Institutes », Band XII, 1909, p. 318-326), in-4°.

A. GANDIGLIO. *Il sen. G. B. Giorgini traduttore latino di G. Carducci.* (Estr. dalla « Rivista d'Italia », maggio 1910, p. 826-838).

L. PARETI. *Intorno al* Περὶ γῆς *di Apollodoro.* (Estr. dagli « Atti della R. Accad. di Scienze di Torino », vol. XLV), Torino, Bocca, 1910, p. 28.

G. L. PERUGI. *Le Note tironiane.* Saggio preliminare. Roma, 1910, in-8°, p. 40 litografate.

G. A. PIOVANO. *Di una nuova teoria mitologica* [a proposito del libro di L. GARELLO, *La morte di Pàn*] (Coenobium, 1909, p. 92-102).

— — *Epicurea* [recensione di tre saggi di E. BIGNONE (Estr. dalla riv. « Classici e Neolatini » 1909) Aosta, p. 11.

— — *Il sentimento della natura : divagazioni* (Estr. dalla riv. « Luceria » febbr. 1910), p. 12.

— — *Elenco sommario dei vasi greci di Gela conservati in Terranova di Sicilia.* Fasc. I. Collezione Cesare Navarra. Bra, Tip. Racca, 1909, in-8° gr., p. 29 (365 numeri).

P. RASI. *Nuova interpretazione della iscrizione posta alla base della Colonna Trajana* (« Atti e Memorie della R. Accad. di Padova », 20 marzo 1910, p. 167-176).

— — *Di un 'locus conclamatus' presso Apuleio* (Metam., IV, 23). Estr. da « Classici e Neolatini », V, 1 (1909).

P. RASI. *Orazio, Epist.* II, 1, 141 (« Riv. di filol. » 1909, p. 197-99).

A. BARRIERA. *Orazio e i 'Disticha Catonis'* (« Rivista d' Italia, maggio 1910, p. 839-851).

G. CEVOLANI. *Sulla costruzione di 'videor'.* Roma, Tip. Salesiana, 1910, p. 18.

— — *Se 'nascor' sia copulativo,* p. 8.

G. AMMENDOLA. *Note esegetiche.* (Licurgo, Contro Leocrate. Sofocle, Antigone. Apollodoro, Frammenti). Foggia, Tip. Operaia, 1910, in-8°, p. 30.

C. PASCAL. *Dioniso.* Saggio sulla religione e la parodia religiosa in Aristofane. Catania, Battiato, 1911, p. XV-259. [= « Bibliot. di filol. class. » diretta da C. PASCAL, n. 1].

C. BARBAGALLO. *Lo stato e l' istruzione pubblica nell' impero romano.* Catania, Battiato, 1911, p. 431 [= « B. F. C. », n. 3].

*VIII Carmina* JOSUE CARDUCCII *in latinum convertit et adnotationibus instruxit* AD. GANDIGLIO. Bononiae, ap. Zanichelli, 1911. L. 2. [All'Aurora. Nell'annuale della fondazione di Roma. Nella piazza di San Petronio. Cèrilo. Ruit hora. Egle. Su Monte Mario. Piemonte].

F. LENZI. *La Statua d'Anzio e il tipo della Fortuna nelle monete repubblicane* (Estr. dalla « Rassegna Numismat. », luglio 1910) p. 10, con 5 figg. e 2 tavole.

A. MONTI. *Per la scuola.* Della convenienza e del modo di usare nelle scuole le migliori versioni dei classici (Estr. dalla riv. « Luceria », maggio 1910).

Q. ORAZIO FLACCO. *Il secondo libro delle Odi.* Traduz. metr. col testo a fronte di L. LEVI. Venezia, Libr. Venez. Scolast., 1910, in-8°, p. V-44. L. 1,25.

G. B. CROVATO. *Istituzioni di beneficenza a vantaggio degli studenti di scuole medie e superiori.* Spezia, Arti Graf. Bruschi, 1910, in-8°, p. 89. L. 1.

A. SALA. *Relazione intorno all' inchiesta fatta sugli alunni delle scuole elementari affetti da anomalie del linguaggio.* Roma, Tip. Diocleziana, 1910, in-8°, p. 24.

E. SAN GIOVANNI. *L' Egitto nella poesia romana.* Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accad. di Torino », vol. XLV), in-8°, p. 28.

G. A. PIOVANO. *Su la storia della coltura greca.* I. (Estr. dalla riv. « Luceria », ag.-sett. 1910).

R. C. FLICKINGER. *Scaenica* (Estr. dalle « Transactions of the Amer. Phil. Assoc. », XV, 1910, pagine 109-120).

M. T. CICERONIS *ad M. Brutum et* M. BRUTI *ad M. T. Ciceronem epistularum liber nonus,* rec. H. SJÖGREN (Collectio Scriptorum Veterum Upsaliensis, 1910, in-8°, p. III-10. I kr. 50 œre.

U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF u. B. NIESE, *Staat und Gesellschaft der Griechen u. Römer.* (= Die Kultur der Gegenwart II, IV, 1). Leipzig, Teubner, 1910, in-8° gr., p. VI-280. Mk. 8.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

81-911 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55